© 2025, Il Canneto Editore s.r.l.
via di Canneto il Lungo 37/8, Genova
www.cannetoeditore.it

Art direction: Paolo Varratta

ISBN 979-12-81879-03-4

Roberto Bordiga

COMINCIARE DAL CIELO
Il mondo e la pace

il canneto editore

1
Cominciare dal cielo

1.1
Lo sguardo del cielo è il colpo d'occhio della contemporaneità

L'abitudine quotidiana della luce

La luce ci mette alla presenza del mondo dove scorre la vita di tutti. Così diciamo, come pensando di essere ogni volta appena usciti dall'oscurità, come se non fossimo sempre alla luce della nascita, sempre un po' luminosi, a volte anche sotto la capanna del sonno. E come ci dice ormai la coscienza comune del mondo, la luce non è qualcosa di assoluto, così come niente lo è e tutto finisce. È naturale contrapporre presenza e assenza, luce e oscurità, vita e morte così come succede nella natura e nella storia dove noi insieme a tutti gli altri seguiamo le leggi della lotta e dell'armonia che governano ogni forma di vita e il mondo da sempre. Tutto questo è vero, ma solo nella realtà. La realtà non è tutto, ma solo una parte, e una parte di minoranza. A fare la maggioranza è quel riflesso della luce che è il linguaggio.

Nel mondo in cui viviamo e parliamo, da pensare meglio e di più c'è solo la vita e la luce, e nella contemporaneità la presenza ha già l'ampiezza di tutto il mondo, e l'idea che tutti gli altri non ci debbano essere o solo in forma o numero minore, appare come quella triste volontà di inimicizia che è, colpevole cecità del pensiero. Con la luce non c'è solo la realtà che si vede. Già il cielo è qualcosa di diverso dalla realtà, se non diventa astrologia o astronomia, per rimanere nell'incanto grazie al quale la nostra anima è sempre in corsa già lontana. Oltre la realtà, o meglio al suo fianco, c'è il pensiero e la parola. E la nostra parola libera dalla realtà può dire tutto quello che in queste pagine verrà

detto, e che qui parla già della luce come qualcosa che non conosce fine pur sapendo che il sole è destinato aspegnersi e che la morte è cosa comune di tutti. Ma la morte non ci dice niente se non il suo dolore o la compassione, o meglio niente che possiamo ascoltare nella contemporaneità, perché noi come contemporanei possiamo ascoltare solo ciò che ci parla di altre parole viventi. Ed è per questo che cominciamo dal cielo, per prendere le distanze dalla realtà, quelle distanze che comunque prendiamo ogni volta che possiamo dire di amare la vita, ogni volta che siamo solo riflesso della sua luce, luce a maggioranza mondiale questa volta della contemporaneità, in cui a diventare pensiero della politica è l'amore della vita che viene, e non la felicità della vita e il suo godimento.

La luce, però, considerata come principio del bene opposto alle tenebre ha dovuto assistere al venire al mondo di ogni possibile male, e non volendo assistere noi al loro scontro finale, non prendiamo più la luce come principio o sua gloria finale, ma come mezzo, o meglio come il nostro esserci in mezzo tanto dentro che ci è impossibile uscirne, una volta venuti al mondo, così come non si può dire di uscire dal linguaggio, che riesce a farci uscire dalla realtà, ma solo a parole appunto. E in questo esserci in mezzo abbiamo tutto il tempo di vedere nella luce più che il suo moto simultaneo di partenza e arrivo, la sua ubiqua ampiezza che è il cielo, l'estensione del tempo. È nel cielo che troviamo quel tempo in più che sottrae il mondo al suo precipizio, dove l'abituale mancanza di speranza ha nella geopolitica la sua attualizzazione sempre più tragica e abituale. La luce e il cielo sono dove noi e il mondo veniamo reciprocamente al mondo e alla luce, dove avviene la nascita e ritorna il mattino, e insieme viene e ritorna la parola. Riprendere il filo colorato della luce e del linguaggio vuol dire riportare il ritorno quotidiano della luce dalla sua fenomenalità naturale a qualcosa di più interiore, non solo dentro di noi, ma anche dentro il mondo e soprattutto dentro il linguaggio che risuona nel mondo.

La luce continua ad avere la sua estensione nel cielo, e smette di essere quel fenomeno fisico, che è onda e raggio insieme e la sua velocità insuperabile. Il cielo, della luce, non è solo la sua mobile fonte di irradiazione, ma anche la sua ampiezza, la luce che per sua ampiezza diventa colore. E in questa colorazione l'essere

che noi siamo, va al di là di ogni neutralità, viene curvato o sbilanciato a inclinazione amorosa. Il cielo non è mai stato solo un di più, qualcosa di superfluo rispetto al nostroessere umano e parlante. Ma è in questa inclinazione amorosa della vita, che l'umanità mondiale arrivata alla contemporaneità deve trovare il suo modo di stare al mondo, e dimenticarsi così di quella contrarietà universale che invece è il sentimento più comune del mondo, la sua parola corrente. Pensare di dire così, è questa la parola libera dalla realtà che lo è solo come speranza e non può vantare nulla di suo.

Il tempo in più oltre la fine del giorno

Lo sguardo del cielo che nel cielo vuole trovare sponda e ispirazione di contemporaneità, è diverso dalla contemplazione filosofica o mistica che cercava nel cielo la parte opposta dell'umanità terrestre, la perfezione eterna dell'essere e di ogni divinità. Ed è invece un colpo d'occhio dello spirito che accompagna la nostra vita facendola riflesso di luce celeste. Questo riflesso celeste non è un'aggiunta alla vita quotidiana, è semplicemente quello che capita tutti i giorni tutto il giorno a ognuno di noi e a tutti noi. Il male che pure ci offende e ci rattrista, avviene ovunque ed è minaccia universale, ma solo all'interno di questa maggiore benedizione.

Nell'idea della contemporaneità di tutto il mondo, questo che è un sentimento di gratitudine viene a prevalere su quella coscienza sociale o storica, da cui nascono eterne tutte le ragioni di odio e di guerra. Trovare nel cielo la disobbedienza al male, fa parte di una libertà di pensiero più grande che ancora deve essere cercata, per farla coincidere con tutto il mondo, perché mai il cielo è stato in grado di non farlo avvenire, il male sulla terra su cui pure gettava la sua luce. Che la terra abbia maggiore cielo dentro di sé, questo maggiore cielo può solo significare maggiore distacco dalle parole che subito si trasformano in azione, il tempo in più di maggiore pensiero oltre la reazione dell'istinto, fatto nascere e crescere da sempre alle sue poche parole, che pure sono sempre parole, anche quando l'istinto appare come la forza bruta

che pure è. Che il male abbia sempre le sue ragioni, è ciò che lo connota, è la sua natura essere sempre premeditato, quella premeditazione del male che è l'abitudine alla mancanza di bontà.

Il cielo a noi contemporaneo è solo il cielo del giorno, il giornoche già si sposta anche oltre la sua migliore riuscita di guadagno e di successo, per trovare nel nuovo giorno che già sta venendo simile a sé il suo desiderio più grande, quel desiderio da cui Platone faceva derivare imera, la parola greca per giorno. E proprio in questa contentezza del tempo che ci viene dato senza eternità e senza perfezione, si riflette la nostra anima imperfetta, a volte oscura, a volte paurosa del suo tempo finito. Ma in questa imperfezione c'è anche l'attesa delle voci dei bambini che nascono e imparano a parlare, quel paradiso che possiamo donarci l'un l'altro già solo nascendo senza pensare alla morte come al passaggio di luce maggiore, perché è già questa la luce maggiore.

Il cielo e il linguaggio che nasce

I bambini hanno in sé qualcosa di celeste e sono sempre in una specie di cielo. E il cielo da parte sua ha sempre una certa infanzia dentro di sé, come se la luce non volesse mai finire il suo gioco per ricominciare ancora per quel naturale instancabile entusiasmo che solo i bambini hanno. La sua stessa azzurra profondità richiama il venire da lontano di ogni nascente. E tutto il giro del cielo ci parla della promessa della primavera che è la struggente dolcezza infantile del mondo. Non è la nostalgia dell'infanzia che ci chiede la contemporaneità, ma il sentire attraverso i nascenti uno spostamento dello spirito verso l'avvenire già contemporaneo, già risuonante delle loro voci già universali e sconosciute. L'avvenire contemporaneo non ha strada da percorrere in avanti, ma la sua inclinazione rimane l'aspettativa primaverile, anche quando tutto è buio e nessuna rondine è in volo. È questa una scelta di pensiero.

Ed è di pensiero che si vuole parlare qui. Il cielo, pensato come passaggio di contemporaneità, diventa quella coscienza

comune del mondo, quella abitudine della luce del giorno e del suo ritorno, che ci dà una ragione maggiore non solo per spiegare quel misterioso fenomeno che è la trasmissione della lingua ai bambini, ma per esserne maggiormente coscienti e più contenti di farlo, questo passaggio della parola di tutti noi, già da sempre parlanti, ai bambini che imparano a parlare per la prima volta. È questa la nostra parte celeste, il miracolo della lingua, che tutta la vita riporta alla sua incantata gratuità quasi insensata. La grazia del linguaggio è la stessa grazia del cielo. È questo il pensiero, o poco più di questo, trasformare questa felice insensatezza in ragione di bontà.

Questo legame tra il cielo, la nascita e il linguaggio ci parla anche di quella distanza che un pensiero di contemporaneità, che è necessariamente pensiero della pace mondiale, deve prendere rispetto all'insieme dei discorsi pubblici e personali.

Discorsi che accompagnano e segnano il corso sensato del mondo, in cui qualcosa come la pace mondiale è sempre fuori dalla realtà, come in realtà è. In questo voler cominciare dal cielo e dai bambini, questo pensiero si trova già su una strada che non c'è. Ma non ha nulla di solitario, per immaginare da subito nella contemporaneità appunto, una maggioranza di tutta l'umanità mondiale favorevole a sé stessa solo per il fatto di generare tutti i giorni altro infinito parlare e altro congiungimento amoroso, pur scarsi che siano e l'uno e l'altro, o semplicemente imparagonabili ad altro, di cui però si riempie la giornata. Quando nel mondo tutto ricomincia a muoversi spostato a metà tra terra e cielo, lì è all'opera il linguaggio, che è di suo luminoso e infantile. Il linguaggio ha la sua parte migliore nel saluto mattutino, nella voce dei bambini non ancora abituati al mondo e al senso. Il senso deve necessariamente dimenticarsi della sua parte vocale, tutto preso com'è a realizzarsi nella realtà, dove la voce si fa accompagnamento sonoro di ogni cosa che avviene nel mondo, perdendo così la voce l'occasione di farsi pensiero.

La nostra voce si riduce a mera operatività comunicativa nella pratica telefonica universale dove a prendere il potere assoluto è la mancanza di attesa che è insita in ogni forma di fare complesso, come è quello di ogni macchina e di tutta la rete

delle macchine, alle quali dobbiamo comunque essere grati di poter vivere come viviamo in realtà. Dalla parte opposta c'è la gioia di vivere che è invece il tempo dilatato e ritrovato, il potersi guardare attorno, l'interiorità che si espande a mondo che a sua volta è l'interiorità libera di essere già riflesso di ciò che è fuori, non il comando della realtà, ma la parola e il cielo che si incontrano per altra maggiore interiorità.

Attraverso il cielo il mondo rivela la sua contemporaneità

Il cielo è sempre stato maggiore della Terra per chiara evidenza delle cose e per immaginazione della divinità nascosta.

Ma anche senza il mistero di Dio o dell'universo intero, anche solo come questo cielo che è, il cielo non è mai solo quello che è. Ed è di questa sua maggiore importanza che si vuole dire.

È dal cielo che noi riceviamo quella buona impressione del venire al mondo che, a volerlo, ci accompagna sempre per tutta la nostra vita. E ritorna ogni volta che guardiamo al suo colore configurato in altezza e profondità, la sua aria, le sue nuvole, e il suo muoversi e restare, e i voli e i canti degli uccelli.

È semplicemente la nostra anima per così dire umana, che nel cielo ha sempre visto insieme tutto il visibile e tutto l'invisibile, e che proprio in questo vedere scopre che tutto è di più, che tutto è maggiore di sé. Questo di più questa volta non trova la sua trasformazione simbolica. I simboli uniscono piani diversi unendo pensiero e realtà, terra e cielo prima di tutto, e così facendo rendono possibile che le bandiere uniscano genti e popoli grazie a qualcosa di più grande di loro.

Ma è la realtà che proprio grazie ai simboli diventa ancora più reale, ancora più imprigionata nelle decisioni irrevocabili della storia, ogni volta meno vocale e meno pronta trovare la strada della compassione. Rinunciare alle bandiere non è facile, o forse tenere soltanto quella della pace, che non significa niente e non vuole unire nessuna umanità storica per farla diventare l'umanità mondiale. L'idea di una unione o di una fratellanza

universale non corrisponde all'idea dell'umanità mondiale che nella contemporaneità non ha modo di corrispondere a niente se non alla sua coscienza che appunto non ha. È da contemporanei che guardiamo il cielo, che a sua volta è nostro contemporaneo, come fosse una specie di sostituto di quello spirito del tempo che manca alla nostra epoca che è troppo estesa per avere un suo spirito particolare, perché l'universalità questa volta non può assumere l'aspetto di una parte dell'umanità come lo era stato nelle grandi stagioni della cultura europea, quell'unico spirito del tempo che è stata tutta l'Europa per il mondo fino al 1945. In questa contemporaneità per principio postbellica, lo spirito, o la ragione, può venire pensato come la vita stessa. La vita stessa è la cosa più difficile da dire e da amare, per presunta insignificanza della biologia chiamata a volte nuda vita per distinguerla dalla vita amata, che è però sempre la propria. È qualcosa come la vita di tutti i parlanti che deve essere pensata con l'amore improprio e sconosciuto della contemporaneità. Il cielo è scuola di lontananza, e da lì vengono poesia e generosità. Tutto è sproporzionato sulla terra e nel cielo rispetto a noi, tutto è lontano e troppo grande.

C'è una sproporzione che però è già dentro la piccolezza della nostra anima che a suo modo è già lontana. Ed è qualcosa di simile alla nostra anima che vediamo più lontano già in cielo, nel cielo ancora umano degli astronauti che ci fa vedere in realtà il mondo tutto insieme com'è, visibile dal cielo appunto come cosa di realtà. E questa, invece di essere ulteriore spunto di critica della modernità, colpevole di togliere dalla terra le sue radici che sole creano le civiltà e le patrie, viene presa qui come incarnazione dell'idealità, l'occasione di vedere il nostro mondo già trasformato in idea. E ci troviamo davanti agli occhi ciò che prima potevamo solo pensare dentro di noi. Ma non è davanti a noi che sta la terra, non c'è più nessuno "stare" e noi non ci siamo più. In quella visione tutto si mescola con tutto.

L'essere nella sua totalità perde in un attimo ogni trascendenza metafisica per diventare solo trascendenza di umanità, la nostra umanità che sappiamo dispersa ovunque sulla terra confusa e trasfigurata dalla tecnica che ha reso appunto ancora più

confusa la coscienza di sé e irriconoscibile il mondo attorno, e che pure ci concede di vedere con gli occhi prestati da altri a loro volta uomini e donne aerospaziali, il mondo non più attorno, ma lontano sotto di noi. È quella stessa terra piena di macchine che noi già conosciamo per viverci noi sopra tutti i giorni della nostra vita, e la vediamo tutta insieme, ed è però il nostro mondo, il mondo che ha smesso di essere mondo particolare, per essere mondo contemporaneo di tutti. Non si tratta più naturalmente di una visione del mondo che ci portiamo dentro per spiegare tutto. È solo un colpo d'occhio che può trasformarsi in pensiero e che costituisce una specie di orizzonte mobile della nostra interiorità di contemporanei. Questo gesto mentale di assoluta contemporaneità ha alle spalle una lunga tradizione di umanesimo, ma è dall'umanità già mondiale che si parte. Si tratta solo di cominciare a pensarla nello spirito più favorevole possibile, quello spirito che ci fa pensare a qualcosa come l'ascolto del mondo. Ed è qui che il semplice numero degli uomini non viene a trovarsi semplicemente nel mondo, ma diventa tutto il mondo che ha dentro di sé non più cose o macchine, ma solo se stesso parlante, la nostra anima di cui prima parlavamo o anche la vita stessa già di tutti.

Il mondo visto dal cielo

Per san Paolo la resurrezione avviene in un attimo, in un colpo d'occhio, per dire di qualcosa che non conosce i tempi della natura e avviene una sola volta senza nessuna maturazione della materia, solo per onnipotenza divina. Qualcosa del genere avviene con il cielo e la contemporaneità, che non può essere pensata con i tempi dei processi storici precedenti o con quelli inimmaginabili di una pedagogia universale che voglia educare l'umanità del futuro. La conversione qui non avviene nel cuore di ognuno di noi, ma già in tutto il mondo, già è tutto il mondo.

Il cielo diventa l'idea di una dimensione nella quale già siamo, a cui corrispondiamo con il nostro sguardo, provando così dentro

di noi, l'esperienza dell'arrivo, quella sensazione che qualche volta abbiamo della nostra vita, che questa volta non ha però traguardo raggiunto né con il successo tra gli uomini né con la fede in Dio.

Sono le misure più grandi che invece della sproporzione ci parlano di una loro corrispondenza alle corde più profonde di un entusiasmo già sempre provato di umanità in umanità. Questa proiezione celeste dell'arrivo si dà a noi, arrivati a essere contemporanei, in una forma particolare. Essere contemporanei significa poter pensare di vivere tutti insieme nello stesso mondo che è il mondo di tutti i parlanti. Il pensiero della contemporaneità è il pensiero di ciò che non conosciamo come esperienza storica. Lo sconosciuto è tutta l'umanità mondiale che viene a sé stessa. In mare, da salvare con i migranti siamo tutti noi parlanti del mondo, una maggioranza in reciproca immaginaria approssimazione.

La coscienza mondiale è un modo di guardare il mondo, per cui noi che lo guardiamo siamo il mondo che guarda se stesso. Una specie di specchio che non deforma, e che anzi solo permette di rivelare ciò che si è, noi che siamo non più solo noi già conosciuti, ma tutta l'umanità mondiale sconosciuta. Il mondo così come noi lo vediamo, è già all'interno di una realtà superiore a qualsiasi presa o a qualsiasi cosa da osservare, analizzare e conoscere. In questa visione del mondo che noi prendiamo dal cielo non si tratta più di idee che vogliono adeguarsi o coincidere con la realtà.

La Terra che noi vediamo dal cielo non è né realtà né idea. La Terra ci appare come a metà: quel corpo celeste, che è in realtà, sfera apparentemente perfetta, pianeta tra gli altri del sistema solare, e quel mondo che risuona di tutte le voci del mondo appunto, che in realtà circolano per il mondo e che noi possiamo cogliere con ascolto immaginario, pur fatto di tutti gli ascolti di tutte le parole del mondo che tanto vuoto lasciano in chi le ascolta. Noi sappiamo come vadano le cose sulla Terra, perché siamo noi che guardiamo come dall'esterno non come guardiamo le stelle, ma neanche come se fossimo allo specchio. La Terra siamo noi, e nello stesso tempo il mondo è la cosa che più va per suo conto senza di noi, qualcosa che va a caso seguendo un destino contrario, e questa volta si tratta di una contrarietà semplicemente senza fine, senza una meta di bene trionfante. La Terra è lì, la cosa più

bella che ci sia per noi, ma anche atomo opaco del male. Eppure è come la vita nostra e universale che manca di ogni paragone, come in fondo lo è la nostra persona ai nostri occhi interiori.

L'immagine della Terra vista dal cielo non è più oggetto guardato da un soggetto che lo fa per maggiore scienza o maggiore sensazione estetica, o guardandolo da una posizione dall'alto che appunto vede le cose sapendo che le cose sono ormai quelle che sono, potendo paragonare una condizione a un'altra tutta diversa, come quella del cielo rispetto a quella terrena. Qui non c'è uno sguardo superiore com'è quello che si immagina proveniente da Dio. E d'altra parte anche l'oggetto è meno divino, perché qui sotto i nostri occhi quella che vediamo appunto sotto di noi è come una cosa tra le altre, meno spettacolare del cielo stellato, meno romantico del tramonto, anticosmologico e antiastronomico agli estremi. La Terra smette di essere corpo celeste per diventare a tutti gli effetti solo il nostro mondo che è, e noi dobbiamo riconoscere che il nostro mondo non può che essere quello lì grande grande e già lontano, che ci è dato di vedere come prova evidente del mondo che è tutto insieme senza ragione o realtà di divisione. Ma non possiamo avere l'idea di un compimento finale della storia che ci vedrebbe abbracciati amorosamente tutti insieme in una contemporaneità felice. Siamo testimoni di qualcosa, di cui noi possiamo a nostra volta solo parlare con le sole parole che abbiamo, e che sono quelle sole parole che sembrano fare il paio con la sola Terra che vediamo in mezzo al cielo.

L'idea dell'ascolto del mondo

La nostra libertà viene come sempre portata agli estremi delle sue scelte, qui agli estremi del mondo, davvero fuori dal mondo eppure di nuovo dentro, la terra e il cielo insieme, dentro e fuori insieme, come sempre avviene nell'esperienza più che quotidiana che facciamo con il linguaggio. È qui che alla luce del linguaggio diventato mondiale e alla luce di que-

sta mescolanza sempre mondiale di terra e di cielo, il mondo contemporaneo richiede il pensiero che non ha. Il paragone tra il tempo della propria vita minuscola, meno che niente rispetto al mondo o all'eternità: era questo il pensiero più profondo che si poteva concepire, il pensiero che aveva la forza di mettere insieme la coscienza dell'essere, la nostra vita e appunto la nostra morte, mettendo insieme tutto il visibile e tutto l'invisibile. È in questa profondità di persona che facciamo fatica a ritrovarci come nel nostro pensiero più grande, che invece riguarda solo il mondo, tutta la parte che vogliamo avere nel mondo, tutta la parte di pensiero e di coscienza che vogliamo dare al mondo. Questa è la nostra libertà. La coscienza, non più conoscenza dell'essere e delle cose o legge morale dell'azione, diventa incontro e avvicinamento tra noi e il mondo, il mondo che è insieme a noi, ma anche grazie a noi, come il Dio dei mistici che ha bisogno del nostro amore.

Il mondo che diventando tutto il mondo è più che l'insieme di tutti i luoghi, la sua apparente e reale materialità di terra e di pianeta, ed è nostro sguardo commosso della luce del giorno, e umanità parlante che viene all'ascolto di sé stessa. Questo ascolto è simile alla promessa già mantenuta -eppure sempre disattesa- all'interno della cosa più nota e comune che è la parola di tutti che ritorna ogni mattina nell'azzurro del cielo, come un annuncio ripetuto della contemporaneità. È qui che il numero degli uomini attende la sua lingua fatta di compassione e poesia insieme, che cominci a scomporre quello che appare come un groviglio impensabile di cose impensabili che non ci riguardano. Quando guardando il cielo, rimaniamo commossi per la sua azzurra bellezza può affiorare la domanda sul senso della vita, il desiderio di immortalità, o lo svelamento di ogni mistero dell'essere. O invece veniamo presi per naturale incantamento da un sentimento di pienezza, l'idea di essere per grazia nel posto ideale per noi, e che questa grazia è la stessa grazia del linguaggio.

Tutto il resto appare come solo un di più, non quel di più della grazia, ma il di più che è il superfluo rispetto all'essenziale. Ma è proprio questo superfluo ad farsi sentire come la cosa più necessaria, come il senso o la realtà della vita e del mondo.

La vita e il mondo sono fatti di senso e di realtà, perché è necessario e utile che sia così, e a volte è una fortuna. Ma noi ne dobbiamo trascendere, se vogliamo corrispondere a questa che possiamo chiamare contentezza della ragione grazie alla quale non siamo portati alla fede nell'aldilà, o alla conoscenza delle cose e alla potenza che ne deriva. Questa ragione del cielo, di questo cielo che è cielo contemporaneo ci porta all'ascolto del mondo, la sua voce fatta di tutte le voci del mondo, che è la voce della coscienza della contemporaneità. La voce della coscienza non c'entra niente con il senso e la realtà, e trasportata dalla dimensione personale a quella mondiale richiede un maggiore distacco dalla normalità, un piccolo passo a lato, o meglio un'altra parola da quella che ci intrattiene ai bordi del precipizio. Eppure anche questa commozione celeste, di cui parliamo qui come una svolta di contemporaneità, è insufficiente per sostituire il nostro orientamento generale nel mondo che invece è dato dal senso. E infatti non deve farlo. Il cielo contemporaneo può essere una forma di ironia universale, o di distacco da tutto ciò che si può prendere in mano, maneggiare e possedere, quella forma di approssimazione reciproca verso la lontananza che è la bontà. Questo cielo non ci parla dell'origine delle cose né della loro fine, come invece la fisica del Novecento ha voluto fare con lo spirito di voler sapere tutto, e scoprendo ovunque una inclinazione alla fine, imparando prestissimo a trasformare questo sapere in un fare capace di cose prima immaginabili solo per la onnipotenza divina, le cose della distruzione finale anticipate dalla prima guerra mondiale oltre che dalla teologia apocalittica. Rispetto a questo pensiero della fine diciamo che c'è altro in mezzo: tutto il mondo, tutti noi parlanti del mondo.

Il cielo è quello contemporaneo, quello che è in rapporto con la nostra vita, non più il cielo dell'universo, ma il cielo dell'umanità contemporanea e mondiale insieme. Eppure per prendere spunto di nuovo pensiero da questo cielo, per parlarne come di nostro cielo, c'è bisogno di uno spostamento nel nostro modo di considerare l'idea e la realtà, e qui incontriamo la differenza tra il cielo diurno e il cielo notturno, come fossero due modi diversi di considerare la nostra anima.

1.2
Il cielo di giorno è trascendenza del mon do verso di sé

L'assoluto cede il posto alla mondialità

Di giorno vediamo il mondo, e non le stelle che sono al di là di ogni mondo e che però fanno parte di quella mancanza di misura interna ed esterna all'anima e al cosmo, che ci accompagna ovunque e che si tratta di pensare ora in altro modo.

Il cielo diurno ha troppa luce per poter vedere la realtà più grande possibile, se pure si può parlare di realtà nel cosmo dove niente può essere proporzionato alle misure della terra di cui però è fatta necessariamente la realtà, che è sempre riferita a noi. Il cosmo non possiamo chiamarlo realtà perché ne siamo fuori, troppo lontani come siamo in una lontananza senza nessuna approssimazione di bontà. Realtà per noi, è l'esserci dentro anima e corpo, in quella struttura universale del senso, in cui a volte il senso viene meno, e della realtà noi sperimentiamo solo la sua forza contraria alla nostra volontà.

Il cosmo è al di fuori di ogni senso e il fatto che se ne parli tanto, nobilita quella umana voglia di conoscenza che pure si applica a ogni cosa, anche a quelle più vili. Ma la conoscenza, arrivati a questo punto dove siamo, è solo una parte dell'animo umano, e forse nemmeno la più nobile. Il cielo diurno non può pretendere di rappresentare l'assoluto del mistero divino o della conoscenza umana. E forse l'assoluto è stato solo una proiezione di ciò che avevamo tra le mani, i simboli, le proprietà, le tradizioni. Non abbiamo più l'idea della verità eterna, e nessuna sacralità può essere pensata all'interno della mondialità,

che non conosce differenze di spazio che non siano superabili da porte che si aprono e ponti che si allungano grazie alla parola di tutti che attende altra parola di altra vita che viene, esattamente quello che avviene giorno per giorno, ma anche in mezzo al mondo, la memoria del mattino. Ma questa parola poetica della vita di tutti non avviene in mezzo a noi e anzi a prevalere è la parola indifferente alla luce, nostalgica della verità persa, o, più comunemente e più semplicemente, al servizio della realtà, ed è inutile accentuarne il reciproco scontro.

Ma già il fatto di poter parlare della vita di tutti, ci porta a pensare diversamente da prima a questa naturale mancanza di poesia, a pensarla solo come un peccato veniale dell'umanità amante della concretezza della realtà e non come un destino antropologico irreversibile. Perché è questa maggiore poeticità pur così difficile da ritrovare tra tutti che deve essere pensata invece come levatrice dell'umanità mondiale, come la violenza lo era stata pensata per la storia. La mondialità contemporanea non può nascere senza cambiare tutto o quasi. In questo tutto da cambiare, c'è anche l'idea del cielo come interiorità del mondo e come nostro punto di vista, o meglio riflesso di libertà.

La parola del cielo

Il cielo contemporaneo non libera il mondo dal male, ma è l'idea della sua mancanza di senso. L'idea di una fuoriuscita dal male che non può mai avvenire nel mondo della realtà, ma che può essere pensata solo grazie alla parola sempre più diffusa, libera a sua volta dalla prepotenza che ogni parola pubblica ha dentro di sé. Il cielo nella storia ha rafforzato solo il senso dando al mondo l'eternità e il simbolismo che gli mancavano grazie alla la sua invisibilità ultraterrena. Nel cielo di cui parliamo non c'è più traccia della voce di Dio che la modernità ha tolto per sempre dal cielo. Il cielo finalmente visto nella sua realtà, con l'occhio disincantato della scienza, non poteva più dire cose immaginarie alla nostra parte immortale. L'immortali-

tà era fatta ed è fatta necessariamente solo di parole, che però non volevano né vogliono essere solo parole, ma realtà dopo la morte, non più speranza, ma cosa vera e propria. Il cielo contemporaneo ci fa solo sentire attraverso la rete comunicativa mondiale tutto quello che il mondo dice a se stesso. Ma l'etere attraverso cui viaggiano le onde elettromagnetiche della rete comunicativa mondiale non è il cielo a cui va il nostro sguardo pensante. Tutto dipende appunto dal nostro pensiero, che vuol dire di più di quello che ci dice la parola pubblica mondiale e trova corrispondenza nella bellezza lontana e mondiale che è il cielo di cui parliamo, dove è possibile immaginare la risonanza vocale di tutto il mondo. Il cielo è silenzioso perché non dice più la sua parola divina, ed è parlante perché parla di tutto il mondo contemporaneo. È il passaggio dal cielo scientifico, dal cielo della modernità a metà ancora divino a metà già vuoto, al cielo mondiale e umano della contemporaneità, che bisogna cercare di fare. Questo passaggio richiede il congedo di pensiero dal mondo costruito attorno al senso. Il senso è un sistema di costrizione universale a trasformare in realtà le cose pensate e dette. È la stessa coazione che porta a fare anche del cielo una terra da dominare e da riempire con ogni sorta di macchine. Il primo passo è dare al cielo quell'aspetto acustico che in realtà il cielo o l'aria hanno, perché è dal cielo che passa tutta la comunicazione mondiale, ma anche tutte le parole incantate che salgono spontaneamente con gli sguardi di ognuno di noi, che proprio nel cielo capisce che tutto è davvero un incanto.

Il mattino

Nel cielo appare di nuovo la luce ogni mattino, è già questo l'ideale, ciò che è bello che ci sia, la benedizione della vita quotidiana. Ed è proprio questo che deve essere fatto, fare del ritorno della luce il favore di una parola già comune. La vita ideale è la vita quotidiana, la quale è ideale a causa del suo numero e della sua vicinanza a tutti. La preghiera del mattino

non è il giornale, o la radio o la televisione. Nel mondo non si manifesta il Dio della storia, ma solo quella che appare come la follia di ogni controversia di realtà, senza nessuna idea né di mattino né di preghiera. Questa parola aurorale deve essere inventata mondialmente così vicina com'è, a quella commozione che proviamo di essere in mezzo alla vita, e deve diventare punto di ricominciamento di ragione ideale. Noi siamo sempre in comunicazione mondiale, in una forma di assoluta passività o sproporzione rispetto a tutto quello che ci viene da fuori, e siamo sempre all'interno di un ascolto immaginario di quello che potrebbe essere pensato come il cielo della contemporaneità, già pieno di tutta la parola pubblica mondiale. In questa superacustica della contemporaneità, le voci del mondo acquistano un valore che non ha più a che fare con ciò che dicono, ma con il loro essere in vita. Le voci del mondo sono amate per il loro essere in vita. È questo essere in vita che deve essere tolto dalla sua dimensione fattuale, muta, e spostato alla dimensione del pensiero, alla sua vocalità amorosa. Il fatto che il mondo ci sia, e che ci sia la vita di tutte le persone che siamo, questo non può essere più pensato come un sentimento mistico, di cui non dover parlare, ma come il passo avanti che deve fare la coscienza del mondo, per trasformare la fattualità in esperimento di bontà, che però non conosce nessuna riuscita di laboratorio, o nessuna anticipazione che non sia la parola corrente di tutti. Il cielo contemporaneo è cosa della politica libera dalla geopolitica.

La libertà dal male è sempre scelta che noi facciamo a favore della parola e del cielo. E se la parola non è più parola della rivelazione, il cielo è più diurno che notturno per non farci confondere dal troppo numero delle stelle, solo apparentemente più grande delle nostre parole e dei nostri pensieri. Il cielo è la parte spirituale di noi contemporanei. Lo spirito è mondo che ha imparato ad ascoltarsi dall'altra parte del mondo, oltre quello che si è o che si fa. È questo oltre che deve essere pensato meglio.

Nel mondo ci deve essere maggiore pensiero, il pensiero che diventa maggiore nel mondo è pensiero in movimento verso un numero sempre maggiore di parlanti dove trova necessariamente la politica, a sua volta alle prese con un suo numero sempre

determinato. E qui il pensiero vorrebbe spostare la politica verso una sua maggiore parola, che però la politica non dice, e non può dire a causa del suo necessario compromesso con la realtà.

Nella mondialità, il cielo è la dimensione ideale del mondo, il suo paesaggio interiore, il pensiero di tutto il pianeta che prende distacco dalla terra. Già per pensare così bisogna allontanare il pensiero dalla realtà. Il pensiero ha sempre davanti a sé due strade: o quella del linguaggio e delle idee, o quella della realtà e del senso. La scelta qui è quella delle parole e delle idee, le idee che sono quelle stesse persone che avevamo immaginato prima a farsi trasportare tutte insieme contemporaneamente in giro nel cielo, dove avevamo visto un riflesso della nostra nuova anima di contemporanei.

Ripensare la politica

Parlare del cielo come sponda di pensiero della mondialità ha una sua pur minima ragione, quando si possa pensare che tutte le parole sulla storia del mondo siano state già dette, che il male non possa più trovare parole di giustificazione. Ed è proprio questo che non succede. Ed è proprio per questo che bisogna pensare.

Nel cielo la parola trova quel margine di tempo in più che la libera dalla concatenazione delle cose della lite universale, nella quale la parola si ritrova a essere serva delle azioni del mondo. Il mondo di tutti i parlanti ha bisogno della parola del cielo, di un discorso che porti fuori il mondo dalla sua tradizione di modernità. La tradizione della modernità è solo l'abitazione definitiva della tradizione che giustifica l'omicidio o la cattiveria in genere, quella che prende con sé tutte le tradizioni possibili e immaginabili. Con la modernità il tempo si contrae in tutte le parole già dette. Si tratta di estenderlo di nuovo dentro di noi. La parola del cielo è simile all'attesa o a un rimbalzo di silenzio, che ci metta nella disposizione d'animo favorevole all'ascolto del mondo, che faccia da contrasto alle troppe parole e le attraversi purificandole dall'odio, la menzo-

gna o semplicemente la volgarità, che è la loro immediatezza senza pensiero. Questa purificazione non riguarda i più cattivi del mondo, ma anche quelli che lo sono meno, non quelli che vengono chiamati terroristi e lo sono, o le autocrazie, che sono dittature, ma le democrazie che hanno maggiori possibilità di non essere solo se stesse. È il pensiero del mondo che può evitare lo scontro finale tra gli uni e gli altri che può essere fatto nel nome di qualsiasi cosa, ugualmente valida, il terrorismo, la dittatura o la democrazia. È il pensiero del mondo che solo può superare la ragione che tutti vogliono avere, non conoscendo nessuna possibilità di sbagliarsi perché sono le armi a parlare, o meglio la realtà. Le armi sono una specie di ossessione sia per gli eserciti che le hanno e che le usano anche quando non lo fanno, sia per chi pensa al disarmo come soluzione di tutti i mali del mondo o quasi. E anche questo può essere un modo di affrettare tutto in uno schema di esagerata semplificazione della politica mondiale. Da una parte c'è l'inclinazione del mondo a ripetere di tragedia in tragedia la storia eterna delle armi.

Dall'altra c'è l'idea di usare il peso maggiore di parola che il mondo contemporaneo ha in sé grazie a questo esagerato numero di parlanti viventi, per contrapporre al male della storia tutto il bene della vita. Di questa semplificazione è fatto anche questo pensiero, che si vuole presentare come pensiero della contemporaneità, che vede nel cielo addirittura una sorta di affettività del mondo, qualcosa che richiami la presenza femminile, qualcosa che è bello solo per la grazia di esserci. Ma questa gioia celeste non conosce perfezione e sa che dal cielo può venire morte e distruzione. Non c'è nessuna armonia delle sfere o dei satelliti, e la tragedia esiste e fa paura ovunque. Il pensiero non può negare la realtà, ma invece che pensare la realtà, può pensare il mondo dove il mondo non è solo la realtà che è.

Non c'è nessuna politica celeste da presentare alle elezioni, ma nessuno sguardo umano può restringersi alla realtà pur felice attorno a sé. L'idea del cielo e della contemporaneità ci dice che se si vuole parlare di pace o di democrazia mondiale bisogna prendere le cose alla lontana non nella storia, ma nel pensiero.

2
La mondialità

2.1
Nel mondo il pensiero, insieme alla realtà, è sé stesso che trova

Il mondo come scelta morale

È al mondo che doniamo la nostra libertà che non è l'assoluta interiorità dell'amore di Dio, o la potenza della vita attiva liberamente voluta e riconosciuta da tutti. Per amore del mondo, che è amore non ricambiato, amore fatto di niente, la nostra libertà si fa più piccola per essere interiore al grande giorno della nostra condizione di contemporanei. Per noi contemporanei, mondo e cielo non sono visioni esterne, e la libertà è già in corso fuori in un'altra interiorità che non è più completamente solo nostra, libertà alla ricerca di altra libertà simile a sé. La nostra anima di contemporanei è già anima fuori di sé, fatta del troppo mondo che non solo ci circonda, ma che è già dentro di noi, così come il mondo è fatto del nostro troppo parlare, che è anche troppo pensare. È il pensiero che riflette la parola eccessiva e ridondante del mondo, ed è questo pensiero confuso e preoccupato nel quale tutti quanti siamo senza neanche volerlo. Voler pensare contro la contemporaneità e il suo mondo, non voler pensare il mondo nella sua contemporaneità, pensare solo con nostalgia, porta soltanto a dover pensare tutto in modo solo contrariato, con lo sguardo rivolto al passato e la disperazione nel cuore. Il pensiero deve essere necessariamente contemporaneo, se vuole essere pensiero, se vuole essere parola interiore che torna e ritorna infinitamente, e spostarsi dalla perfezione del proprio discorso per amare necessariamente le parole viventi degli altri al di là di ogni pubblico, anche quello più raffinato dei filosofi.

È la scelta contemporanea e mondiale che fa questo pensiero

lasciato entrare dentro di noi, entrati a nostra volta in questo numero così inimmaginabile degli altri parlanti nel mondo. È questo un pensiero libero dalla conoscenza maggiore della realtà e dalla preoccupata anticipazione della morte, ma libero anche dall'attesa e dal compiacimento della sua riuscita. È in questa libertà che viene pensato il mondo che però per la sua natura di contemporaneità non può essere oggetto di pensiero come lo era stato per la filosofia.

La filosofia è pensiero riuscito che per riuscire ha dovuto trasformare il mondo nelle proprie parole diventate a loro volta un mondo ogni volta concluso. È questo rapporto tra il pensiero, le parole e il mondo, a dare un segno diverso a tutto il discorso che si vuole fare qui, che non è discorso compiuto perché non interpreta né cambia il mondo, ma lo vuole ascoltare. Il pensiero del mondo trasforma l'ascolto del mondo in una cosa diversa da quella che immediatamente è possibile fare sentendo le parole vere e proprie che vengono dette realmente in tutto il mondo tutto il giorno tutti i giorni. Le voci del mondo da ascoltare sono voci già trasfigurate nel pensiero che le attende a una loro maggiore armonia, ma l'idea stessa di armonia non trova posto in questo pensiero di mondo che lo pensa già in contemporaneità, già tutto preso nei suoi limiti che possono essere superati solo di quel poco che basti perché il mondo possa darsi altro tempo, altro pensiero, altre voci che ancora possano essere ascoltate meglio, più amate. Questo maggiore amore deve essere la politica, che è il pensiero del numero sempre più grande degli uomini, che però questa volta si tratta di pensare come tutti insieme parlanti, e quindi più umanamente, e quindi più femminilmente si potrebbe dire. Che si possa passare dal dominio della sola azione alla coscienza mondiale della sola parola, è questo il mondo contemporaneo portato al pensiero.

Il pensiero è il mondo stesso

Si può parlare del mondo come qualcosa di reale su cui riuscire a intervenire come lo si fa con tutte le cose che ci circondano, o come un insieme di problemi da risolvere. Tutti noi abbiamo del mondo

una visione catastrofica che è il sentimento comune del mondo e che siamo costretti a rispecchiare l'un l'altro nei nostri volti.

Oppure possiamo pensare diversamente. Ma per pensare diversamente il mondo, è tutto che deve trovare un suo posto diverso, e prima di tutto lo stesso pensiero. Qui il mondo stesso è pensiero.

E il pensiero che ne parla lo può fare solo malamente, a prezzo di forzature e illusioni. Il mondo attorno a noi è troppo grande e sproporzionato per avere un suo pensiero, una sua filosofia riuscita. Prendiamo così congedo dalla tradizione della filosofia, dove non troviamo nulla o quasi a proposito della nostra contemporaneità, la quale è quella che è, per essere essa stessa cosa di pensiero, l'idea che il mondo possa essere ascoltato nel suo insieme.

Ma non è solo questo. Nella nostra contemporaneità a saltare a gambe all'aria è prima di tutto l'idea stessa di una riuscita del pensiero in cui rispecchiarci. Il pensiero della contemporaneità toglie ogni possibilità di ritorno alla tradizione, togliendo anzi la possibilità di ogni cosa vera e propria da presentare davanti a un proprio pubblico. Ma anche questo è stato già pensato, l'impotenza del pensiero, che qui però non è solo la difficoltà di spiegare il male, le guerre in corso o i crimini quotidiani, o l'idea della ricchezza. È tutto insieme il mondo e il suo sistema di parola pubblica quotidiana, come un grande crimine contro la ragione, quando tutto è informazione del male, perché ogni parola ridotta a informazione è già l'onnipotenza del male. Del mondo non si può che parlare male ed è sempre del mondo ogni volta contemporaneo che si parla male, ma è solo nel mondo a sua volta contemporaneo, che possiamo ogni volta trovare un mondo dove poter stare al mondo appunto, anche parlandone male. La critica pubblica del mondo è stata una conquista del pensiero moderno, che nella critica del mondo trovava la sua libertà dal potere. Ma il male del mondo non è solo quello che succede di male, male è prima di tutto la parola che è costretta a parlare solo negativamente, solo del male, rinunciando così a essere la parola buona che è l'unico bene che ci possa essere nel mondo contemporaneo, quando il bene non è più la verità o la proprietà o la superiorità. Eppure anche questa appena detta è solo un'altra parola come tutte le parole dette in lotta con le altre. C'è sempre differenza tra la parola detta e l'intenzione di cui parla,

ogni volta che la parola non coincida con il suo atto, non sia l'atto linguistico della parola d'amore o di ogni relazione personale felice. Ma qui la differenza tra quello che si dice e la realtà diventa tutto il mondo e tutto il linguaggio, ed è la nostra stessa persona e tutta l'umanità mondiale che si lasciano attraversare da questa stessa differenza, ed è la ragione contemporanea questa stessa differenza.

Come parlare del mondo così numeroso

Subito la parola può sperimentare la sua bontà ed è quando ragiona del mondo contemporaneo e del suo numero esagerato, non per dirne male, ma per parlarne a favore. Il mondo è stato sempre cosa di piccole minoranze, proprio come se la maggioranza non ci vivesse nel mondo, ma nella caverna o in cantina. Con il Novecento, sappiamo, non è più così perché il mondo è cosa di tutti. Solo che qui, nel mondo contemporaneo, i tutti non sono più masse in ribellione contro i capi, i maestri o Dio. Il mondo è già il loro. Il punto è come questa quantità non riesca a trovare un suo pensiero, capace di vedere un qualche bene in questo numero così grande che fa paura al solo pensiero. Il mondo è sempre stato così cattivo, e sempre nel mondo ha prevalso il male anche nel pensiero tranne che nell'Ottocento positivista dove tutto era in cammino, ma su quella stessa strada su cui sarebbe apparsa una cattiveria senza limite, dove la pochezza morale della volontà avrebbe incontrato il dominio della realtà, le armi sufficienti per distruggere tutto e prima di tutto quel poco di bontà, che c'era nel cuore degli uomini, che però coincideva con il loro potere limitato di fare il male e di parlare pubblicamente. Il potere di fare del male è cosa universale, della persona e dei popoli, ma qui c'è qualcosa in più, è tutto il mondo che è il male, la stessa numerosità di tutti noi contemporanei, che pure era stata presa con buon umore dalla generazione del secondo dopo guerra in Europa e in America e che fu l'unico sentimento positivo del sessantotto, l'amore del mondo già demo-

grafico, un lampo. Solo adesso, nel tempo dell'umanità mondiale, questa umanità deve dimostrare di essere all'altezza di sé stessa, solo questa volta quando siamo arrivati a essere tutta l'umanità mondiale, per la quale bontà e sopravvivenza sono la stessa cosa.

Questo essere la stessa cosa di bontà e sopravvivenza ci porta in una dimensione, in cui realtà e parola si relazionano tra loro in modo differente da prima, e il passaggio non è più dalla parola alla realtà, ma dalla parola alla parola, dove il passaggio non conosce immediatezza, ma invenzione del tempo. L'allargamento della parola è quando il mondo non si può più allargare ulteriormente, e oltre il mondo c'è ancora lo stesso mondo con altri uomini parlanti. Parlare a favore della popolazione mondiale, essendo quasi fieri della sua riuscita così numerosa, significa pensare diversamente il mondo da come è sempre stato pensato. Ma qui più che al numero degli uomini veri e propri, si pensa alla diffusione mondiale della parola reciproca, che rende questo mondo quello che è, non solo il mondo delle macchine e delle armi, della ricchezza e della povertà, ma anche il mondo che parla nel suo insieme quasi fosse esso stesso una persona capace di ascoltare sé stessa e le altre.

È questa personificazione del mondo e questa mondializzazione della persona che chiamiamo pensiero della contemporaneità, come se potesse il mondo perdere la sua naturale estraneità e indifferenza reciproca, come se la persona potesse avere più a cuore il mondo che sé stessa, la propria riuscita o la propria immortalità.

Ma una cosa del genere è possibile, anche solo pensarla, per il mondo nel suo insieme e non nelle situazioni di realtà, in cui il mondo si organizza corpo a corpo, casa per casa, macchina per macchina, famiglia per famiglia. È quella che possiamo chiamare la trascendenza di questo pensiero del mondo, appunto fuori dalla realtà. Qui la trascendenza è l'ampiezza del mondo che è lo stesso ritorno della parola quotidiana che nella sua normalità numerosa va oltre ogni aspettativa di compimento, per essere invece solo comica speranza di essere sempre tutti più vicini ogni volta a quel dire di più, a cui si vorrebbe portare il parlare appunto di tutti.

Pensiero e parola nella mondialità

C'è un punto da cui questo pensiero in corso di contemporaneità e di mondialità prende le mosse o dove subito cade, ed è la sua ricerca passionale quasi comica, di un'altra parola più libera che già però scorra insieme a quella già in corso. Il pensiero qui non ricerca la sua parola compiuta, ma la parola nella sua libertà che è il suo semplice avvenire. E proprio nella libertà della parola questo pensiero ricerca tutta la possibile grandezza e libertà di noi parlanti, che è già tutta nel linguaggio infantile, dove la grandezza è lo stesso avvenimento del linguaggio, lo stesso libero venire al linguaggio dei bambini, di noi e del mondo. Noi che siamo appunto tra i bambini e il mondo, tutti noi che ci vediamo in mezzo a tutto e a tutti senza identità, ci troviamo comunque a dover essere soggetto determinato di pensiero e di umanità, naturalmente segnato dalla provenienza culturale di chi questo pensiero scrive. Ma qui l'intenzione che si ha in mente, ci porta sin dall'inizio in uno spazio più ampio di quello della cultura, in cui tutto si sia già pensato come trasmissione di sapere tradizionale, o come annuncio di verità vecchie o nuove che siano. Questo pensiero, senza verità o senza tradizione è già in corso nel mondo con altre parole da quelle usate qui. Le altre parole, che formano senza saperlo il pensiero del mondo contemporaneo sono quelle che vengono dette e vengono ascoltate per dirne e ascoltarne altre, non per finire in se stesse, ma per iniziarne altre di più numerose. Nell'idea della contemporaneità, la classica sproporzione tra il pensiero e la sua parola, viene portata dunque alla sua massima estensione. A pensare la contemporaneità, non ci può essere un io pensante che prende coscienza di sé e insieme di tutti gli altri parlanti del mondo. Tutti gli altri parlanti del mondo non si lasciano pensare, non possiamo metterceli in testa come parlanti. Ce li possiamo mettere in testa e trasformarli così in oggetto di analisi o di desiderio, di amore o di odio, quando gli altri sono pensati come con-

sumatori di merci o di spettacoli o come votanti o come bersaglio delle proprie armi. Ma questa testa, che è la testa del mondo della realtà, non ha un pensiero dentro di sé, anzi fa a meno di pensare, per essere già al lavoro invece, in attesa di un qualche sicuro riscontro di realtà, in pace o in guerra che sia.

Se gli abitanti del mondo diventano invece i parlanti, la loro libertà è destinata a crescere, come anche il loro pensiero. Certo, noi sappiamo cosa venga detto di solito da parte di tutti. Ma questo sapere non basta a quel pensiero, che non vuole fermarsi alla realtà, e non per volersi illudere intenzionalmente, perché è questo già di suo il pensiero: contemplativo, riflessivo, preso nel suo stesso gioco, illuso per natura. Questa volta, la volta della contemporaneità, il vortice del pensiero, il suo girare e insieme il suo arrivare è preso dal numero del mondo, che è già il numero delle parole in corso nel mondo. Sono parole già piene di pensiero al di là di quello che dicono ogni volta nelle situazioni determinate, tutti all'interno di un reciproco ascolto che pure manca a se stesso, ma è già corso del mondo, già questo mondo già in corso. Ed è questa idea di corrispondere a qualcosa che c'è già nel mondo, che rende meno assurdo questo discorso di nuovo pensiero, a cui basta per prima cosa di essere detto. Di essere detto, così come vengono dette tutte le altre parole del mondo. La sua novità immaginaria sta nella sua volontà di aspettativa, di non volere coincidere con il suo prodotto.

In ogni aspettare c'è sempre un po' di illusione. Ma l'illusione non riguarda nessuna nuova verità del mondo. La parola più libera è quella che anche nella sua forma pubblica lascia andare il meglio della parola, che è la sua vita che scorre, e che è la sua voce. La voce del mondo è ancora, se possibile, più numerosa delle persone, ed è proprio nella voce che il numero prende la sua più profonda rivincita rispetto alla verità silenziosa dell'essere, proprio come succede nell'Infinito di Leopardi. È la voce nella sua estensione mondiale che è solo aspettativa, allargamento dell'aspettativa al mondo.

Il mondo che diventa l'idea della sua coscienza

Nella mondialità il mondo invece che continuare a essere ciò che in realtà è, invece di essere pensato come tutto ciò che avviene per caso o per volontà, diventa la sua coscienza, la sua attesa, la sua idea. Il mondo: non un insieme di fatti, ma un insieme di parole sempre in corso, e che non si chiudono in un discorso che trova alla fine un suo risultato di verità.

Coscienza del mondo è ascolto del mondo, non un insieme di leggi a cui dobbiamo obbedire, ma il voler dire che ogni volta supera ciò che ogni volta è già detto. Questo dire maggiore, questo voler dire di più, questo pensare preso nel suo insieme mondiale è lo stesso venire al mondo di altri parlanti, la nascita che è promessa più grande di ogni vittoria sulla morte dopo la morte. Questo modo di vedere le cose non può certo annullare il mondo nell'unico pensiero positivo dell'infanzia, e, se non vuole solamente illudersi sulla natura solamente buona del linguaggio, deve spiegarsi meglio, trovare parole più convincenti e più chiare, o meglio dire che le parole trovate sono soltanto intenzioni di altre possibili parole. Si tratta di corrispondere a qualcosa che non conosciamo bene, un pensiero che ci troviamo per la prima volta ad avere, come è il pensiero della demografia mondiale legata non più all'economia o alla geopolitica, ma alla parola. È di tutto il mondo che si vuole parlare qui, e quando si vuole parlare di tutto il mondo è il male che viene subito in primo piano, e anche quando si vuole pensare alle sue parole, è difficile pensare alla bontà. Pensare che ci sia una specie di superamento demografico di tutto quello che viene detto di male, grazie alla parola dei nuovi parlanti, pensare che le parole infantili riescano a superare il contenuto di realtà che la parola pubblica mondiale è costretta a dire, e quindi superare l'informazione del male che avviene giorno per giorno, un pensiero del genere non pretende

di dire qualcosa di più vero sul mondo o sulla demografia: è solo congedo dal valore estremo, insuperabile, che si dà a tutto quello che avviene nel mondo, la mancanza di limiti del male. Nel mondo avviene la contrarietà, la lotta e la guerra.

Ogni mondo ha dentro di sé un'idea di perfezione che però non basta a se stesso e ha bisogno di un nemico di cui sentirsi superiore realmente, vincendolo in ogni forma che possa assumere la vittoria nella realtà. In questa perfezione, il pensiero della contemporaneità non può che vedere una specie di suicidio che consiste in questa limitazione forzata di sé dentro i propri confini superati i quali si possono bombardare le case e violentare le donne perché già lì finisce e muore il mondo.

È questa idea della fine che alimenta la violenza nella quale perfezione, estraneità e morte coincidono con la riuscita reale di quella che è ogni volta l'impresa di forza da condurre a termine in realtà appunto. Il progresso ha solo sostituito la perfezione finale con il perfezionamento o la modernizzazione senza fine, ma anche qui a farla da padrona è l'idea di una vittoria senza limiti da imporre ovunque su tutto e su tutti.

Ma la mancanza di limiti, è già questa la cosa mortale. Davanti alla morte bisogna solo fermarsi, non aggiungere altra realtà oltre quella che c'è già. Liberarsi dalla vittoria è liberarsi dalla realtà, che ci chiede di perfezionarla oltre, per non accontentarci mai, non sapendo come vivere altrimenti, non bastando quella vittoria regalata che ci viene per quel dono e perdono che la vita ci fa ritornando ogni giorno. La coscienza fatta a maggioranza di bontà è questo che deve sapersi inventare il mondo contemporaneo per liberarsi dal rancore che non sta nei politici cattivi, ma nella insufficienza di pensiero o di bontà dell'umanità mondiale. Questa insufficienza è incolmabile.

La mondialità non è un pensiero per dire così positivo, come se ci potesse essere una festa continua dell'incontro tra tutti i popoli della terra, per amore etnografico del mondo. Nella contemporaneità non ci sono i popoli, ma solo le persone e la

loro voce. Ed è questo il difficile di questo pensiero, che cerca l'umanità per trovare dappertutto popoli e tribù, radici alla ricerca di altra terra di cui ricoprirsi, non la storia, ma semplicemente la propria realtà.

Mondialità è liberazione dal senso

Mondialità è il mondo già dentro tutto il mondo che non conosce un suo fuori di sé. Ma già questo è un pensiero che ci toglie da dove siamo, dal mondo dentro cui siamo, senza però metterci in un nuovo mondo fatto di un unico universale abbraccio. Perché non è questo l'immaginario positivo di tutto il bene che possiamo pensare del mondo, non l'abbraccio, ma il congedo, non però la dispersione, ma l'attesa.

La contemporaneità è prima di tutto congedo dall'umanità storica, congedo eterno per parlare di un tempo immaginariamente lungo come tutta la nostra storia, o anche la nostra impazienza a individuare chiari segni di umanità mondiale.

Questo è lo stesso congedo dalla geopolitica, ed è questa l'idea della politica arrivata a essere finalmente mondiale senza cominciare da una parte del mondo, una civiltà che deve guidare il mondo. Qui l'idea della politica è solo mondiale, fatta di sole parole, perché l'avvenire di tutti, l'unica idea adeguata alla politica della contemporaneità passa attraverso l'invenzione della nascita che deve rientrare di nuovo nelle parole di tutti, per poter pensare insieme contemporaneamente quella ragione di bontà che riduca idealmente sino al disarmo il male del mondo, che sta nella politica degli stati nazionali, anticontemporanei per natura. La mondialità può essere pensata come una purificazione da ogni pensiero sovrano o divino, per essere liberi da ogni destino e ogni disperazione. La mondialità non è un mondo più grande né il mondo nella sua totalità, è la parola che sente sé stessa, non per quello che dice, ma per

risonanza demografica, o maggioranza vocale. La mondialità è tutta l'umanità parlante nel momento in cui si rende cosciente di sé. Questo momento è la contemporaneità, il tempo nel quale noi già viviamo, noi che non siamo più determinati da ciò che siamo, e ciò che diciamo o ciò che vogliamo fare, ma da qualcosa che è sopra ogni noi, e di cui siamo parte grazie alla nostra ragione. La mondialità non è solo pensiero contento di sé, come lo può essere una ideologia. E d'altra parte non sa pensare a un'azione in cui potersi trasformare. Tutto quello che non si può fare, si deve allora dire, per diventare ideologia costretta subito a riconoscere la propria impotenza visto che si trova a parlare di politica. Solo che qui non c'è nessun soggetto dicente che possa prendere parola per la troppa sproporzione che c'è tra la propria parola e ciò che dice che è grande come il mondo moltiplicato per il numero infinito di tutti i suoi parlanti. Ecco che lo scenario della contemporaneità appare quello surreale e insensato di una città immensa senza pubblico e senza attori, tutti ad ascoltare coloro che non parlano in pubblico, sempre con lo sguardo al cielo, in mezzo a sconosciuti, salutandoli come se fossero il messia da sempre atteso, che è del resto già venuto dicendo che avremmo dovuto riconoscerlo tra gli sconosciuti, per umana somiglianza.

Questo paesaggio senza figure o opere riuscite, ci dice a suo modo come l'idea della mondialità serva solo a diminuire il senso ovunque padrone del mondo, a impedire che altro senso si faccia realtà oltre quella che c'è. Eppure per salvare il mondo dal disastro ecologico o da quello della guerra, si fa appello al maggiore senso che il mondo deve avere di sé, addirittura invocando il senso di realtà. Bisognerebbe salvare il mondo anche da un'idea della sua salvezza che si vuole ricercare solo attraverso le azioni concrete, come se il bene più grande e più urgente del mondo fosse invece solo la sua intenzione di bene che è già nelle parole, e che si tratta allora di saper ascoltare nelle parole di tutti detto da tutti diversamente.

2.2
Mondo tutto parlato e mondo di tutti i parlanti

Realtà e amore del mondo

Mondo e parlanti sono la stessa cosa, come cielo e terra o anima e corpo sono la stessa cosa, pur non coincidendo, ma in continua ricerca reciproca, questa ricerca reciproca che si chiama pensiero, e in particolare quel pensiero che in questa relazione tra il mondo e i parlanti si fa segno di buona disposizione d'animo e speranza.

Il mondo è sempre stato qualcosa di più di noi parlanti, ma il mondo diventato contemporaneo, per accettare la sua contemporaneità richiede una specie di amore, e l'amore, anche l'amore mondiale, si può dire solo a parole, con tutte le parole che saranno necessarie per rendere questo concetto sempre meno assurdo, non inventandone di nuove, ma inventando piuttosto qualcosa di ancora più assurdo, che è l'ascolto di tutte le parole di tutti i parlanti del mondo. Con questo si prende congedo da tutto il pensiero del Novecento tragico a maggioranza. Questo pensiero di contemporaneità di tutti i parlanti del mondo si mette in una prospettiva del mondo, che non ha più davanti a sé la lotta sociale o la lotta geopolitica, o anche la tristezza di ogni tragicità dell'esistenza, o di ogni marxismo senza rivoluzione. Eppure nel mondo è solo questo che appare, ed è il mondo della realtà, fatto solo di bene e di male e della loro normale convivenza, la loro reciproca strumentalità, l'indifferenza, che naturalmente sposta tutto verso il male, come dimostra il caso estremo della guerra. Incontriamo qui il problema della realtà che sempre ci accompagna nel pensiero e nella realtà appunto.

Problema che non potrà essere risolto, perché l'idea del mondo, di cui si vuole parlare qui, nasce proprio da quelle parole, che non parlano della realtà, ed è la realtà il problema più grande tanto da prendere per sé tutte le nostre parole facendo di ogni cosa un problema, una preoccupazione, tutta la nostra vita addirittura destinata a diventare il problema mortale che è. Ma la realtà c'è, ed è appunto tutto questo mondo che si percepisce solo all'interno della realtà.

Pensare che sia proprio questa percezione il primo problema da risolvere, questo non significa pensare che non ci siano problemi da risolvere in realtà e non a parole. A parole può essere pensato solo ciò che riguarda le parole che però nel mondo contemporaneo, nel mondo che vuole la contemporaneità di tutti i parlanti del mondo, diventano strumento e fine di ogni pensare e di ogni fare. Ma è proprio il fare che si limita alle parole, che richiede un suo pensiero maggiore. Ed è quello che si vuole fare in queste pagine, naturalmente a fatica.

C'è sempre una colpa in ogni parlare sul mondo che non sia subito un atto di quella lotta tra bene e male in cui gli uomini migliori combattono generosamente per tutta la vita a fianco dei più deboli. C'è però nella contemporaneità una specie di forza di attrazione di tutto con tutto che ci spinge a mettere insieme contemporaneamente le cose più importanti del mondo che appunto possiamo pensare insieme, e così anche il pensiero stesso si ritrova allargato infinitamente. In questo infinito allargamento del pensiero, che è la dimensione planetaria di ogni cosa e di ogni pensiero, non solo dei problemi del mondo, ma anche la sua vita dirompente, la lotta e il suo pensiero sono già fuori luogo.

L'idea della lotta non è abbastanza radicale rispetto alla contemporaneità, fermandosi alla sua sola superficie, che è il suo scorrere e trascorrere giorno per giorno, come per indifferenza.

La contemporaneità è già tutta all'interno di questa sola giornata, che non deve essere ancora più spezzata e lacerata di quanto succeda tutti i giorni tutto il giorno, in quel male che avviene ovunque per odio, rabbia e ignoranza, ma anche per quella tradizione di pensiero che giustifica il male pensando a un avvenire lontano o vicino, ma frutto di ulteriori sofferenze e morte. Ed ecco il discorso della mondialità contemporanea che si vuole fare

qui con l'entusiasmo che invece manca alla realtà del mondo, che pure si nutre della felicità, che il mondo sparge a piene mani a tutti coloro che, come si dice, sono riusciti a emergere. Riuscire a inventare un altro entusiasmo da quello della riuscita e che non sia quello pur bello della fede, è mettersi in cammino verso questo entusiasmo che non chiamiamo filosofico, per volerlo invece chiamare politico, non semplicemente politico, ma politico-mondiale, di quella politica mondiale che vuole mettere insieme tutto il mondo, non dalla parte delle armi, ma dalla parte delle parole, la parte dei parlanti del mondo, che è la coscienza del mondo contemporaneo che è contemporaneo grazie al suo sapere di esserlo. Ma questo sapere non basta perché non si trasforma in ragione, quella ragione che è già ragione di bontà, bontà e ragione che già conoscono i loro limiti di senso e di realtà, non facendo del senso e della realtà i propri nemici. La parte dei parlanti del mondo non può diventare tutto il mondo, ma la loro giornata è già qui. E la nostra radicalità è di cominciare ad ascoltare.

Le verità che ritornano uguali

Il mondo tutto parlato, come vogliamo chiamare il mondo contemporaneo abitato da tutti i parlanti del mondo che siamo, è quel mondo in cui convivono tutte le verità, storiche o attuali, nella impossibilità di un loro trionfo finale. Le verità sono parole convinte di essere superiori alle altre, tutte le voci del mondo si trovano invece ugualmente le une con le altre tutti i giorni a rendere significativo e risuonante il mondo appunto contemporaneo.

Le verità del mondo continuano a circolare insuperabilmente in questa giornata risuonante delle voci che così non riescono a dire una verità superiore a quelle precedenti. Ed è proprio questo che dobbiamo evitare nel mondo tutto parlato, la rigenerazione infinita delle vecchie verità che invece si moltiplicano uguali a sempre.

A questa demografia etnica delle verità dobbiamo contrapporre la democrazia delle voci. La libertà dalla verità potrebbe portare alla libertà di parola dove non c'è uguaglianza o unanimi-

tà, ma solo somiglianza, quella somiglianza che sta in profondità, non nel cuore delle persone, ma nelle loro orecchie che sentono le parole del mondo tutto parlato e già ne vorrebbero ascoltare altre, e altre ancora, come impedendo così, a parole, con le parole volute universalmente, che il mondo ogni volta riprenda la strada irreversibile e irrevocabile della realtà. Questa strada è stata già presa per sempre in quella eternità che sono le macchine, a cui però si tratta di togliere ogni missione di destino per lasciarle essere quello che sono, solo una parte del mondo, tutta la parte del mondo fatta di senso e realtà. Ma ce ne è un'altra di parte, la parte fatta da tutti i parlanti del mondo.

Ed è in questa parte che bisogna inventare un nuovo modo di parlare, a sua volta figlio di un nuovo modo di pensare, a sua volta figlio del desiderio di voler dire di più, lo stesso parlare del mondo che riesca ad ascoltarsi. La democrazia è libertà di parola, la parola che è libera per la sua numerosità assoluta, quella appunto mondiale. Ed è questa l'idea della morale di Kant (l'unico filosofo insieme a Jaspers, ad aver pensato l'umanità mondiale) il bene deve essere pensato universalmente da tutti.

È questo il punto più alto in cui filosofia politica e morale si siano ritrovati per pensare un mondo governato dalla ragione, che permetta che il bene più grande sia la parola stessa. La differenza è che qui i tutti della contemporaneità non devono essere pensati, devono essere ascoltati, perché già il bene è la loro esistenza, la loro parola già in corso. La quantità degli uomini è destinata a essere vincente a maggioranza, ma questo non è un ragionamento di contemporaneità per essere invece fatto di realtà che appunto come realtà non promette niente. L'imperativo morale del mondo è già la sua risonanza, non più comando, ma speranza. La promessa che ci viene dal linguaggio non è sufficiente per guardare con fiducia realistica o sensata alle cose del mondo. Pensare nei termini della quantità mondiale dei parlanti contemporanei significa già uscire dalla tradizione del senso o del realismo e le relative previsioni di tutti gli esperti sulla sopravvivenza mondiale. È altro quello che si tenta di fare con un pensiero che prende congedo da ogni idea di vittoria e sconfitta.

La materia trasfigurata del mondo tutto parlato

Il mondo totalmente parlato è il mondo della sola parola pubblica che ricomincia ogni giorno per ripetere sé stessa. Ed è quel mondo che non aspetta altre parole perché conosce tutte le sue parole, tutte quelle parole che doveva venire a sapere per potersi comprendere come quello che è. Le parole che dice coincidono con quelle della sua comprensione di sé come contemporaneo a se stesso. Le parole sono scarse così come lo sono le parole di tutti, ma anche quelle più intelligenti, quelle che si distinguono dalle parole scarse di tutti, fanno parte in ugual modo di questa stessa comprensione, che appunto prende tutte le parole insieme dividendole prima, secondo il pubblico che già le comprende per lingua, per cultura, per gusto, per religione, per località. La differenza tra il dire che dice qualcosa di più profondo, e il parlare che dice solo se stesso, solo il suo esserci, non è quella dei contenuti, perché il contenuto più grande è la parola di tutti che diventa idea del mondo che arriva a dire se stesso e la sua contemporaneità. La differenza è solo l'ampiezza della coscienza della parola di tutti che a sua volta non può essere detta come parola tra le altre, per trasformarsi soltanto nell'idea politica della contemporaneità dell'umanità mondiale.

Questa coscienza non è l'autocoscienza del mondo posseduta dai suoi sapienti, i filosofi o gli esperti di ogni tipo, questa specie di enciclopedia, guida o messale del vivere contemporaneo che trova tutte le forme possibili e immaginabili per apparire ovunque. Perché questa sarebbe ancora una conoscenza parallela o precedente alle parole in corso che formano una circolarità invece senza fine, a cui tutti ritorniamo per quel pensiero in più dentro di noi e dentro il mondo, in quella intima eternità che vuole essere la contemporaneità. Questo sapere è tutto ciò che contiene il mondo nelle sue giornate non una dopo l'altra, ma una dentro l'altra, come se il tempo non dovesse coincidere con il loro passare, e fosse invece occasione che vorrebbe ritornare. Rispetto a questa parola di tutti, il vero destino di ogni conoscenza, religiosa o scientifica che sia, non può che essere esoterica, riservata a pochi iniziati. Scienza e religione non possono mai coincidere con la parola di tutti. Noi ci

troviamo ogni volta volendo dire ciò che gli altri ascoltano e vogliono comprendere. E questo accade prima che si possa pensare ad altro modo di parlare e di ascoltare, quel modo per cui il linguaggio non sia più strumento di comunicazione e di informazione, ma reciproca coscienza della sufficienza del nostro essere al mondo, non l'essere nel mondo, ma il venir al mondo contemporaneo di tutti.

La parola di tutti è tutto ciò che può essere detto senza poter essere conosciuto, è il parlare di sconosciuti a sconosciuti di quella cosa sconosciuta che è il parlare di tutti, più illuminante e più stringente di ogni dire della verità. È qui che può venire in mente l'idea che la vita basti a sé stessa ed è la stessa idea di un'umanità presa dall'incanto infantile prima di ogni lotta per il riconoscimento, ma anche questa è una verità idealizzata dalla ragione contemporanea che pure vuole trovare un periodo di libertà, un'esperienza dilatata già vissuta di gioia. Ma la vita che basta a sé stessa come libertà dal riconoscimento può essere pensata invece solo come ragione della contemporaneità appunto, e non come sentimento personale troppo esposto alle fragilità di ogni esistenza, ma come quella demografia vocale grazie alla quale è possibile raccogliere da terra i pezzi di sé che si rompono e cado. Né la voce di tutti può corrispondere a una società di mondo totale. L'umanesimo vocale non ha immaginazione utopistica, ma appunto acustica. Nel mondo contemporaneo è più la parola che le cose. Il più della parola viene dal fatto che la demografia delle macchine è pervasa di demografia dei parlanti.

Ciò che siamo è ciò che diciamo di essere, ma ciò che diciamo di essere proviene a sua volta da un mondo che è mondo, perché dice già ovunque ciò che esso stesso è, portando così la realtà alla realtà, sottraendo alla realtà l'investimento del nostro desiderio. Il mondo è finalmente ciò che è, perché non ha altro da dire, perché non può dire altro che quello che lo fa continuare a essere così come è. Mondo, verità e realtà coincidono nella parola pubblica che non è più solo parola, attributo di coscienza o ideologia, ma funzionamento del mondo, già materia, non materia prima, ma materia già lavorata.

Il lavoro di questa materia è il numero degli uomini, tutti gli uomini già numerati, già contati. Il fatto che questo ascolto coincida con la parola pubblica è appunto il mondo già tutto parlato. Questa coincidenza smette di essere solo un fatto tra gli altri, smette di esse-

re solo parola pubblica che ha solo parole per autoriprodursi, quando il mondo ascoltando le sue parole può diventare cosciente di sé per richiamarsi ad altre parole diverse da quelle immediatamente dette.

La coincidenza di parola e di ascolto viene spostata lontano dal suo contenuto determinato, ma anche lontano dalla sua fattualità.

È in questo distacco che avviene una sua coscienza riflessa, che è già voler dire più grande. Questa lontananza e questa coincidenza sono le caratteristiche della nostra condizione di umanità contemporanea. È qui che tutta l'idea della materia può presentarsi diversamente da come l'ha pensata ogni sorta di materialismo, da quello più volgare a quello più raffinato. La razionalizzazione del mondo ha portato con sé questa materia già parlata che sono tutti i parlanti del mondo. E già l'idea stessa della rivoluzione marxista, che pure aveva in mente un umanesimo finale libero di godere di se stesso, proveniva da una materia poco parlata, da una dimensione vocale ancora trattenuta nella sua insignificanza di semplice accompagnamento della realtà. Ma quando si può dire che la materia sia abbastanza parlata se ogni volta c'è il male che ritorna sempre più forte?

O il male è proprio questo, il fatto che gli uomini, questi parlanti che siamo non si siano ancora parlati abbastanza e per questo si fanno continuamente altro male? È questa materia che deve essere sottratta al funzionamento del senso e della realtà, e portata di nuovo alla parola, alla sua maggiore coscienza.

La ragione di tutti i parlanti

Il mondo tutto parlato è quel mondo in cui, per le condizioni tecniche che determinano le condizioni di realtà, in questo caso la comunicazione mondiale, tutto può essere ascoltato di quello che viene detto tutto il giorno tutti i giorni. Ed è questo possibile ascolto il pensiero più grande a cui ogni nostro pensiero deve ritornare come alla fonte di ogni cosa più profonda che ha dentro di sé appunto il pensiero che si fa contemporaneo per entusiasmo della vita che viene. È questo il pensiero che si coglie infinito dentro di sé, pur all'interno di una libertà che

non è assoluta o prometeica, ma solo inclinata verso la bontà.

Ed è all'interno di questo mondo tutto parlato che ci immaginiamo di parlare e soprattutto di ragionare. Ed è questa diversità che deve essere pensata come se fosse decisiva per il mondo nel quale viviamo.

Ed è questa diversità che ci fa dire che noi non siamo più semplicemente esseri viventi, ma parlanti contemporanei. Eppure tutti noi siamo nel mondo tutto parlato senza però esserne coscienti. La parola è dappertutto detta da tutti, e soprattutto ascoltata da tutti a formare tutta la loro coscienza, ma è una coscienza ristretta, come una lingua che è comune a tutti che però non porta a una coscienza comune di tutti. È il fenomeno della formazione della coscienza che deve essere riportato alla ragione che è a sua volta coscienza della coscienza. È sull'idea della ragione che va prima di tutto ragionato, sui limiti che deve darsi questa volta, la ragione mondiale che conosce i suoi limiti non rispetto alla conoscenza, ma rispetto alle sue parole che non possono essere il suo contenuto, perché il contenuto della ragione mondiale è tutto il linguaggio. La ragione è sempre stata a metà tra l'azione e la parola. Questa volta la ragione aiuta la parola a essere solo sé stessa, quando l'amore diventa amore del mondo ed è parola inventata di umanità, la parola romanzata, la parola che si distacca da sé, per lasciare posto alle altre. La ragione mondiale ci libera dalle parole che non smettono mai di parlare, la parola pubblica sempre in moto, la sua necessità di essere ovunque. L'amore della parola di tutti è invece il congedo da sé stessa e dal suo funzionamento, quando la parola è solo parola, la sola parola del linguaggio che nasce. Parlare è nascere continuamente a se stessi alla vita al mondo o semplicemente entrare in rapporto con la luce, con se stessi. Ma la nascita è sempre opera degli altri. Il parlare natale è la ragione che aspetta altre ragioni, tutte le ragioni che rendono possibile pensare qualcosa come il linguaggio del mondo. Il linguaggio del mondo è il venire al mondo del mondo, prima che venga la sua fine, togliendo significato di verità a ogni fine. Il venire al mondo del mondo attraverso il linguaggio è la prevenzione della realtà.

Prevenire la realtà vuol dire amare il mondo. Il nascere è una forma di amore non solo dei genitori, ma soprattutto dei figli verso i genitori come dimostra il loro modo incantevole e infantile di crescere.

2.3
L'ascolto del mondo

La dimensione vocale come pratica universale del congedo

C'è un legame che va colto e pensato meglio tra il passaggio delle generazioni e quella che si può chiamare vocalità: lasciare l'ultima parola alla parola che ricomincia.

Cedere il posto agli altri che vengono al mondo, questa idea fa parte della coscienza della contemporaneità, ma appare troppo misera e richiede maggiore pensiero proprio nell'aspetto esistenziale di ogni disposizione al congedo. Si può parlare nella contemporaneità di ritrosia universale o di poca voglia di apparire, per via dello scenario troppo grande che impedirebbe ogni relazione tra l'attore e il pubblico, tra capi politici e popoli, relazione che è stata sempre fatale per una maggiore gioia di vivere o bontà nel mondo, sempre e solo foriera di tragedie.

Guardando verso una maggiore gioia di vivere e una maggiore bontà, incontriamo quella che può essere chiamata la dimensione vocale del mondo contemporaneo, questa sì più accessibile alle orecchie del pensiero, che hanno dentro di sé il desiderio di coincidere con le orecchie vere e proprie dell'udito. In questo che è l'ascolto del mondo, c'è confusione tra lo stormire del vento della poesia di Leopardi, il rumore dell'aereo che passa nel cielo, la parola pubblica mondiale, le voci del mondo immaginate, ma anche il venire della luce quotidiana è dentro queste interiorità di ascolto. E la confusione si estende agli ascoltatori che sono nello stesso tempo anche gli ascoltati, gli

ascoltatori e gli ascoltati che siamo noi tutti i parlanti del mondo.

Tutto questo confuso insieme è l'ascolto del mondo o la coscienza della contemporaneità. Questa confusione accompagna tutto il discorso che si fa qui. Si tratta certo di un limite rispetto alla chiarezza del discorso filosofico tradizionale, un limite però interno a un'idea così solitaria eppure così desiderosa di tutti, un'idea senza appoggi di realtà e senza limiti di consenso e di dissenso, un'idea di interiorità e di mondialità, anche senza volerlo assoluta, in cui si parla di un noi pur inesistente, ma così grande da togliere parola e padronanza di sé a ogni possibile soggetto personale o collettivo che voglia parlare in suo nome. E anzi si preferirebbe non parlarne anche quando lo si fa, continuando a scriverne.

È la buona volontà in ascolto del mondo

Siamo sempre costretti ad ascoltare le parole e i suoni del mondo, e quando lo dobbiamo fare realmente, che siano le notizie quotidiane o le conversazioni di altri al telefonino o il rumore delle macchine, automobili o trapani, o le musiche ormai in tutti i luoghi pubblici, è grande sofferenza. Se l'ascolto è l'esperienza risorgente della nostra anima, il mondo invece viene vissuto come una forza nemica, o come qualcosa che è al di là del bene e del male, quindi al di là di ogni ascolto voluto.

Per pensare l'ascolto del mondo, per non doverlo subire come qualcosa di non voluto, bisogna differenziarsi da questo ascolto del mondo che è soprattutto rumore o minaccia. L'ascolto del mondo deve trovare le sue parole. Le parole dell'ascolto mondiale sono tutte quelle parole che vogliono portare la convivenza mondiale alla sua maggiore intenzione, che è la stessa buona volontà. La buona volontà non ha però sue proprie parole da dire, da dire ha l'ascolto del mondo, il mondo contemporaneo che è fatto di tutti i suoi parlanti. La buona volontà non ha un contenuto, ma è soprattutto la sua estensione in

altra parola. Questa estensione è il pensiero della democrazia mondiale, che è il ritorno della parola ovunque nel mondo. Eppure le parole già ci sono, sono le parole appunto del mondo, le parole che si diffondono su tutto il mondo e lo penetrano, e le parole che il mondo dice a se stesso e che fa risuonare dentro l'anima di ognuno. Ci sono le parole del Papa e le parole di chiunque parli in pubblico, il politico mondiale o il piccolo presentatore televisivo, o quelle di un insegnante o un cantante.

Nessuna parola manca alla parola del mondo e ogni volta non ne chiede altre, preso com'è ogni volta da questa continua presenza di tutti i parlatori di professione. La buona volontà dell'ascolto del mondo è qualcosa che non può essere detto con le sue parole, ma già parlando di parole non sue, parole di altri solo immaginate nella loro intenzione di bene che è il non voler chiudere il discorso, desiderio di altre parole da quelle appena sentite.

La buona volontà dell'ascolto del mondo è fatta solo del suo desiderio di dire qualcosa di nuovo e di più bello di quello che si sente tutti i giorni tutto il giorno nel mondo. L'ascolto del mondo è il desiderio che questo medesimo desiderio sia quello di tutti. Eppure tutto nel mondo è già ascoltato, e tutt'attorno c'è solo risonanza di un ascolto ogni volta già avvenuto. Il mondo non è il luogo in cui è possibile desiderare un altro ascolto diverso da quello che è già in corso, non l'ascolto del mondo, ma gli infiniti ascolti prodotti dalle infinite parole dette ovunque nel mondo.

Tutto viene detto nel mondo e tutto viene ascoltato sempre nello stesso mondo. Quello che non viene detto, lo è perché non viene voluto dire, perché non viene neanche in mente. Il non detto non è qualcosa di più profondo, quasi indicibile.

C'è corrispondenza tra quello che viene pensato, desiderato e quello che viene detto e viceversa. Voler dire altro, voler ascoltare altro, è questo l'altro che è l'ascolto del mondo. L'ascolto del mondo deve essere voluto dire, deve trovare il posto che merita dentro le parole del mondo, diventando così la parola più importante, la parola più ascoltata da tutti, la parola di tutti addirittura. Ma questo è impossibile. La buona volontà dell'ascolto del mondo non trova posto in questa interio-

rità del mondo, tutta quanta già piena di parole già ascoltate e tutte contrarie all'ascolto del mondo, tutte precedenti alla stessa possibilità dell'ascolto del mondo. L'idea qui è che solo nella contemporaneità il mondo possa trovare qualcosa che assomigli a una sua propria interiorità: l'estensione di tutto il mondo, libero di tornare a se stesso per ampiezza e non per paura, tutta la parola che è già bello sentire in tutto il mondo.

Tutto il mondo manca a se stesso.

Se come viene detto da filosofi e da gente comune, il mondo è tutto ciò che accade per il caso del suo accadere, ci può essere caso solo all'interno di qualcosa dove possa accadere una cosa o l'altra, i numeri alla roulette, le guerre in corso nel mondo o gli incidenti in autostrada o un incontro in città. Ci può essere interno solo dove c'è ritorno e ripetizione. L'interno del mondo tutto parlato è la parola continuamente detta e ascoltata da tutti, che parla di tutto formando la coscienza di tutto il mondo con parole, che però provengono da mondi precedenti al mondo contemporaneo. Da questa interiorità anticontemporanea non si può uscire né gridando né coltivando il silenzio. Ci sono è vero nel mondo parole di bontà e di speranza, ma qui non si parla di ciò che viene detto da parte di tutti, che per la maggioranza viene detto a fin di bene. Si parla qui invece dell'ascolto nel quale siamo tutti presi e compresi, in questa stessa parola pubblica mondiale che è menzogna e prepotenza, solo per il semplice fatto che sia impossibile un suo silenzio, o un suo vuoto.

Il mondo è tutto parlato pubblicamente ovunque, ma è proprio questa parola così diffusa che rende impossibile il pensiero del mondo arrivato alla contemporaneità. Il mondo è già ascoltato dentro di sé prima di poter ascoltare il mondo contemporaneo fatto a maggioranza dalla sua parola. Tutto ciò che avviene apparentemente senza parola, anche le azioni assolute della violenza,

sono già contornate da un discorso che toglie alla violenza la sua accidentalità naturale o meccanica, ma anche ogni sua aura di destino storico o spirituale. Tutto quello che avviene è voluto fare, perché tutto è già stato voluto dire. Tutto quello che si aveva da dire nel mondo, è stato detto. Non c'è qualcosa di non detto. Anche l'imprevedibile è già stato voluto dire. Tutto è già stato voluto dire, perché tutto viene ripetuto, perché tutto è già stato voluto all'interno di una volontà, che ha già voluto tutto il mondo. A volere già tutto il mondo non è stata la volontà di parola, ma la volontà di fare, la stessa volontà di fare che ha sempre accompagnato la storia dell'uomo, e che è esplosa letteralmente nell'età moderna, per volontà economica e volontà di potenza, che hanno trovato tutte le parole che accompagnano il ritorno e la ripetizione della realtà. Non esiste tra noi gli abitanti del mondo, il non detto, il non voluto dire, noi già diciamo tutto ciò che vogliamo dire. Non c'è altro da dire se non quello che già si ascolta. Il male è che tutto è già stato detto e non si può ascoltare altro, perché anche il male è già stato detto, tutto il male ha già trovato le sue parole e continua a trovarle. Il male sta nel riuscire a trovare le parole per tutto ciò che viene fuori dal pensiero e dalla pratica della parola. Voler dire solo la parola del mondo, tutte le parole del mondo, è questo che è impossibile. Ma questo è indicibile, solo perché è inascoltabile tutta la parola del mondo che si vorrebbe dire.

Tutta la parola del mondo: è questo allora quello che avremmo voluto dire ogni volta, quello che ogni volta in ogni epoca non si riesce mai a dire completamente, l'aldilà per esempio o la vita eterna? L'indicibile nel mondo è soltanto l'inascoltato, quello che ancora non è stato detto, perché manca di una sua utilità pratica o spirituale che sia, o ciò che non possa essere trasformato in una sua verità. Così come non è stato detto l'ascolto del mondo, che a sua volta però è inascoltabile, perché può essere solamente pensato come il voler dire di più che è proprio di ogni pensiero. Il pensiero della contemporaneità nel suo voler dire di più pensa insieme il linguaggio mondiale e la politica mon-

diale. Rispetto a ciò che pensiamo, ciò che diciamo ogni volta risulta meno profondo, una volta detto attraverso la nostra voce, o anche scritto e letto da altri. Come se ci fosse dentro di noi qualcosa che noi vorremmo dire, e che è tutto quello che ci sarebbe da dire su tutto. Ma così non è, per chi parla in pubblico riuscendoci, avendo successo, e proprio in questo consiste il mestiere di ogni pubblico parlatore, il filosofo o il presentatore televisivo, dimenticarsi di questa possibile sfasatura per apprezzare e far apprezzare ciò che riusciamo a dire. E ogni volta ciò che è stato detto coincide con ciò che si sarebbe potuto e voluto dire. E così ogni epoca e ogni civiltà, ma così anche ogni giornata del nostro tempo. Non possiamo aver voler dire di più quanto abbiamo detto come poeti o pensatori, o aver ascoltato di più come credenti in tutte le epoche della storia del mondo. Né possiamo pensare di dire di più ogni giorno che passa.

L'ascolto del mondo contemporaneo ha bisogno di una parola che, più che venir detta per essere ascoltata, deve venire pensata per essere detta diversamente. Non dovremmo più parlare di pensiero vero e proprio, come se potessimo dire la nostra idea sulla vita e la morte, sul cosmo o l'essere, perché già tutto, ogni concetto, ogni idea nuova non può corrispondere a qualcosa di ideale, perché tutto quello che diciamo è già idealmente modificato, e già si moltiplica infinitamente, perché è fatto di tutte le parole che lo dicono diversamente.

Questo avviene nella realtà del mondo, ma anche e soprattutto nel pensiero della contemporaneità che vuole fare della contemporaneità l'occasione di maggiore pensiero mondiale, l'occasione di questa umanità che siamo. Arrivati all'ascolto del mondo la profondità non sta nella cosa, ma nelle nostre parole che nel mondo tutto parlato diventano profonde già solo per il loro numero. Le parole troppo numerose si avvicinano al loro essere vocale. Questo passaggio alla sua reciproca vocalità in ascolto, è ciò che l'umanità mondiale non vuole fare, perché non assomiglia a tutto ciò che sta facendo e c'è sempre altro che desidera e pensa, tutto tranne che sé stessa. Ma già il fatto che si possa pensare così è occasione da prendere.

3
Il senso

3.1
Il senso è il motore della modernità

La fede e la realtà

Sono il senso e la realtà che hanno fatto e fanno del mondo il nostro mondo che è. Il senso è l'orientamento che abbiamo rispetto alle cose da fare in giornata, e insieme è parola al servizio della volontà di riuscita, a cui finisce con il ridursi la nostra vita che cerca e trova il suo senso, il senso della vita appunto.

La realtà, a differenza dal senso, è prima di tutto sé stessa, indipendente da ogni nostra parola che è comunque costretta a riconoscere la superiorità della realtà. Eppure è la parola che dà alla realtà questa sua supremazia di cui ha bisogno per quella natura di Dio geloso che la realtà mostra davanti a noi e sopra di noi. Ed è forse la gelosia il sentimento che più si avvicina a quella che potrebbe essere l'imitazione della realtà da parte nostra. La realtà è una specie di specchio potenziato dei propri pensieri, che non sono mai propri, ma di tutto il mondo.

Già dando supremazia alla realtà, è la realtà della supremazia che si vuole diffondere su tutto il mondo da parte di chi pensa che sia questa la verità della vita e del mondo, la lotta per la supremazia. A pensarla così sono un po' tutti, ma soprattutto i pensatori della geopolitica e i dittatori, che sempre si fanno solo portavoce della realtà impersonando la sua vocazione di prepotenza assoluta.

In quell'insieme inestricabile di senso e realtà, di cui sono fatte la nostra persona e il nostro mondo, è già la realtà che prevale.

Il prevalere della realtà è l'azione che diventa comando assoluto nella coscienza di tutti, e porta con sé il destino della violen-

za, di cui l'omicidio o la guerra sono solo i fenomeni più estremi di una generale mancanza di coscienza, o mancanza di pensiero, che è propria di tutto il mondo. Il linguaggio nel suo carattere infantile dovrebbe fare da rifugio o da freno, ma è lo stesso linguaggio che nel suo aspetto pubblico ne è parte fondamentale come l'arma più comune di affermazione e di litigio. Ed è sempre la parola a dare alla realtà la sua forza finale, anche quando si agisce d'istinto o si perde la testa, perché il male era già stato pensato come già fatto dentro di sé. La nostra persona è già fatta di senso, e solo la ragione può vincere il suo naturale e mortale egoismo.

Il senso è il cammino che il mondo ha percorso per diventare quello che è. Ma nel mondo nel quale viviamo non si è solo realizzato il mondo delle cose pieno di edifici e macchine. In questo mondo si è realizzata anche l'umanità così come la conosciamo. Gli uomini sono così come sono davanti a noi, che li guardiamo in tutta la loro libertà di essere quello che vogliono essere così, con la macchina in autostrada e il telefonino semplicemente ovunque, e soprattutto incapaci di voler dire altro o di più di quello che stanno dicendo. Quello che dovevano essere, gli uomini lo sono diventati, malgrado le donne e i bambini.

Non c'è altro tempo che apra altri modi di essere, come avrebbe potuto pensare il femminismo, o come pensa ogni volta l'infanzia.

Non ci sono altri modi di stare al mondo per questa umanità che arriva a essere mondiale, bianca o nera, orientale o meridionale che sia. Non è capace di essere umanità, non ne ha l'attesa, il pensiero e la speranza, per sua troppa volontà pratica.

E anzi il senso è il punto di incontro tra il mondo che cambia e la persona che vive la sua vita trovando un suo posto nel mondo.

Questo posto è il successo, o anche l'autodistruzione: l'importante è che qualsiasi cosa avrà trovato comunque posto in quell'immenso sistema di infiniti risultati che è la realtà, in cui tutto anche il futuro è già al passato. L'infinita varietà delle biografie, dove a prevalere è come si dice il destino, la differenza, il merito, il talento, ma anche tanta follia, tanta inutilità, difficilmente bontà.

Alla luce del senso tutto quello che diciamo sulla mondialità e sulla contemporaneità non può trovare posto da nessuna parte.

Solo ciò che è possibile merita di essere pensato, ma ciò

che è possibile fa già parte della realtà, perché il possibile è solo l'allargamento di ciò che è già realizzato a sua volta. Solo ciò che diventerà reale è possibile. Solo ciò che è già reale diventerà reale, solo maggiormente o pienamente reale. È questo il senso che si è imposto attraverso la diffusione universale della tecnica, passando attraverso strade sempre più uguali a quelle che appunto vediamo ovunque piene di macchine in sosta o di telefonini tra le mani di tutti nel mondo che si è riempito di senso e di realtà per essere però ostaggio delle sue mancate parole di speranza che non ci sono, perché la sua coscienza è solo quella delle parole appena dette solo a favore del possibile e del reale. Mondialità e contemporaneità non sono possibili perché non hanno mai avuto realtà.

Eppure pensiero e parola hanno sempre accompagnato il mondo. Il mondo che vuole sottrarsi al suo destino deve ascoltare finalmente questo suo accompagnamento per farlo essere qualcosa di più di quello che è sempre stato, non la realtà del mondo, ma la sua parte libera che è quella parte divina di noi a cui chiedere aiuto in questo eterno momento di bisogno, nel quale noi e il mondo ci ritroviamo a essere.

Il senso insuperabile della realtà

Al di fuori della realtà e del senso ci sono le parole che rimangono solo parole, parole che si perdono nel mondo, che questa volta però vengono associate alla contemporaneità e all'umanità mondiale, tutt'e due raccolte in un mondo pericolosamente sovraccarico di troppo senso e troppa realtà. Ma per metterci al riparo da questo pericolo non ci attende nessuna nuova realtà. Questo pericolo fa parte del bene che è questa realtà per noi che nella nostra vita ne godiamo i frutti pur velenosi. Il farmaco è già dentro il pensiero del mondo contemporaneo che non è però nemmeno un sogno perché sarebbe solo un sogno irrealizzabile e porterebbe solo contrarietà. L'uomo è cittadino di due mondi, così diceva Kant.

Questa volta si tratta di portare il dualismo di realtà e di pensiero dalla parte delle sole parole, la parte da cui ogni volta è possibile sciogliere il vero veleno della realtà che è il suo comando all'azione, che non è solo l'andare pratico della vita e del mondo fatto appunto di gesti di lavoro e di cura, ma la costrizione a proseguire la strada dell'odio sulla quale siamo senza essere necessariamente cattivi. La cattiveria è sempre pronta dove è l'azione a funzionare come massima universale della nostra vita e del mondo. La lite e l'odio covano attorno alle cose e allo spazio dove ogni azione si concentra e si sviluppa come tutte le azioni di tutti gli altri. L'ascolto del mondo non è un sogno, perché non può essere immaginato in una forma di realtà, come qualcosa che prenda il posto della realtà. Eppure non possiamo pensare a qualcosa del mondo senza immaginarlo in realtà. Ma l'umanità mondiale, la mondialità o l'ascolto del mondo devono necessariamente rimanere fuori dall'immaginazione e fuori dalla realtà. Si tratta di cose troppo sproporzionate per misura anche rispetto alle dimensioni già inimmaginabili dell'universo.

E anzi, passando dal pensiero alla realtà, se davvero facessimo un sondaggio su quello che possa pensare in realtà tutta l'umanità mondiale, il suo sentimento, la sua opinione, la sua parola, non ci sarebbe più pensiero e solo la realtà che già c'è.

L'umanità mondiale deve essere lasciata allo stato della sua insondabilità, non per continuare a illuderci, ma per cominciare a prendere congedo dalla realtà. Qualcosa come un censimento morale del mondo non dovrebbe essere mai nemmeno immaginato. Il cristianesimo ha potuto prendere dalla sua le cose della realtà che erano ancora cose dell'immaginazione, come il cielo, trasformandolo appunto in paradiso, o il corpo, immaginandolo risorto dalla morte, o il tempo immaginandolo eternità. Alla fede tutto è possibile anche e soprattutto i miracoli perché tutto è già reale, anzi realissimo, in Dio.

La fede ha bisogno di Dio, per credere nelle cose impossibili della resurrezione e del paradiso rese possibili dalla sola realtà che è Dio. Le sue parole non sono solo parole, ma parole vere e proprie che mantengono ciò che promettono, perché Dio possiede maggiore realtà di ogni altra realtà. Dio è stato sem-

pre qualcosa di reale pur immaginario o semplicemente qualcosa di invisibile, sottratto alla vista solo per renderlo meno esposto alla precaria inaffidabilità dei nostri occhi sensibili.

Credere in Dio solo per amore di Dio, è la stessa cosa che amare il mondo, e non si ha più bisogno di fede. Il passaggio dalla realtà teologica alla realtà del mondo è stata descritta come la secolarizzazione del mondo o la morte di Dio, la fede perduta ci fa diventare sacerdoti del senso, superuomini sempre in via di realizzazione, frutto appunto delle nostre capacità di intelligenza e di lavoro, moltiplicate dalla tecnica, ma nello stesso tempo suicidi nell'anima, persone tragiche, per realtà, non per fato o destino, come è capitato con la messa in scena delle due guerre mondiali e naturalmente tutte le altre.

La tragedia è dentro la realtà e dentro il senso, anche quando ha perso ogni suo valore di cosa superiore a come appare in realtà, e la morte non può più essere trasfigurata attraverso simboli di vittoria finale. Ma anche quando la nostra maggiore felicità diventa il sogno realizzato della maggiore ricchezza, propria o altrui non ha importanza, basta che ci sia da qualche parte in mano a persone vere e proprie da vedere in fotografia e da ricordare ovunque come i miliardari che sono, invidiandoli, ma soprattutto ammirandoli per aver realizzato il sogno di tutti, per averlo tolto dai sogni, per averlo portato alla realtà dove tutti vogliamo stare, anche in questa maggioranza di felicità reale o immaginaria che sia, anche così il male viene vissuto come qualcosa che non può mancare, perché non deve mancare niente, ci deve essere tutto, tutto deve essere portato alla vista e all'udito di tutti, il senso comune che deve coincidere con qualcosa di già successo, qualsiasi cosa sia. E niente è già successo come il male. Il senso è la fede nella realtà, qualcosa che non può non essere, che deve esserci necessariamente, e questa necessità è il movimento all'interno del quale la vita riconosce sé stessa, non più la sua grazia, ma tutto quello che viene. E qui la televisione non poteva essere inventata meglio come sensorio comune non del mondo, ma della realtà.

L'invenzione della televisione non è l'invenzione della realtà, ma la sua messa in opera, la sua continua celebrazione liturgica.

Il senso della vita è un inganno

Il senso della vita è un passaggio decisivo della libertà più personale che il mondo è riuscito a dare alle persone finalmente libere di vivere felici di farlo secondo la loro volontà. Il senso della vita è naturalmente più che la sopravvivenza, per essere invece la riuscita di sé. Questa riuscita di sé non ha niente a che fare con la propria interiorità e può avvenire solo esternamente nella riuscita delle cose, che avviene davanti a tutti, in quel davanti a tutti in cui anche il mondo trova la sua riuscita. Questa riuscita più generale e combinata della persona e del mondo avviene nella modernità, che proprio grazie a questa riuscita non conosce la sua fine, se non come fine del mondo, perché non può conoscere un'altra vita con altro senso della vita, se non questa vita e questo senso della vita, che sono già davanti a tutti, che già permettono che ci sia qualcosa come un davanti a tutti, lo spazio pubblico dove tutto ha luogo.

Tutto, ma non il mondo stesso arrivato alla contemporaneità. Ed è qui che la ricchezza smette di essere una scelta quasi personale, per essere invece la necessità di materia visiva e immaginaria. Il mondo moderno è la riuscita generale del senso della vita che prevede oltre alla riuscita anche il fallimento, o meglio che prevede che ci sia riuscita indipendentemente dal male che avviene nel mondo. Il mondo moderno è il senso della vita finalmente generalizzato a tutti che è indifferente al bene e al male di sé e degli altri.

È quando la compassione, l'astrazione e l'empatia sempre maggiore sono più importanti di ogni invenzione di vita propria, è nel mondo contemporaneo appunto, che la sopravvivenza di tutti si manifesta più grande della sua semplice riuscita, già dentro un senso dell'essere, oltre il senso e l'essere e la sua domanda, per diventare essa stessa, la vita di tutti, questione di pensiero, la questione di pensiero, che è la contemporaneità. Il senso dell'essere è semplicemente il mondo, o meglio tutta l'umanità parlante, non ontologia per il popolo, ma tutti noi che possiamo dire noi siamo, non per affermare il nostro essere né l'essere in generale, ma per parlare di un noi che non c'è nel mondo tra le cose e i suoi spazi divisi, e di un essere che è già svuotato di ogni sacralità o numinosità di nascondi-

mento. La contemporaneità inizia quando la sopravvivenza diventa un'idea, l'idea del pensiero mondiale, pensiero di tutti i parlanti del mondo. Nel mondo contemporaneo, la sopravvivenza di tutto il mondo diventa questione di pensiero, pensiero del mondo che a sua volta diventa bontà, che è subito coscienza della sua mancanza, o il suo desiderio. La bontà ripensata alla luce del mondo contemporaneo, la sopravvivenza mondiale legata al linguaggio mondiale, lo sguardo del cielo e la compassione degli sconosciuti, tutto questo è il superamento del senso della vita come l'orizzonte, all'interno del quale pensare la riuscita o il fallimento di sé. Il senso della vita deve essere sostituito dall'idea di una riuscita senza paragone, una riuscita che non può conoscere il contemporaneo fallimento altrui, gli altri, che nel caso del mondo contemporaneo possono essere popolazioni di miliardi di persone, o tutto insieme questo mondo della demografia, che ancora riesce a sopravvivere pur odiato da tutti. L'idea è che la sopravvivenza del mondo contemporaneo richiede, prima di ogni decisione della politica e dell'economia internazionali, una conversione di tutta l'umanità mondiale a sé stessa.

Il mondo diventa contemporaneo quando la convivenza di bene e male smette di essere la cosa più comune del mondo, l'idea stessa del mondo che per andare avanti ha bisogno della lotta dell'uno e dell'altro, e quando invece si annuncia l'idea della convivenza delle voci del mondo, non più la linea che porta ciascuno a realizzare se stesso, ma la risonanza reciproca delle une e delle altre. Che consistenza può avere una cosa del genere rispetto alle cose della realtà? Il mondo è fatto di cose o di voci?

È fatto di tutt'e due e di infinite altre cose, di atomi e di corpi e di macchine per dire solo quelle che ci vengono in mente subito.

Ma qui si vuole parlare del mondo solamente contemporaneo e il mondo è contemporaneo solo per risonanza voluta.

La vita che ritorna parlata oltre ogni fine

Il senso è proprio ciò che ci dice che tutto debba finire bene, come tutto finisce bene durante la giornata della vita quotidiana amata,

il nostro corpo che passa attraverso la notte e si risveglia la mattina con anima rinata. Ma questa è una verità che non può riguardare tutto l'universo o tutta la nostra vita. La situazione tra realtà e verità cambia, quando pensiamo al linguaggio, dove, invece, le cose sono al contrario. Nel linguaggio diventato mondiale la verità è la parola e non la realtà. La sopravvivenza è qualcosa che avviene di fatto, e che sente le sicurezze e le minacce a cui la nostra vita è esposta. Ma prima, in questo a priori nel quale siamo pensando e parlando, la sopravvivenza avviene come coscienza per così dire universale. L'idea della continuità della vita del mondo, che la fisica contemporanea ha ormai impedito di trasformarsi nella metafisica dell'essere eterno e divino, diventa allora questione di nostra scelta. Ma la scelta non può essere che la buona scelta della vita, e non quella della morte.

Ed è allora la buona volontà o meglio la bontà, che deve trovare il suo posto di coscienza a priori. La bontà non ha mai avuto un suo pensiero e tanto meno un suo pensiero politico. Il pensiero politico ha sempre accompagnato la politica già caduta ogni volta sotto il comando assoluto che la realtà è destinata a esercitare anche sulla politica da sempre alle prese con le cose della ricchezza e i territori e gli uomini veri e propri sempre in lite tra loro, sempre pronti a prendere le armi già ogni volta pronte per essere prese.

Ma questo comando della realtà è su tutto. Si tratta allora di ridurre tutta la sua predominanza, e fare con la realtà quello che è stato fatto con Dio, togliere la sua onnipotenza sulle nostre parole, prima di tutto dimenticandoci del pensiero del mondo e della politica dei greci e dei romani, che sempre ci riportano a dove siamo già, nel destino della storia e la sua tragedia. L'esperienza della realtà che noi abbiamo nella nostra coscienza di contemporanei, è la sua finitudine alla quale penetriamo non solo grazie alla fisica contemporanea, ma per senso di fragilità delle cose, per loro inconsistenza, per troppo turismo, o troppa informazione, o per troppe parole parlate. Noi crediamo, come per obbligo, nella realtà come istanza ultima di ogni cosa e di noi stessi, e nello stesso tempo sappiamo che questa realtà non è eterna, ed è destinata a finire come tutto, e prima di tutto il nostro corpo, che condivide questo destino addirittura con lo stesso sole. Ma non è questa del sole, la morte che porta la nostra coscienza della realtà a essere quella

che è, ultimativa e dolorosa insieme. Nella coscienza della realtà che abbiamo è la stessa coscienza del mondo, il mondo stesso nella sua contemporaneità di persone parlanti, che è la prima vittima di questo modo di vedere le cose. Il positivismo e il marxismo, le ultime filosofie di umanesimo totale, proprio dalla realtà prendevano la loro verità, che appunto proprio questo doveva svelare, la realtà che stava nelle cose e nella storia, di cui gli uomini si trovavano solo a fare parte. La storia umana faceva parte della realtà delle cose.

Ma la cosa più importante del mondo era la conoscenza umana, che a sua volta progrediva come conoscenza scientifica, che sempre di più prendeva possesso della realtà trasformando la realtà in mondo degli uomini. Ma tutto questo secondo Marx ancora senza coscienza, quella mancata coscienza dell'umanità mondiale che era il capitalismo, che per struttura non si rendeva conto della realtà in cammino verso il superamento del capitalismo, e usava le parole per nasconderla. Per noi ciò di cui dobbiamo renderci conto non è la realtà, ma le parole, non per scoprire sotto di loro la verità della realtà, ma la nostra parola e la nostra mancante bontà.

Il senso della realtà e il senso del male

Il primo passo potrebbe essere quello che ci porta dalla coscienza della realtà alla coscienza delle parole. Abbiamo una qualche idea di cosa possa essere la coscienza della realtà, ma quando si parla di coscienza delle parole del mondo, non si ha idea di quello che si sta dicendo. Perché è troppo grande il numero delle parole in corso nel mondo, per immaginare cosa dicano, tanto più quanto più ci si avvicini al punto in cui le parole vengono dette e ascoltate. Si tratta di una lontananza senza paragone anche con quelle distanze con cui abbiamo a che fare con gli spazi siderali, perché qui è ancora maggiore il rapporto tra la realtà e l'immaginazione, perché ogni volta le parole reali possono essere immaginate solo nella loro realtà, che però annulla quell'altra realtà di tutte le parole in

corso nel mondo, che si tratta di immaginare. È l'ascolto di tutti e non la parola di tutti, che deve essere immaginato, è la coscienza di tutto il mondo che deve essere immaginata. La coscienza del mondo è quella che è stata pensata come morale.

C'è qualcosa come la coscienza del mondo dentro il sentire comune e dentro ciascuno di noi. Ma non viene portata né al pensiero né alla parola. Che cosa deve succedere perché una cosa del genere possa almeno essere pensata? Riprendere il filo dello spirito dopo la vittoria totale della materia entropica e geopolitica di questi decenni, pensare così è davvero troppo poco, come se appunto si potesse fondare una nuova internazionale umanista salvamondo, pianeta e umanità in un colpo solo.

C'è sempre una coscienza infelice contrariata in sé stessa anche quando e soprattutto quando si vuole parlare di gioia o di bontà.

Questa contrarietà è appunto la mancata accettazione della necessità del male che invece è necessaria per conciliarsi con le cose così come sono. Ma qui si apre il punto decisivo: il senso del male. Il male ha un senso e il problema del male è che il male abbia un senso, sia riuscito ad avere un senso. Nell'idea del senso c'è anche il male, il male non viene escluso, ed è invece un'azione come le altre, il male che è anche l'idea stessa del mondo così come è, l'abitudine alla sua fine. Il senso è qualcosa che esiste nella volontà pratica, nella sua riuscita. Ma il senso sta anche nella sua domanda o la sua coscienza, nel senso stesso, nelle parole che lo dicono e lo spiegano. Il senso appare quando ci si domanda sulla sua mancanza o la sua insufficienza rispetto a una sua idea che pure c'è dentro di noi a partire dal senso sempre in corso ovunque, come volendo chiedere di più, sino a non accontentarsi della vita mortale com'è. È il senso a chiedere di se stesso. È a partire da se stesso, che il senso può agire operando attraverso l'accumulazione delle macchine e domandare, parlando attraverso quella che possiamo chiamare la maturazione del linguaggio, come se ci si dovesse chiedere, a tu per tu, sulla sua stessa esistenza. Ma la domanda sul senso non ha mai quella libertà dalla realtà che la farebbe arrivare

una volta in tempo, e viene sempre troppo tardi quando tutto è già stato fatto, in questo caso è di tutto il mondo che si tratta.

Il senso fa accadere se stesso, quando non viene più messo in dubbio, e nella maggiore forza di realtà datagli dalla tecnica diventa mondo, quando il mondo diventa stato-nazione e abitudine alla mondialità della guerra, che è un passo ulteriore rispetto alla tradizione sempre bellicosa che il mondo aveva accumulato ovunque in tutte le civiltà. Il senso che diventa mondo è il mondo che non ha più modo di pensarsi diverso da come è, perché già come è, è mondo già voluto. E sono le macchine che ritornano come le cose più volute, le cose più di mondo, ma anche le cose più personali, più di persona. E con le macchine non si può chiedere perché esistono, ma solo usarle, anche solo o soprattutto immaginariamente come si fa con le bombe atomiche, in quella immaginazione del suo uso che viene dalle immagini dalla sua esperienza vissuta del Giappone.

Ogni violenza politica pensata sulla popolazione inerme ha lo stesso valore morale della bomba americana così come ogni odio etnico ha lo stesso valore dei campi di sterminio tedeschi e ogni sistema di oppressione statale ha lo stesso valore dei gulag sovietici. Il male ha una sua esemplarità negativa che deve fare terrore. Il terrore più grande è che il senso della vita per statisti, tecnici, scienziati, funzionari, soldati, generali, secondini sia passato di qui. Questo per parlare delle forme che può assumere il senso della vita riuscito, quando la follia criminale incontra lo Stato e lo Stato mette solo in pratica una delle articolazioni della sua realtà. Naturalmente non tutte le cose sono uguali e per l'aviatore americano della bomba atomica come per altri reduci da altre guerre la vita ha smesso di avere senso, a testimonianza del fatto che la disumanità riesce anche a produrre resistenze. Ma la questione non è la coscienza che si pente, ma la coscienza che sente invece ogni volta prima solo la voce attorno a sé a cui appunto non è possibile disobbedire. Il disarmo mondiale è la forma della disobbedienza, che è ascolto di tutte le voci del mondo.

Dalla verità al senso

La verità, che abbiamo ricevuto in eredità dalla tradizione che voleva essere superiore al senso da dare alla vita pratica delle nostre giornate, giace sommersa davanti ai nostri occhi di cittadini pieni di tutti i prodotti e di tutti i volti che rappresentano uno stesso immenso luogo pubblico del senso. La verità che ha sempre una vocazione simbolica che la porta verso le cose e le immagini, viene superata dai simboli che diventano realtà di tutto il mondo, cose e immagini che superano la parola. La verità è più a suo agio con le cose e le immagini che con le parole.

Ed è la pubblicità delle merci il senso che non smette mai di apparire in questa abbagliante segnaletica del senso, più profonda e sovrasensibile di tutto il cielo stellato. La pubblicità è il senso del guadagno o del godimento già in corso nel mondo e nella realtà, che è entrato per sempre in quella società nella quale noi siamo entrati per sempre. Nessuno fa pubblicità alla pubblicità più di tutti coloro maneggiano e parlano al telefonino, la cosa di maggior senso che ci portiamo dentro, tutta la memoria del senso pronta a riprendere la sua attività sempre in accensione. La stessa cosa che avviene con tutti i motori del mondo che si accendono ovunque chiedendo la nostra presenza viva. Ma è anche la stessa cosa che ci capita in città, una assimilazione infinita a ogni forma di senso già riuscito che avviene in metropolitana o davanti al semaforo, ma anche a casa davanti al computer. Tutto sembra andare per il suo verso, e altro infinito senso sembra a portata di mano. Si vorrebbe dire di più, pensando di amare il mondo di un amore maggiore di quello che il mondo già si concede dando la libertà a ciascuno di ritrovare il suo filo di vita colorato, il senso appunto. Eppure qui in questa esperienza di libertà pur comunque limitata, cova anche la follia criminale che non è solo quella della persona, ma è quella della tradizione politica che ogni volta trova

il suo modo di incombere e di minacciare. E contro questo controsenso non basta la pratica del senso, il flusso normale della vita. Non basta darsi da fare, come non basta pensare, né mettere insieme il fare e il pensare, non c'è nessun metodo da seguire dove non ci sono strade né riuscite, ma quasi niente di niente. Tutte le persone di buona volontà che aiutano altre persone in difficoltà, i volontari di tutto il mondo che mettono a rischio la propria vita per fare del bene agli altri, non sono loro che danno maggiore senso alle giornate e al mondo?

Ma ogni gesto d'amore che si fa con gli sconosciuti ha un senso maggiore di ogni senso già trovato, è qualcosa che va oltre ogni senso di realtà che pure le azioni di aiuto hanno.

Ogni atto di bontà deve riconoscersi già fuori dalla realtà del senso, già dentro l'amore del mondo, che subito in questa sua prima volta cade naturalmente nella semplice insensatezza. Ma insensatezza non è la parola da tenere per buona, perché a vincere in bontà è subito il suo contrario, che è la sensatezza. Il pensare, per prima cosa, deve dare nuova dignità alla sensatezza da accompagnare a ogni discorso di amore, che non deve essere preso in senso realistico, ma astratto, quella astrazione da noi stessi che riguarda anche il noi inesistente dell'umanità mondiale. Ma l'astrazione è il primo gesto mentale della ragione, che richiama all'apprendimento del linguaggio, ma anche alla sua pratica di generosità che è il pensiero.

Astrazione concreta è stata la geometria e la matematica che hanno trovato modo per essere applicate ovunque, facendo del mondo quel luogo di infinita conoscenza e costruzione che è.

Non diciamo che questo processo senza misura sia finito, perché dicendo così ci metteremmo in una posizione di contrarietà assoluta, inconciliabile con quell'altra astrazione concreta che è l'umanità mondiale e che invece richiede tutto il nostro pensiero che appunto non ha bisogno di avventurarsi in negazioni assolute che richiederebbero investimento inutile di ragione di realtà.

3.2
Il senso sa solo la strada del suo ritorno

In mezzo alle automobili e i telefonini

Il mondo e la persona si incontrano fuori casa, ed è per strada che ci facciamo un'idea di tutto. Senza il telefonino non usciamo, ed è così in tutto il mondo. E fuori subito troviamo dappertutto le automobili, come prima in casa avevamo la televisione e il computer. Il senso si emancipa dalla profondità complicata delle verità e dei simboli mettendo tutto alla portata di tutti estendendo ogni verità e ogni simbolo alla sua maggiore evidenza e praticità. Il senso ha bisogno di essere individualmente corporeo e semplicemente riuscito, così come è semplicemente riuscito ogni percorso fatto dalle strade di tutto il mondo piene di macchine appunto che vanno ognuna verso una propria destinazione. E tutta la città è piena di automobili in sosta che occupano lo spazio e ogni prospettiva, e rendono tutto inquieto perché presto prenderanno la stessa velocità delle loro sorelle già in corsa che ci mettono paura sulle strade che non sono più prosecuzione delle case o paesaggi o cammini verso la bellezza delle piazze, ma negazione di ogni agio e distensione di ogni stare al mondo. Le strade ormai asfalto e rotabilità assoluta ci spostano in una lontananza e estraneità delle persone e dei luoghi, senza freno e che trova la sua perfezione nell'abitudine del turismo aereo. È il traffico urbano e soprattutto autostradale la metafora vivente del senso, persone infinite che se ne vanno tutti insieme in automobili proprie che possono anche diventare armi mortali, o reciproco impedimento.

Nella città a tutto questo si contrappone l'altro movimen-

to circolare delle persone a piedi o sui tram e le metropolitane dove l'anima degli sconosciuti dovrebbe essere la cosa più in moto di tutte, in moto dentro di sé e verso la parola tra gli sconosciuti. Il possesso del telefonino fa crescere in misura esponenziale il dominio della psicologia sulle persone che si chiudono nei nodi già conosciuti, e tutto attorno nelle chiacchiere telefoniche giace sepolto ogni pensiero di umanità più grande, ognuno alla ricerca del suo senso ogni volta già trovato.

Ma poi i volti all'improvviso di nuovo si aprono o viene fuori una parola e il senso già perfetto di prima, il silenzio dell'umanità, si interrompe. Il telefonino è la grande trovata del senso che ha moltiplicato infinitamente la riuscita avvicinandola al corpo anzi non distinguendo più tra corpo e macchina, come fosse la nostra anima. La nostra anima, che prima sentivamo correr via per quel suo incanto che è il suo moto spontaneo a parlare e pensare, si trasforma in quella sorta di automatismo con cui prendiamo in mano il telefonino per parlare, ma soprattutto per agire con le parole trasformate in notizie di azioni da trasformare in altre azioni da fare. La parola è già spostata lontano come i razzi portano gli astronauti nel cosmo, ma qui in cammino attraverso il cielo non ci sono più voci e la loro volatilità e il loro pensiero, ma una nuvola di cose e di azioni, fotografie e immagini famigliari che rendono la vita e il mondo ancora più uguali alla realtà.

Parlare male della realtà è sempre pericoloso e deve essere preso con la ragionevolezza dovuta, perché non si tratta di parlare male del mondo o della modernità o, a favore della persona autentica di un tempo o della bicicletta. Si tratta di pensare ad altro che non trova né può trovare posto nel discorso del senso, ed è la parola del mondo contemporaneo. Tutta l'umanità ci appare come da sempre moderna, come in attesa di diventarlo, pronta a prendere in mano una pistola, una macchina fotografica, un telefonino, o ad ascoltare il primo parlatore pubblico, come se non avessimo aspettato altro per dimenticarci ogni volta che invece ogni volta poteva essere la volta della contemporaneità, per dire l'occasione di qualcosa di ancora più bello, di ancora più buono, di sola parola. La tecnica è il senso che è riuscito a essere di tutti, in modo tale che qualcosa come la riuscita non possa mai mancare se non nella forma di un di-

sastro totale o quasi, dal quale, proprio perché non è totale davvero è sempre possibile uscire con l'intervento di quei guardiani della città, che sono i tecnici, una classe di persone organizzate in apparati statali e privati, che garantiscono il funzionamento generale di tutto, se però sopra di loro non ci fosse un'altra classe di persone che pensano a quel disastro definitivo e davvero totale, che è la guerra.

La parola della contemporaneità, la parola che pensa alla coscienza di tutti i parlanti del mondo, si vuole sottrarre a questa prospettiva di necessità pensando che sia questo del numero di tutti i parlanti del mondo un pensiero di uscita.

L'idea del senso, la fine e l'arrivo

Avere qualcosa davanti a noi verso cui andare, l'orizzonte da raggiungere e oltrepassare per averne un altro e poi un altro ancora, è questo procedere di attività in attività, di risultato in risultato, che non è possibile pensare per noi contemporanei. Il senso è stato una specie di comando al fare a cui ognuno doveva rispondere per allargare il fare del mondo, perché ogni cosa anche la più impensata e crudele fosse fatta, e niente rimanesse intentato durante la giornata. Solo più tardi si può vedere come tutto fosse insensato, ma solo quando altri hanno già impedito di continuare ad agire. È già al giorno dopo che invece bisogna pensare come contemporanei, per togliere senso alla giornata, in cui dovere e potere compiere il male. Le cose peggiori della storia vengono ancora giustificate e ripetute solo per il fatto che non si pensa niente di nuovo sul mondo, e tutto procede con lo stesso meccanismo dell'orizzonte proprio reso possibile dal nostro sguardo al centro di ogni cosa. Le cose verso cui andare sono tutte già davanti a tutti coloro che le stanno pensando e le stanno realizzando. Tutte le cose da raggiungere sono quelle che rientrano nelle cose da fare che si possono fare all'interno di mondi particolari, a cui però non si può arrivare se non per quelle stesse parole che ogni giorno tutto il giorno dicono

il contrario della mondialità, per dare parola invece all'unico mondo possibile che è il mondo particolare in cui tutti noi viviamo.

Non c'è un discorso che possa crescere localmente per poi trasformarsi in governo mondiale. Qualcosa come la coscienza mondiale non può essere raggiunta come si può raggiungere l'indipendenza di un popolo o una vittoria elettorale. L'idea del senso non ci serve più in cammino verso la mondialità, perché già tutto il senso ha dispiegato se stesso, e tutto deve essere fatto, per rendere ancora più piena la vita delle sue opere riuscite.

Il senso, a volerlo considerare in uno dei suoi suoni originari è soprattutto senso della misura o senso della realtà, ma grazie al senso allargato a tutte le persone del mondo la realtà è diventata smisurata e insensata. È a partire dalla vittoria universale del senso che siamo costretti a porci la domanda sul senso in generale, perché è il senso stesso che non riesce a porsi nessuna domanda per ricevere soltanto la risposta dell'azione già in corso. Siamo noi stessi, volendo pensarci come contemporanei, una domanda, una eccezione rispetto a questa normalità che riesce a ospitare dentro sé stessa ogni brutalità collettiva, ogni azione anche la più insensata che riesce ad avere un suo senso, perché tutto può trovare una zona di discorso pubblico e personale, dove potere essere giustificato e visto con lo sguardo che gli dà tutto il possibile valore, quel valore sufficiente, per cui ogni cosa riesce a far parte del mondo, ogni opera pubblica di pace e di guerra, ogni crimine personale o organizzato. Ogni cosa era già entrata da sempre a far parte del mondo, le Piramidi e i leoni del Colosseo o la muraglia cinese, per dire della vocazione delle civiltà a covare dentro di sé la mescolanza di bene e di male.

Il mondo non manca mai di niente, e neanche della coscienza del male che pure ogni volta viene ripetuto come per colmare il vuoto di un mondo senza lacrime, senza follia o cattiveria, per fugare ogni volta l'idea di un mondo di suo troppo normale piacere.

La novità del mondo contemporaneo potrebbe consistere allora nella coscienza quotidiana della convivenza simultanea di senso e controsenso, il mondo finalmente tutto parlato capace di parlare a tutti di tutto. Ma la coscienza del male, il non volerlo più fare non è l'informazione del male. Il senso è figlio di qualcosa che già

è stato fatto o in corso d'opera. Il male è già stato fatto. L'essere già fatto, è questo il male? Ma ogni fare è già aver fatto. Basterebbe allora riprendere semplicemente il discorso che maledice il fare anch'esso ricco di tradizione quanto il male. O semplicemente immaginarci qualcosa che non possa essere fatto per la sua troppa immaginazione, e ritornare alla tradizione dell'utopia. Ma è del senso, o meglio del poco senso, della contemporaneità che qui si vuole parlare, e partire da ciò che la contemporaneità ha meno in comune con il senso ed è l'idea della fine. La contemporaneità non conosce fine perché non può avere della fine nessuna idea positiva e sensata, perché non deve sconfiggere i propri nemici, o far finire un mondo o aspettare la rivelazione finale della verità. Dobbiamo liberarci dal senso della fine per portare il senso verso l'arrivo e così nell'arrivo liberarci dalla logica e dalla retorica del senso.

Pensandoci all'interno del mondo contemporaneo ci sentiamo arrivati, ma questo arrivo non ha le caratteristiche della fine.

La contemporaneità non è l'arrivo finale, dove tutto si manifesta, e dove grazie all'ombra proiettata sul mondo appare finalmente la luce a farci vedere tutto nella sua vera luce appunto.

Vogliamo invece continuamente arrivare di nuovo con i nuovi nati che sono la nuova lingua parlata, e non vogliamo mai finire nei discorsi di verità e di realtà malgrado tutta la loro verità e tutta la loro realtà, la loro promessa di immortalità e la loro funzionalità operativa. È l'arrivo che deve essere capito al di là della sua somiglianza con la fine. L'idea dell'arrivo ha dentro di sé la sensatezza e la passione, non si può rinunciare né all'una né all'altra, anche una volta preso congedo dal senso e dalla fede.

L'orizzonte di senso non può contenere l'idea della bontà

Il bene che è la contemporaneità può apparire al pensiero del mondo, quando l'orizzonte non è più davanti, ma ai lati, a fianco, quando appare qualcosa che non può essere raggiunto con un cammino fatto di cose da fare. Da una parte c'è l'idea del senso come lo

spirito di tutti che ci porta a riuscire in tutto quello che facciamo in ogni momento della giornata. Dall'altra c'è il linguaggio mondiale cosciente di sé, ed è questa la bontà, che condensa ogni bene nella coscienza del linguaggio. Noi non parliamo parola per parola, ma sempre dentro quella che si può chiamare la lingua totale di cui conosciamo l'uso che ci viene naturale. Quando si parla di coscienza di se stessi non si parla di ciò che diciamo noi, ma di tutto il linguaggio.

Ma anche il concetto di tutto il mondo può essere pensato solo alla luce del linguaggio. Il linguaggio arrivato a essere la luce di tutto il mondo non è più solo il suo senso logico che ci dà la possibilità di pensare contemporaneamente tutto ciò che si vuole. È questo il linguaggio della contemporaneità mondiale è la politica che si libera finalmente dal senso della storia. Alla fine del senso, del suo discorso o della sua pratica, quella fine che pure non appare mai, presi come siamo dentro lo stesso procedere del progresso o lo stesso decadere della decadenza, troviamo la bontà, o almeno il sentimento della sua mancanza. La mancanza della bontà nel mondo smette di essere cosa naturale del mondo, per diventare invece parte fondamentale del pensiero della pace e del mondo grazie al senso che ormai si è allargato tanto da diventare tutto il mondo. Ed è proprio questo senso di riuscita universale in cui possono rientrare anche i naufragi del Mediterraneo, che pure non hanno la dignità del male voluto, che invece hanno le guerre, in cui la mancanza di bontà è la ragione operativa e diciamo il loro scopo antropologico e filosofico, che permette a tutti di ribadire l'idea dell'indifferenza del bene e del male. Perché tutto abbia senso basta che sia compiuto non come il tutto che è invisibile e lontano, ma come è semplicemente ogni cosa, che non è mai cosa, ma già incontro riuscito di persone e di macchine.

Nel mondo in cui tutto ha senso, perché tutto viene portato al mondo comune, niente ha più senso, perché niente ha maggiore senso di altro, e tutto merita il suo posto che trova, e nulla ne è fuori. Quando nulla è insensato, è questo il nostro tempo. La contemporaneità non è un senso superiore e neanche un punto di vista. È solo la maggioranza del mondo che vuole trovare il suo ascolto, e per fare questo deve trovare le persone libere abbastanza per prestare l'orecchio al mondo.

La ragione, la sua voce bassa, può rendere più libero l'orecchio.

Il nemico della contemporaneità mondiale è il senso, che è l'abitudine assoluta della nostra persona alla realtà. Prendere il senso come nemico significherebbe però tornare alla realtà che è fatta di ogni azione in lotta con altri amici o nemici che siano. Senza amici né nemici, l'immaginazione viene portata alla dimensione mondiale dove quella che era l'utopia dell'armonia sociale viene trasformata in parola pubblica mondiale, che è da una parte reale e dall'altra ideale. La parte ideale della parola pubblica mondiale è la sua promessa di ritorno che è la promessa che ci facciamo tutti i giorni semplicemente vivendo gli uni con gli altri in quell'amore a metà, nel quale siamo semplicemente per la nostra natura di parlanti. È questo amore insufficiente che deve essere pensato meglio a partire dal ritorno del tempo comune, il mondo comune, la parola comune, quel ritorno che avviene tutte le mattine nel mondo, l'orecchio che sente la voce degli altri. Il ritorno della maggiore comunanza di tutti, è questo il mondo che vuole pensare alla sua contemporaneità che è fatta a sua volta di pensiero, quel pensiero che attraversa tutte le parole del mondo in corso nel mondo tutti i giorni. Si tratta di pensiero insufficiente, insufficiente come lo è l'amore del mondo. Nel nostro discorso niente è perfetto, tutto è nella misura delle parole nostre umane, segnate da tutti i limiti della nostra natura di parlanti. E ogni volta ci separiamo con la sensazione che manchi qualcosa e che forse troveremo prossimamente. E anche questo è un dono e perdono del linguaggio, la reciproca compassione della nostra insufficienza pur nella gioia che abbiamo di parlare e vivere, anche in questo mondo contrariato.

La ragione finalmente

Pensare di ricominciare da capo oltre la rete del senso, è questo che si può pensare di fare senza voler però distruggere questa rete che ci avvolgerebbe comunque, perché nella lotta non farebbe altro che allargarsi la parte del mondo occupata dalla realtà, alla quale comunque dobbiamo tanto, appunto la

parte di realtà, di cui ha bisogno la nostra vita, a cominciare dal nostro corpo, che è reale oltre a essere compagno ideale della nostra anima più volatile. C'è invece la ragione che può ricominciare a pensare la ragione della politica a partire dal mondo, dalla sua contemporaneità. Il senso, alla luce del linguaggio mondiale, può essere pensato come il linguaggio che è già riuscito a farsi mondo prima di aver inventato la bontà come suo nuovo compito politico mondiale. La nuova natura del linguaggio è un'idea che non funziona in mezzo al senso.

Ed è questo il lavoro della ragione, chiamata a inventarsi qualcosa di nuovo. Anche il punto di una nuova partenza che potrebbe essere qualcosa come la Costituzione della democrazia mondiale deve prima aver interiorizzato l'idea di un numero troppo grande delle voci del mondo da trasformare in cittadini del mondo, come se si dovesse dare luogo a una specie di cittadinanza mondiale e uno Stato mondiale. È di un'idea di mondo o di umanità o di parola che abbiamo bisogno, non di un progetto giuridico mondiale. La contemporaneità è risonanza voluta del mondo, non un nuovo ordine mondiale. Questa volta l'aspetto ideale della cosa deve sempre prevalere su quello della realtà, anche se la ragione deve cercare di inventare i possibili punti di contatto tra l'uno e l'altro. La ragione che è ragione dell'ascolto e non più ragione del senso deve trovare zone dove la bontà possa annunciarsi di nuovo. Ma è questo il passaggio a cui dobbiamo pensare, il passaggio della bontà che toglie al mondo il destino della ripetizione del male. Il male si ripete per mancanza di bontà. E la bontà manca per troppo senso. Ed è questa dimensione più grande, che toglie senso a ogni idea di geopolitica, a rendere possibile il pensiero della bontà non più personale, ma mondiale. C'è però un passaggio solamente personale di questa bontà mondiale, ed è quello del linguaggio, una specie di conversione alla sola parola.

La sola parola non pensa al passaggio della morte come quello che ancora ci aspetta, per rivelarci tutta la verità che ancora non riusciamo a vedere. Ogni pensiero di immortalità parla ancora in termini di realtà riprendendo in questo modo la stessa idea del cristianesimo, che realizzava in questo l'in-

clinazione di tanti filosofi greci, che solo dopo la morte ci vede liberi dall'errore, liberi di sapere finalmente quello che ancora qui, in mezzo a noi, ci sfugge. I morti sanno, ma non possono parlare, noi parliamo, ma non sappiamo abbastanza, o meglio è imperfetta ancora la nostra gioia. Dire che il nostro sapere è soprattutto il nostro parlare, suona come una bestemmia contro la scienza e la nostra esperienza della vita nella quale noi sperimentiamo tutti i giorni quanto poco importanti siano le parole rispetto alle azioni, rispetto alla vita e alla morte, all'amore, alle cose di cui è fatta la nostra vita quotidiana, resa possibile non dalle parole, ma dalle macchine, e prima di tutto dalle nostre mani pensanti. E naturalmente la psicologia è padrona del nostro cuore. Togliere la vita quotidiana al dominio del senso, è questa l'operazione della poesia che non è più però la sua opera riuscita, ogni volta a suo modo perfetta, ma lo spirito che deve soffiare sul mondo e su ogni parlante inventando le parole sufficienti, perché il mondo si liberi dalla identificazione con la realtà. Libertà che deve avvenire non come altro mondo, ma come idea diffusa dell'insensatezza del male mondiale, che avviene nel mondo nella forma della guerra ormai sempre mondiale. L'abitudine è il poter ritornare sulla stessa cosa, ed è prima di tutto il nostro corpo a permettere l'abitudine della vita, se non fosse già il linguaggio il padre di ogni cosa buona per noi. Senso e abitudine sono la stessa cosa. Il senso è riuscita. Il linguaggio più che la sua riuscita è il suo ricominciamento o la sua abitudine infantile. La libertà della parola sta nel fatto di ritornare ai parlanti, è questa arte dell'intrattenimento che deve essere ripensata come l'arte della politica diventata pensiero del mondo. Solo che l'intrattenimento deve liberarsi da ogni richiamo a ogni forma di teatro o di ogni forma di pubblico che vuole applaudire tutto, fosse anche la propria morte. Il numero senza pensiero non può avere maggiore senso che raccogliersi in un pubblico, e il pubblico non può avere maggior senso che nell'applauso. Qui, in questo intrattenimento mondiale, non c'è nessuna prestazione da applaudire e niente da guardare, perché non c'è nessuna gara e non c'è niente da esibire.

4
La contemporaneità

4.1
Il tempo comune di tutti i parlanti del mondo

Il pensiero delle epoche

Cogliere il proprio tempo nel pensiero, questa l'idea della grande filosofia hegeliana alle prese con il mondo dopo la rivoluzione francese. Il mondo meritava un'interpretazione più profonda e più vera di quella degli uomini che facevano la storia, senza coscienza però dell'insieme che solo alla fine appariva a chi aveva potuto osservare le cose con una certa distanza, con il pensiero, capace di organizzare vecchie e nuove gerarchie, su chi avrebbe dovuto comandare il mondo. La coscienza della storia è giustificazione del dominio del mondo conquistato con la lotta mortale tra i popoli e le classi. La storia non si fa con la coscienza, che arriva solo quando le cose sono finite. La differenza tra le cose già avvenute del passato di cui si parla con coscienza, e le cose del presente a cui bisogna por mano senza però averne piena coscienza, questa differenza, tra i giudici lontani e gli attori vicini, è già stata superata nel pensiero dell'umanità mondiale che ha sé stessa come coscienza e non ha una lotta da vincere imparando a usare, prima del nemico, tutti i mezzi appena inventati dalla tecnica. Ogni volta è dell'onnipotenza che si parla, sempre ogni volta ingannandosi, in quella autocoscienza del mondo a cui l'occidente arrivava nella filosofia dell'Ottocento e che avrebbe soltanto anticipato il tragico Novecento in una coscienza che non avrebbe impedito il dilagare del male. Per entrare nella contemporaneità si sarebbe dovuto abbandonare tutto l'impianto di pensiero del dominio mondiale di cui però è fatto l'occidente, come tutte le altre parti del mondo ugualmente prese nella logica della poli-

tica totale, che non fa altro che continuare a ingrandire il mondo attorno a sé, che è cosa propria di ogni antropologia storica.

Non c'è Stato né popolo di cui parlare bene, solo dell'umanità mondiale si può parlare bene, visto che ancora non c'è, né mai ci può essere come soggetto statale, e solo parlandone la si può far venire al mondo in quel mondo sconosciuto, non storico, che è la coscienza dell'umanità mondiale, una specie di inconscio collettivo al contrario. C'è nel nostro tempo una autocoscienza comune di vivere nell'epoca della fine del mondo, come se questo pensiero fosse la cosa più normale del mondo. Non c'è bisogno di essere filosofi né pessimisti. È semplicemente quello che avviene, quando si parla del mondo come se si fosse ancora nel mondo di sempre, la storia o la preistoria o addirittura il futuro, con le poche parole con le quali riusciamo a fare discorsi di politica mondiale o di demografia o di guerra, come se fossimo ancora in tutte le parti del mondo a poter dire qualcosa sul mondo parlando di altri mondi e non di questo mondo, che non è da qualche parte, ma nelle parole di tutti noi che ne possiamo parlare per la prima volta coscienti di farlo, pensatori noi tutti dell'essere che è già a maggioranza di mondo e di parola, già dentro le sue infinite metà una dentro l'altra. Ogni discorso che non prenda in considerazione il mondo nel suo insieme e parli ancora di nazione o di civiltà, non si limita a ritornare solo nel passato, ma fa del presente un incubo di guerra finale. E ogni discorso che non prenda questo tempo nella sua novità, come occasione di bontà, non riesce a vedere il mondo nel suo insieme, l'umanità che c'è. Ogni discorso anticontemporaneo è contro l'umanità mondiale, ogni discorso antimondiale è contro questo tempo già allargato e già comune.

Questa contemporaneità è fatta delle parole di tutti

La modernità è l'epoca che si moltiplica infinitamente, il distacco permanente, il mondo in movimento che deve corrispondere a qualcosa di nuovo che è già qui, a cui dobbiamo conformarci ogni

volta che si voglia essere moderni appunto. Diversa è la parola che pensa di avere in sé tutto il mondo possibile e nella contemporaneità tutti i parlanti possibili. Eppure la parola è cosa ordinaria che non può competere con le realizzazioni del pensiero, dell'arte e della tecnica. Ma la parola è come il raggio di Dio che cade su ognuno e da ognuno si riflette nel mondo con una colorazione che solo una persona può dare con la propria anima fatta di voce e ragione. È questa colorazione vocale e personale della parola che si deve trasformare nella contemporaneità mondiale.

È la parola della contemporaneità che va inventata, la parola capace di annunciare la contemporaneità e la sua novità mondiale, la parola capace di essere diversa dalla parola detta ogni volta davanti a un pubblico fatto di popoli interi o di piccole platee.

L'umanità mondiale deve trovare un discorso di contemporaneità, un discorso che venga dall'interno di questo tempo completamente preso dalle voci di tutti i parlanti che fanno di questo tempo il tempo in cui è tutto il mondo a essere contemporaneo di se stesso. Si può allora pensare il nostro tempo come il tempo in cui l'azione e il pensiero possano essere la stessa cosa, e in cui non abbia più senso la differenza di verità tra pensatori e popolo. Non si tratta più di pensatori, infatti, ma di parlanti che ascoltano non il popolo, ma l'umanità mondiale che a sua volta pensa di ascoltare sé stessa dimenticandosi dei popoli. Qualcosa come la filosofia della contemporaneità non sta in piedi per cadere subito travolta dal diluvio della parola pubblica di giornata, contemporanea appunto. Questa volta, che è la volta della contemporaneità, il pensiero non è cosa diversa dal suo stesso avvenire come fatto di contemporaneità, come contemporaneità in corso nella giornata parlata da tutti i parlanti del mondo. Questa volta si tratta di trasformare le idee nella contemporaneità, trasformando la contemporaneità in contemporaneità di pensiero.

La contemporaneità non è un'epoca, è il mondo tutto parlato, è tutto il mondo di tutti i parlanti del mondo. Tutto ciò che si dice o si pensa ha un'importanza relativa, inferiore a quello che invece si dovrebbe dire come parlanti di tutto il mondo, ma che si può però dire solo per approssimazione, per desiderio, e

che può essere immaginato solo come politica che non agisce di suo se non per disattivare gli armamenti mondiali. Questa non azione della politica mondiale deve essere pensata come una specie di smontamento del mondo, non il crollo totale di tutto, ma solo la politica mondiale costretta a ripensare sé stessa nell'idea di una redistribuzione universale della quotidianità amata. Ma se questa è la contemporaneità ideale, questa che c'è solo questa volta, questa contemporaneità diversa dalle altre, ce n'è un'altra però che è la contemporaneità reale uguale a tutte le altre, semplicemente il tempo presente che ogni volta tutti noi viviamo, e di cui tutti vogliono parlare anche senza essere filosofi, ma semplicemente parlatori pubblici. Parlando pubblicamente, senza dire niente di particolare, semplicemente annunciando il tempo che farà o facendo cronache sportive, o parlando di politica in generale e soprattutto di guerre in corso e guerre avvenire, come prevenirle e come armarsi di più, si costruisce una parte di quella contemporaneità già ogni volta in corso in quella realtà, nella quale siamo tutti parlatori e ascoltatori. I pensieri della contemporaneità sono tutte le parole di tutti che vengono dette ovunque nel mondo non solo in pubblico, non solo le parole più pensate, ma anche quelle più scarse. Pensare che questi pensieri quasi senza saperlo siano destinati a formare un pensiero più grande, grande come tutto il mondo, questo è solo una specie di corto circuito che ridicolizza quella svolta che invece deve essere pensata come un congedo da quei pensieri della storia che hanno sempre voluto imporre se stessi a tutti appunto con la forza, pensieri che non sono solo colpa di questo e l'altro pensatore o dittatore, ma di tutto il mondo, fatto da tutti i suoi popoli e i suoi capi. Ma pensare fuori dalle verità, dalle ideologie che hanno guidato il mondo sulla strada della prepotenza e della violenza, significa anche esporsi alla nostra scarsità profetica, nella quale ci troviamo senza nessuna idea di futuro. E se parliamo di avvenire è quello che vediamo arrivare quotidianamente. La contemporaneità è pensiero che fa della quotidianità una delle idee più vicine al pensiero della pace.

Immaginazione, ragione e pensiero

Nella contemporaneità, almeno nel suo pensiero, si entra dicendo che non ci sono cose, ma ci sono parole. Non c'è una realtà da capire per poi agire secondo ragione, ma c'è una parola tanto grande che deve essere pensata come ascolto del mondo, ed è questa la ragione che agisce per suo amore, quell'amore senza oggetto e senza soggetto, quell'amore sicuramente infelice, quasi disperato, che è l'umanità mondiale nei confronti di sé stessa. La parola da ascoltare con l'orecchio contemporaneo della ragione è fatta dalle voci degli altri che vengono ascoltate trasfigurate nel pensiero, in quella coscienza che ci sposta oltre la parola presa. Parlare per voce altrui significa prendere congedo da un pensiero compiuto che appunto coincide con il proprio discorso, come se si potesse parlare non per farsi ascoltare, ma per far ascoltare altri parlanti contemporanei, tutti gli altri parlanti contemporaneamente.

Il mondo appare come fatto di voci lontane come una immensa seduta spiritica in cui però gli assenti siano tutte le persone viventi. In questo immaginare di entrare nella contemporaneità ricominciando tutto da capo, rinascere nuovamente insieme agli otto miliardi di parlanti che siamo, inventando quel linguaggio che ci fa essere reciprocamente contemporanei, tutti conviventi e tutti coscienti e quindi contenti di esserlo, in tutto questo c'è qualcosa di assurdo o addirittura di ridicolo. Ma già c'è qualcosa di ridicolo in questo numero plurimiliardario di persone contemporanee, in questa sua inconsistenza di realtà che pure è moltiplicazione dell'essere più amato al mondo che è la persona, ma che così numeroso non trova desiderio o pensiero dentro di noi. Nel sentire comune tutti i numeri sono già presi dalle età, i soldi, gli appuntamenti che ci aspettano, il numero interiorizzato di tutti coloro che fanno parte della nostra vita. Ma è la ragione quella parte dentro di noi che con i numeri e le parole ci porta lontano ed è già calcolo della conoscenza e della creazione e i numeri sono quelli delle stelle e i loro movimenti, o il numero della musica e la poesia, grazie a cui le note e i versi si compongono nella loro perfezione.

Ed è grazie alla ragione che abbiamo quella sensibilità demografica che è parte fondamentale del discorso della contemporaneità che già ha trasformato i numeri degli abitanti delle città, o di interi paesi e continenti, in cosa di pensiero per cui i numeri sono già persone, così come la persona davanti a noi è già numerosa come tutta l'umanità. Nella contemporaneità la ragione abituata a tenere insieme il visibile e l'invisibile, il finito e l'infinito proprio nel numero dell'umanità mondiale si ritrova immaginazione della vita ovunque, e insieme pensiero dell'amore mancante. La ragione non ha l'immaginazione o l'empatia come suo nemico, quanto piuttosto il sacro, l'arcaico, il pensiero delle radici del mondo, del mondo radicato in se stesso, nelle profondità dove tutto ritorna uguale.

Mondialità e contemporaneità si incontrano attorno alle loro voci

La contemporaneità non è un appuntamento d'amore o di affari con qualcuno che ci aspetta verso cui andare con passo di corsa e il cuore in tempesta. L'appuntamento che ci viene incontro tutte le mattine non basta per dare senso alla vita di tutti, perché il mondo ha un suo senso che si distingue da quello del cielo e del saluto mattutino. Bisogna fare di più dello sguardo del cielo e del saluto, per completare l'inizio delle cose che non è la nostra parola, ma qualcosa che c'è già fuori di noi che parliamo adesso come fosse sempre la prima volta, ma che è invece qualcosa di già iniziato da altri prima, molto prima, tanto prima che è impossibile pensare di iniziare nuovamente. Ed è questo, come abbiamo già detto, il senso del mondo nel quale ogni volta ci troviamo riprendendo la vita di tutti ogni mattina, ma anche ogni volta che parliamo di nuovo. La mattina arrivata alla contemporaneità è solo un'ora del giorno già immaginario, giorno già mondiale che pensa la luce già ritornata ovunque nel mondo.

La mattina è l'idea di cominciare qualcosa che non debba necessariamente essere portato a termine. Troppe cose sono ultimate che non dovrebbero neanche essere iniziate. È il male che

deve essere interrotto, prima che abbia inizio nel pensiero che premedita di arrivare alla fine. La contemporaneità è un appuntamento mancato e la sua buona idea è che non ha da arrivare alla fine, ma solo continuare a iniziare, e il mattino può essere la metafora di questo inizio solo perché il mondo è già dentro l'occasione della mondialità. Nell'idea di mettere insieme contemporaneità e mondialità, il tempo è già dilatato oltre le epoche della storia così come il mondo è dilatato oltre le sue parti geografiche e geopolitiche. Ed è in questa dilatazione del tempo e del mondo che l'idea dell'umanità mondiale prende corpo. Il corpo dell'umanità mondiale è fatto delle sue voci che nel loro prendere corpo, si devono trasformare in incontri e accordi di politica internazionale che per diventare politica mondiale deve dimenticare sé stessa come pensiero e pratica del possibile reale, per ritrovarsi piena di sole parole vocali. È l'idea del disarmo che può dare alle voci del mondo la possibilità di distendersi mondialmente e andare al di là della loro insignificanza. Questo cominciamento di contemporaneità è già presente però nel linguaggio.

Pensiero e parola sono la stessa cosa nella contemporaneità che dà luce alla mondialità. Ma qual è la luce della contemporaneità, da dove si irradia e dove si proietta la luce che può essere pensata come contemporanea? La luce della contemporaneità è la stessa luce del giorno che viene ogni giorno tutti i giorni, ma moltiplicata per gli otto miliardi di uomini che vivono nel mondo parlando tra loro continuamente. La luce della contemporaneità è allora un miscuglio di mattino e di parole. Il sole non porta significazione dell'Altissimo. Ma dire che il significato del sole o del mondo è solo se stesso, significa ridurre tutto a poco o niente e sarebbe in contraddizione con tutto quel voler dire di più rispetto alla natura e alla realtà che è invece l'idea del mondo contemporaneo, che a sua volta è già più di quello che è, come lo è sempre stato il mondo.

È questo di più che abbiamo di fronte ovunque come nel caso dell'aurora, ma anche nel caso del mare, dei fiumi, delle montagne, o dei fiori, o le biciclette, e anche tutte le parole con cui noi, più che parlanti, maggiormente parlanti, cerchiamo di dirle queste cose al meglio, riportandole alla loro idea o in quella idea di tutte le idee che è stata l'idea di Dio, che nella contemporaneità si spoglia

della sua regalità per farsi risonanza di tutte le voci del mondo.

Questo Dio ritrovato nella contemporaneità porta agli estremi il contrasto tra ideale e reale. Questo contrasto cade nel ridicolo quando le parole ideali della contemporaneità mondiale si vogliano contrapporre a tutte le parole dette in questa stessa giornata appunto contemporanea che forma realmente la contemporaneità mondiale.

Ma per sottrarsi al ridicolo c'è solo la forza della fede o quella delle armi o dei soldi o della scienza o semplicemente della realtà. Ogni cosa sottratta al suo contesto di totalità è cosa ridicola. E la possibilità della fuga lontano dal destino del mondo e da ogni destino, è già questo il buon umore che deve avere questo pensiero del mondo.

Le due anime della parola mondiale

Nella contemporaneità mondiale l'idea da cui partire e a cui sempre ritornare, è la parola. Questa umanità, non più genere umano, ma tutti i parlanti che siamo, esiste solo per la parola che ci fa essere tutte le persone del mondo, appunto ugualmente parlanti. L'idea della contemporaneità è che lo stesso linguaggio porta queste persone al voler bene, a provare una qualche inclinazione alla bontà. Perché non succede così? Già porsi questa domanda significa pensare all'interno della contemporaneità, perché già questo significa non fermarsi alla evidenza della realtà che impedirebbe di parlare di bontà a proposito del mondo, dove non solo non succede così, ma l'esatto contrario. La bontà non può succedere dove succede di tutto, come si dice parlando del mondo e della realtà. Parlare di altro oltre questo tutto, è davvero difficile, tanto difficile che non ne possiamo parlare personalmente, e dobbiamo affidarci alla parola mondiale che pure si tratta di ascoltare e di pensare al di là di sé stessa.

Questa parola mondiale ha due anime, l'anima della parola pubblica mondiale che si sente e si legge da tutti i mezzi della rete comunicativa mondiale, e l'anima delle parole che tutti i parlanti che siamo, ci scambiamo tutto il giorno tutti i giorni tra noi. Tra queste due anime non c'è quasi differenza, ma è proprio

questo che va ripreso, il passaggio dall'una all'altra. Non bisogna ripartire dalla lingua personale, perché anche come persone siamo sempre dentro il mondo tutto parlato. Queste due anime del linguaggio mondiale sono, l'una, la struttura permanente, e l'altra il suo corso momentaneo, non semplicemente la parola vera e propria, ma il suo sentimento o l'intenzione. Questo sentimento di amore o di indifferenza o addirittura di odio che viene messo dentro nelle parole di tutti da parte di ciascuno, che quando parla non è mai ciascuno, ma molti insieme a lui.

Noi conosciamo la parola pubblica mondiale, se ha senso dire una cosa del genere. Quello che invece gli otto miliardi di persone, che vivono nel mondo, dicono tra loro, e soprattutto, se dicano qualcosa di favorevole al mondo è difficile immaginarcelo, o se in generale ci sia pensiero di mondo. Ma è proprio questo che significa pensare: immaginarsi il pensiero degli altri. Il pensiero degli altri viene immaginato non come è nella realtà, dato che qui si parla di un pensiero che non esiste in realtà, così come gli otto miliardi di parlanti che pensano insieme, non esistono in realtà. Sicuramente il pensiero del mondo ce l'hanno i migranti sui gommoni, che verso il mondo ci vanno aspettando altra vita. Ed è tutto il mondo che porta la colpa delle parole che quelle persone hanno dovuto dirsi sul mondo non potendo più ascoltare altre parole di salvezza.

Questo per dire della cattiveria del mondo che si tratta di strappare alle parole, che la possano giustificare. Il male nel mondo non è solo dove manca la libertà, e anche nella democrazia dominata dal senso manca ogni idea di bontà, pur nella libertà di parola. È questa idea della bontà che non può venire in mente a nessun politico che può parlare solo di realtà. Ma abbiamo già sbagliato a parlare così. Non è il politico a non essere buono. Neanche alle persone buone viene in mente che la cosa più buona che fanno, non sia di aiutare altre persone vere e proprie facendo appunto del bene, ma quella invece di rendere possibile parlare di bontà mondiale come qualcosa che ha già qualche sua parola.

Ma come possano convivere questi due aspetti, l'aspetto della parola che si ripete, e la parola che si rinnova, è questo un punto decisivo del pensiero della contemporaneità, che ha bisogno

delle parole di tutti, ma anche delle parole che si distinguano dalle altre, le parole che vengono dette per dire qualcosa di più.

Questo qualcosa di più dovrebbe essere la coscienza della contemporaneità, tutte le parole che riescono a rendere il mondo più vicino al suo pensiero, meno trascinato di tragedia in tragedia, ma in attesa appunto di maggiore bontà, la libertà di parola che vada incontro al mondo. Il mondo del senso e quello della ragione, nei quali noi tutti abitiamo con doppia cittadinanza, possono essere pensati come il mondo della storia e della modernità da una parte, e il mondo della contemporaneità dall'altra. Il mondo della contemporaneità è dentro il mondo di prima, rispetto a cui non ne può creare un altro successivo, come è capitato con la modernità. È il mondo fatto di tutti i mondi anche quelli del passato, immersi però nella risonanza di tutte le voci quotidiane.

Sono le voci quotidiane questa significazione in più, il mì Signore di san Francesco, che si tratta di mettere insieme al venire del sole quotidiano, anche senza crederci o parlarci personalmente, non con il sole naturalmente, ma con Dio, rispetto al quale noi contemporanei possiamo non ricercare più il Padre, perché nell'umanità mondiale contemporanea non è più l'idea della fratellanza che noi cerchiamo, ma la paternità che solo con il linguaggio possiamo reciprocamente darci.

La dilatazione del tempo, la persona vocale

Che la nostra contemporaneità si distingua in modo assoluto da tutte le epoche precedenti, è sensazione troppo comune per aver bisogno di essere argomentata. Si può dire anche che sia proprio questa la prima contemporaneità vera e propria che il mondo sperimenta nella sua storia. La contemporaneità è il tempo comune cosciente di esserlo. Siamo sempre in contemporanea per la nostra coscienza vigile che ci fa contemporanei di volta in volta al mondo in cui ci troviamo, ogni volta chiamati dalle voci attorno. Siamo contemporanei momento per momento, ma anche alla stagione e alla nostra epoca. La nostra epoca è l'epoca della coscienza del tempo

mondiale, che è più comune grazie alla demografia contemporanea e grazie alla rete comunicativa mondiale. Si tratta della dilatazione infinita di quello che possiamo chiamare il tempo comune, che questa volta è appunto comune a tutta l'umanità mondiale. La dilatazione non riguarda l'estensione del tempo che anzi da eterno o da moderno che era, si è fatto contemporaneo, ridotto al tempo della giornata, ma appunto l'intensione, la sua intensità. L'intensità incomparabile del nostro tempo che lo porta all'idea della contemporaneità della nostra contemporaneità riguarda la quantità di chi vive lo stesso tempo, di chi sa di vivere nella stessa giornata appunto mondiale. Nella giornata avvengono quelli che sono chiamati gli avvenimenti del mondo, ma è in quella stessa giornata che ha luogo la vita quotidiana di tutti, che però è vissuta non da tutti nella loro comunanza ideale, ma da tutte le persone personalmente appunto, ognuna nella sua comunità di appartenenza. Se la contemporaneità è tempo così numeroso da diventare tempo di tutti, non deve essere però goduta, come si gode una giornata più felice delle altre.

Questa che può essere pensata come la vita quotidiana del mondo è invece cosa da pensare, non come cosa già vissuta, ma da attendere come si attende la luce del giorno, come cedendo un pezzo di noi stessi da regalare agli altri, riflesso di generosità. Come si può pensare a otto miliardi di persone che regalino tutte insieme una parte di se stessi perché il mondo possa entrare nell'attesa del suo tempo? Per averne cosa in cambio? Naturalmente non sappiamo cosa rispondere. Sappiamo però che possiamo parlare di contemporaneità solo parlando di sua attesa e di suo arrivo sempre in ritardo.

Il pensiero della contemporaneità può solo spostare il sentimento del tempo dall'interiorità personale all'interiorità mondiale. Agostino pensava di sentire il tempo sperimentandolo dentro di sé ricordando a memoria una canzone e riconoscendo nel fluire consapevole delle sue parole, in quella dilatazione dell'animo, lo stesso fluire del tempo. In quella che si può chiamare appunto interiorità mondiale, il tempo, che è la contemporaneità, è memoria di tutto il linguaggio. L'interiorità è qualcosa di invisibile che può avvenire solo all'interno della persona. Ma qui si parla di tutti i parlanti del mondo che sono solo all'esterno su tutta la terra.

Noi come contemporanei siamo già interiori al mondo, e come

contemporanei dobbiamo portare l'interiorità dalla persona al mondo. L'interiorità del mondo è la sua contemporaneità. Non siamo noi a essere nel mondo, è il mondo che è dentro di sé.

E noi siamo fuori di noi nell'umanità mondiale. Il mondo è già stato dentro di sé nella religione o nello Stato, nella festa o nella politica, nella vita quotidiana o nelle costituzioni da inventare.

O invece si può pensare che la sua interiorità avvenga solo adesso in quella che è la globalizzazione non delle merci, ma della ragione che dopo aver razionalizzato il mondo nella realtà, si trova a dover fare qualcos'altro, inventare la compassione come cosa di ragione, come abitudine del mondo. Questa ragione ha bisogno di un nuovo pensiero di persona, di quella persona già fatta da tutte le persone sconosciute, che coincidono con tutti coloro che portano con sé una voce, che fa risuonare il mondo fuori di sé, non solo i viventi, ma anche gli attesi, non solo quelli che non sono ancora nati, ma anche noi stessi ci sentiamo attesi. Che l'umanità sia fatta da tutti noi parlanti contemporaneamente in questo mondo, e che in questa contemporaneità di tutti noi, a essere più importante sia la voce, questa idea è frutto di quell'idea che lega insieme pensiero e voce, ma questo pensiero a sua volta è frutto del desiderio della democrazia mondiale che è solo un limite luminoso che il pensiero contemporaneo ha dentro di sé nella sua piccolezza, che è segno di libertà, che come l'anima disdegna la monumentalità, come bambini egiziani con grembiulino blu in gita scolastica una mattina di inverno, che corrono ai piedi delle piramidi.

Contemporaneità è vocalità

Il tempo del mondo è quello della contemporaneità quando è possibile pensare alla precedenza della voce, riproducibile e ascoltabile in lontananza. Il mondo entrando nella contemporaneità perde di realtà per guadagnare in vocalità. La vocalità non può naturalmente portare nel mondo la stessa sostanza eterea della voce svuotandolo della stabilità fatta di architettura e di armamenti mondiali. La vocalità è piuttosto pensiero del mondo, che esce

dalla tradizione della realtà che non ha né memoria né compassione, come se il male avvenisse sempre alla prima volta del male, senza nessuna coscienza. La vocalità è la voce della coscienza che è la coscienza di tutto il linguaggio mondiale e del suo continuo ritorno. La voce non è più quella personale, ma quella mondiale.

Il pensare alla voce mondiale è un pensare che già non si trova più nella realtà, dove invece si perde. Un pensiero del genere può avere un qualche senso, se il mondo nel quale viviamo è fatto appunto contemporaneamente di realtà e di parole, pieno di cose e di macchine, ma anche di parlanti, di tutti i parlanti del mondo appunto. Questa dualità di parola e realtà porta tutto agli estremi.

La prima cosa estrema è che la differenza tra il pensare e il fare viene a perdere la sua proverbiale importanza, o meglio è più facile mescolare i piani. La realtà appare ed è insuperabile, per la forza delle cose che non possono essere sostituite per troppa realtà, e per l'amore che questa umanità contemporanea vi consacra, alla realtà appunto invece che a sé stessa. Ma dall'altra parte l'idea di considerare tutto da un altro punto di vista, dal punto di vista dell'onnipotenza della parola diventata parola pubblica mondiale, e nello stesso tempo la voce delle voci del mondo, la parola di tutti i parlanti del mondo così vicina alla loro coscienza, questa idea è un'illusione, che però non può essere presa alla lettera. E deve essere pensata invece come una indicazione di sguardo, che dà alla forza della realtà un limite di pensiero, che però è già libertà, o almeno il suo inizio, come è sempre iniziale la libertà e sempre minima, ma sufficiente. La contemporaneità si pensa in voce e per voce, nella chiamata reciproca, che però non ha modo di chiamare e entrare in un rapporto di reciprocità reale. Tutto è a perdere, tutto è già stato guadagnato. Il pensiero della persona vocale o contemporanea, chiama così la persona, perché la nostra persona per vocalità o contemporaneità è già parte del sentimento del mondo, per non essere più il desiderio della propria immortalità e della propria vita realizzata o il possesso di una qualche verità. La persona vocale è sempre in mezzo a sé stessa e al mondo, senza fine, ma solo spostata verso un altro inizio, come se la voce fosse generativa come il logos degli stoici, ma qui è la voce che si mette al posto della parola, come se ci fosse una linea che va dalla voce alla parola

e alla vita che viene. Ed è questo il principio ideale della persona, mantenersi nell'inizio vocale. La vocalità serve al pensiero della persona per liberarla da ogni preoccupazione finale, come è quella della sua sopravvivenza sociale e fisica, e il dolore della sua morte.

Il tempo della giornata

La contemporaneità è un'estensione di un tempo pensato in somiglianza e comunanza con gli altri tempi sempre diversi, ma anche un tempo in moltiplicata somiglianza a sé, il tempo ogni volta questo della vita. È l'estensione intensiva del ritorno di tutto il mondo a tutto il mondo, questa la contemporaneità.

L'estensione più numerosa e più comune è quella della giornata, perché è la giornata il sentimento del tempo grazie al quale noi sentiamo l'abitudine al senso, che è il ritorno voluto delle stesse cose volute. La vita quotidiana è fatta del suo ritorno, che è possibile però solo grazie al ritorno del mondo. Ma è proprio il senso della giornata che deve essere superato nel tempo sempre aurorale che è quello della dimensione vocale, dove invece fiorisce il mondo nella sua estensione mondiale. La durata è millenaria nelle utopie, annuale nella liturgia, settimanale o giornaliero nel lavoro, e nella guerra o anche in ogni forma di violenza anche quella più personale il tempo non esiste più.

Ma nella giornata accade anche il ritorno della luce, la luce è cosa della giornata. Dire che non c'è giornata, ma solo giorno che fa luce e la porta ovunque, che questo ovunque sia dappertutto accolto negli occhi di tutti gli uomini e nelle loro voci, tutto questo guardare e sentire di tutti fa parte del pensiero della contemporaneità. La giornata contemporanea non si completa mai perché non succede nulla che la segni come giornata particolare, e non ci sono conti o bilanci da fare. Eppure anche nella vita quotidiana c'è un carico di eccezionalità, e la morte non voluta fa finire la vita nella giornata che non ritorna, ma noi come persone mortali non siamo contemporanei. Contemporanei lo siamo solo quando possiamo essere persone vocali nel mentre che siamo liberi di par-

lare, liberi di parlare della vita che viene. Ma questo non è sempre possibile. E anche la giornata ha qualcosa di tragico. La contemporaneità non è vita che continua a vivere in eterno, e la gioia di vivere non è la gioia di vivere sempre, ma di esserci già nella vita, questa vita che merita infinitamente di più che essere detta bella o sacra, per meritare invece tutto il nostro pensiero, tutto il pensiero della nostra vita, a pensare la grazia del suo essere già venuta tra noi e di risuonare ovunque, che ovunque non è, ed è per questo che non si tratta di un pensiero riconciliato con il male che invece è solo dolore insensato, proprio perché voluto contro ogni grazia del vivere. La giornata contemporanea non finisce mai, perché ha perso ogni valore apocalittico o storico. La giornata finisce nella violenza voluta, solo quando si fa finire dentro di sé il mondo. E anzi in guerra la giornata non è mai neanche iniziata. Ogni giornata del mondo di questi decenni anticontemporanei ha una sua quantità di violenza che accresce la sensazione apocalittica che è dentro e fuori di noi, che è rifiuto di quella contemporaneità che ogni volta ritorna dagli inizi del novecento e che ogni volta l'Europa, prima, e tutto il mondo, poi, continuano a rifiutare. Il tempo della contemporaneità è il tempo della giornata, un'unica giornata questa del mondo che tiene dentro di sé e che passa di luogo in luogo di continente in continente, di persona in persona. Vengono in mente tutti i documentari che testimoniano della infinita varietà della vita quotidiana, il lavoro, le abitudini, che su tutta la terra l'umanità mondiale espande come testimonianza di quello che non è il pensiero, ma appunto la vita di fronte alla quale ogni teoria, anche quella della demografia mondiale sempre nascente, appare come qualcosa di grigio. Ma l'etnografia non c'entra niente con l'idea di umanità mondiale che invece non considera i popoli per l'interesse umano che può suscitare nei viaggiatori o studiosi di civiltà o il pubblico di mostre e documentari.

Qui non è più questione di cultura, ma di politica appunto mondiale in cui ne va non dell'amore dei popoli, ma dell'amore del mondo, per la sua idea che questa volta coincide con l'empatia immaginaria delle persone mondiali tra loro. Ma è già lo stesso linguaggio e la stessa ragione a essere naturalmente empatici o paterni, e cioè linguistici e ragionevoli, una volta diventati mondiali.

4.2
La vita quotidiana amata

La vita quotidiana è tempo senza fine

Nel tempo dell'entropia interiorizzata sappiamo che niente si sottrae al destino della fine. Tutto finisce. Ma il valore delle cose sta nella loro attesa e anche la nostra anima è fatta di attesa, di quell'attesa che è la speranza naturale di cui naturalmente viviamo. Ma l'attendere è cosa della ragione, quando veniamo a trovarci all'interno di quella attesa più grande che riguarda il mondo. Nell'attesa del mondo contemporaneo tutto si dilata a eternità, l'eternità che non viene dal presente, ma dalla parola che attende altra parola. Si è nella contemporaneità, quando non si sia più in attesa della fine. La fine viene attesa all'interno del senso che sempre ragiona in vista del compimento, l'esito, il risultato. È il senso che si propone sempre delle mete da raggiungere, che ogni volta vengono prese come il bene. Ogni fine viene desiderato e raggiunto. Ma è proprio questa ragione, la ragione strumentale, l'insieme di tutti i nostri pensieri, il loro emergere e il loro concatenarsi, il loro convergere abituale verso qualcosa che si possa raggiungere, ciò da cui bisogna uscire per entrare nella contemporaneità. Il senso si è rivelato già dentro la logica suicida del mondo indifferente a se stesso, incapace di amarsi a sufficienza. L'amore del mondo non può trovare posto all'interno del senso, perché il senso deve proseguire sulla strada della realtà che è diventata tutto il mondo.

Come i viventi che siamo, dobbiamo pensare necessariamente a qualcosa come la fine e addirittura alla fine di ogni cosa che

deve pur venire, e tutto sembra essere in attesa solo di questo, anche se il mondo nel frattempo prende tutto come se non ci fosse altro che quello che sta succedendo in mezzo al mondo appunto. È questa l'idea più profonda che si ha mettendo insieme la propria morte con quella dei propri cari, la morte del sole con le foglie che cadono a settembre. Ma possiamo invece pensare a noi come i parlanti che siamo in mezzo a tutte le parole del mondo, che vanno e vengono dappertutto. C'è differenza tra la vita che finisce in realtà personalmente e per tutti, e invece il linguaggio che non finisce in realtà, perché già vive di sola parola nelle parole di tutti. L'immortalità diventa quella del mondo, e il mondo, salvato dalla sua abitudine alla morte, è il linguaggio che ci libera dalla realtà. Il mondo muore per troppa realtà che viene dal troppo senso della vita che viene cercato da parte di tutti nel mondo, qualsiasi cosa il senso della vita possa significare per ognuno di noi indipendentemente da quello che può significare di bene o di male per il mondo stesso, che siano gli altri miliardi di parlanti del mondo o la Terra tutta insieme troppo costruita. Ma il mondo muore prima di morire, per troppa parola cattiva. È la parola cattiva che ci rende mortali e rende invivibile il mondo. La parola cattiva è parola detta e pensata contro lo stesso linguaggio, lo stesso linguaggio che è la ragione che nella contemporaneità parla di attesa di sé, invece che di realizzazione dei progetti. Non avere nessun progetto di mondo è cosa difficile da proporre e per giunta come cosa di ragione. Eppure è in questa difficoltà che ci troviamo una volta che si voglia prendere la strada del disarmo mondiale, la strada delle sole parole della contemporaneità.

La vita quotidiana come ideale

La contemporaneità arrivata a essere mondiale è più che l'appartenenza alla propria epoca, che si sperimenta di generazione in generazione, facendo così esperienza del mondo che ogni volta è il nostro mondo. La contemporaneità assoluta è la vita che si fa

contemporanea a sé stessa, la sua coscienza allargata nel tempo e nel mondo, ed è questa estensione il suo amore non proprio, l'amore da inventare, la vita non più vita naturale. La contemporaneità amata è l'idea di essere arrivati là dove bisognava arrivare, il posto giusto senza luogo, il tempo giusto senza storia.

Senza luogo e senza storia, la morte viene a perdere d'importanza. Nella contemporaneità la morte è solo un incidente, qualcosa che non può essere valorizzato in nessun modo. Non si può morire come esseri contemporanei. Non si può essere contemporanei alla morte. La contemporaneità presuppone la ricchezza del tempo, questa ricchezza del tempo è la giornata ideale che ne porta con sé altre uguali, all'interno della quale non si può morire, si è già in vita riuscita. Dentro la vita quotidiana c'è amore, una qualche forma di amore, e non solo la cura che ci fa girare indaffarati nel mondo in cui siamo. È dentro la vita quotidiana amata che nascono i bambini, o meglio qualcosa come la vita quotidiana amata è possibile grazie ai bambini che oltre a parlare come bambini, giocano come bambini e non si curano della giornata. Esattamente così com'è successo a noi tutti che possiamo parlarne così, come pensiero di ragione.

Ma la vita quotidiana non basta, e neanche il linguaggio basta, perché la vita va avanti, il mondo va avanti, tutto va avanti e non basta il ritorno quotidiano della luce e del linguaggio. Siamo portati avanti dal tempo che viene, ma anche di parola in parola, di voce in voce. Ed è questo andare avanti che è il mistero del linguaggio, questo suo far parte del tempo del mondo e della giornata, e questo suo provenire da dentro di noi come fosse sufficiente a se stesso, capace di fare qualsiasi cosa, di essere la stessa cosa del pensiero, il pensiero capace di essere a sua volta un mondo, oppure di essere la stessa cosa della realtà.

La morale del linguaggio non riguarda ciò che ognuno di noi dice, ma tutte le altre parole che sono insieme alle nostre, le parole solo pensate, che formano l'importanza che ha per noi il parlare, che diventa così la cosa più importante e più astratta del mondo. Il buongiorno è una parola che dice tutte le altre parole di tutti gli altri parlanti, come succede con tutte le parole d'a-

more che non dicono niente e che vorrebbero dire di più, e che dicono già di più. La bontà inizia quando ci pensiamo dentro il mistero del linguaggio, il linguaggio già pensato da tutti, e non nella concretezza della vita personale e sociale. Il mistero del linguaggio viene fuori adesso che tutto può essere pensato attraverso le parole, le sole parole della fine della geopolitica.

La vita quotidiana è al di là delle proprie opere. Portare la vita quotidiana a farsi ragione della contemporaneità mondiale è dare significato al tempo di ogni volta che ricominciamo a parlare. Il parlare arrivato alla sua libertà è sempre al suo ricominciare, perché è già discorso interrotto dal discorso di altri che è interiorizzato in tutti i parlanti che vogliono essere contemporanei, con il discorso a metà. Ed è questa la coscienza che abbiamo della nostra parola a cui corrisponde sempre un'eco di silenzio.

È il silenzio che ci portiamo dentro da quando non siamo più coloro che devono annunciare la verità al mondo. Il silenzio è parte della ragione contemporanea e non è solo l'idea che anche altri stanno parlando nello stesso tempo, ma è l'attesa di tutto il tempo necessario per arrivare a comprendersi non nelle credenze e le opinioni diverse e contrapposte, ma comprendersi reciprocamente come i contemporanei che siamo, pure tutti noi fatti non di questa prima volta, ma di tutte le volte del passato, che ritorna a impedire che il pensiero della contemporaneità e la ragione del mondo diventino la stessa cosa.

La ragione nel suo funzionamento normale è dentro di noi ed è dentro il mondo, ed è il senso della giornata, il senso del tempo, la ripetizione della vita riuscita. La ragione che diventa la ragione della contemporaneità mondiale è quella ripresa della parola che è la cosa più bella del linguaggio, l'idea che tutto si possa riprendere alla luce del bene, quel bene che è la stessa idea di mondo che nel mondo contemporaneo è la stessa ripresa del linguaggio di tutti i parlanti del mondo, questa volta liberi di riprendere non il lavoro appena interrotto, il lavoro di ieri, di questo ieri eterno che sono le tradizioni, ma l'allargamento della vita quotidiana amata.

La modernità è anticontemporanea per natura

La modernità e la tecnica sono tradizioni che lo diventano grazie al numero delle cose e delle persone, o grazie a quel numero delle cose e delle persone che sono tutte le macchine del mondo, che lo sono senza essere persone e senza essere più cose. Ed è il numero delle cose e delle macchine che sono nel loro insieme un unico comando all'azione, che deve essere riportato alla ragione, per ritornare a pensare liberamente con quella libertà che è la speranza, la speranza che è la bontà, perché bontà e speranza sono le virtù della contemporaneità.

Anzi la contemporaneità è quella che è, perché il suo avvenire può essere solo quello della bontà, quel punto di svolta rispetto alla geopolitica che non possiamo neppure immaginare come cosa possibile in realtà, ma solo come cosa possibile nel pensiero e quindi nella parola. La politica ha solo usato diversamente il numero degli uomini per dare ad esso maggiore forza, armandolo fisicamente e metafisicamente, dando da dire quelle parole che non erano ancora in corso, parole di popoli contro popoli, opinione pubblica nazionale e numero di soldati senza parole. E ancora adesso è così, estendendo smisuratamente la tradizione più arcaica del denaro e delle armi. Ma nel mondo tutto parlato nel quale viviamo, in cui tutto è già detto e non c'è parola che aspetti la sua azione di mondo, la storia è già finita, e tutto appare come il solo male che è. Nel mondo tutto parlato non c'è azione che possa corrispondere al suo numero troppo grande ed è la parola già la sua tradizione per il numero dei troppi parlanti che siamo, superiori a qualsiasi azione che ci possa rappresentare. L'umanità già mondiale è al di sopra dell'azione che dia senso alla vita dei popoli e delle persone.

L'umanità della vita quotidiana non può essere l'umanità della politica e dell'antropologia che noi già conosciamo come realizzate dalla modernità. La modernità è dentro di noi a la-

vorare fisicamente e mentalmente contro la contemporaneità.

La nostra contemporaneità è caratterizzata dal fatto che noi, pur così consapevoli di vivere tutti insieme contemporaneamente nello stesso mondo, non riusciamo a immaginarci come un noi, un soggetto capace di forza e di identità. Ragionare su noi stessi mancanti di forza e di identità, è questa la contemporaneità nella quale è il numero di tutte le persone che vivono nel mondo, la cosa più importante da pensare. In ogni mondo c'è stata contemporaneità. Ogni mondo è stato contemporaneo a se stesso, ma non aveva bisogno di pensarci.

La contemporaneità è un pensiero moderno, di quella modernità che ha preso sé stessa come il vero presente, l'unico in grado di aprire il futuro, e quindi cosciente di sé e quindi contemporanea a sé stessa. Il mondo che è di tutti è solo il mondo contemporaneo, quel mondo che siamo tutti nello stesso mondo allo stesso tempo nello stesso tempo. Contemporaneità è comunanza sempre più allargata del tempo quotidiano che rende meno significativo lo spazio che diventa sempre più parte dello stesso mondo. Lo spazio diventa cosa della realtà, mentre il tempo diventando contemporaneo, non più invio del destino, è cosa della parola. Tutto questo processo non arriva ancora alla parola per essere invece solo una fenomenologia che è sotto gli occhi di tutti, che guardano le stesse cose con occhi appunto diversi senza coscienza, ma come cose di realtà.

E il turismo mondiale convive con le migrazioni mondiali. A essere mondiale è una infinità di fenomeni che però formano soprattutto malessere o disagio. Il bene e il male sono sempre presenti dentro e fuori di noi. Ma la morale della contemporaneità consiste proprio in questo: non voler dare al male la stessa dignità di idea che si dà del bene. Il male deve essere trattato come male, per non volerlo di nuovo. Al male non va data la nostra parola, che già come la nostra parola ha già qualcosa di male, e pur parlando di bontà, ha dentro di sé tutte le cose storte di sempre, la propria impotenza e la propria presunzione, o continuando a ripetere con ossessione i suoi concetti, e può solo così aspettarne delle altre. La parola che viene data al male perde ogni sua attesa di altro.

5
La parola e le voci del mondo

5.1
L'annuncio del linguaggio

La parola che viene da fuori

L'annuncio fatto a Maria di una nascita sovrannaturale, come tutte le nascite lo sono, con la voce inimmaginabile dell'angelo, senza corpo né interiorità come lo è ogni angelo, può evocare l'idea della parola mondiale che possiamo avere in testa quando parliamo di parola e di mondo, o meglio dell'ascolto del mondo. Gli angeli sono troppo vicini a Dio per poter fare mondo e ci entrano solo per quel poco che devono. Nell'annunciazione della nascita non c'è l'idea dell'ascolto pubblico, per l'intimità propria della vita che viene, diversamente dal grido dell'angelo dell'Apocalisse, che invece grida a tutti senza richiedere ascolto, ma solo obbedienza, come del resto succede con le notizie dell'anticristo quotidiano, non il diavolo, ma semplicemente la realtà, che penetra nelle nostre orecchie togliendo la loro cosa più bella che è l'attesa.

Attraverso l'angelo dell'annunciazione noi ascoltiamo ciò che noi non possiamo dirci, il messaggio di una buona volontà onnipotente, che noi non possiamo neppure immaginare. Eppure la grazia del linguaggio solo noi possiamo dircela, il linguaggio come benedizione. Ed è questo che solo adesso possiamo dirci, la nostra parola che può dire il fatto di essere i parlanti che siamo, la nostra vita arrivata a essere la vita di tutti.

Ma non ci basta essere noi stessi. Noi stessi siamo già presi nel linguaggio della contrarietà e siamo già parola pubblica dentro di noi. Per pensare all'annuncio di noi stessi come parlanti, bisogna fare un passaggio grande appunto come il mondo che ci liberi dalla

continua lite della parola in corso ovunque e prima di tutto dentro di noi. Anche dentro di noi come dentro il mondo è già all'opera la realtà nella sua perfezione costruita giorno per giorno senza pausa alcuna. Del mondo si può parlare solo partendo dalla realtà, e non da quella sua parte in cui si parla per poter parlare ancora. È la parola che deve annunciare sé stessa. La bontà annuncia il tempo in cui la nostra parola non sia più soltanto la realtà. Ma questo annuncio non può essere fatto in mezzo alla parola pubblica, come un'altra parola tra le altre, non come qualcosa in cui credere, ma come interiorità della persona e del mondo che si cercano per continuare a cercarsi, come la luce che viene da fuori ogni mattino.

La parola che rinasce è congedo

La parola che annuncia sé stessa è già congedo dall'antropologia della modernità. Ma è tutta la storia del mondo che deve essere considerata nello spirito di un congedo da prendere da quella grande tradizione che è la tradizione del passato, eterna fonte di miti, simboli e destini, che appaiono come menzogne di fronte a questa verità senza miti, simboli e destini che è la contemporaneità. L'umanità mondiale contemporanea non è migliore di quella di prima, dobbiamo semplicemente provare a pensarla, superando lo smarrimento che ci provoca il suo presentarsi per la prima volta tutta insieme attraverso il suo numero, troppo grande e assoluto per diventare un noi singolare diverso da altri noi.

Senza l'idea di un noi particolare e superiore, si prende congedo per sempre da ogni spazio pubblico della grande politica novecentesca, costretti come siamo a inventarne un'altra di politica, senza grandezza e senza pubblico, interiore a tutto il mondo. In mancanza di invenzione, il passato è più che la sua nostalgia, una cosa del passato, per essere invece il nuovo prodotto di quella stessa parola pubblica contemporanea che parla solo della realtà.

La realtà è sempre dimensione pubblica, ma né la realtà né la dimensione pubblica sono il male, perché il bene non è il loro contrario, come l'immaginazione o la vita privata. Ma il

male che pure nasce dal cuore, ha dimostrato da sempre una irresistibile inclinazione a espandere il suo spazio, e c'è in questa occupazione dello spazio pubblico qualcosa di male che corrisponde a qualcosa, che è pure dentro le persone, il cuore appunto, ed è la propria insufficienza interiore che vuole essere colmata da qualsiasi cosa che faccia dimenticare questa mancanza profonda, ed è l'odio ciò che prende le forme del cuore, risentimento, memoria, senso della vita e della morte, sacralità del mondo e di sé, che pure può rimanere per sempre allo stato dell'indifferenza, in una specie di rifiuto di ogni luce. Chi parla in pubblico per dire le sue parole, ha sempre in mente chi ascolta le sue parole, parla davanti a un proprio pubblico per comunicare qualcosa di determinato, per fare sapere qualcosa, una qualsiasi verità piccola o grande che sia.

Nel far sapere e nel venire a sapere, non si tratta però di ascolto. Nell'ascolto non si viene a sapere, ma si viene presi con forza e trasportati al pensiero. Ma il pensiero grazie a cui si viene portati alla contemporaneità non può venir ascoltato attraverso le parole di nessun parlatore pubblico, giornalista o maestro universale che sia. È lo stesso mondo che lo deve dire, e noi dobbiamo ascoltarlo solo per associazione mentale seguendo il filo dei pensieri più belli, quelli senza destino. Chi parla in pubblico per abitudine o professione, ha smesso di pensare, perché riduce ogni volta la parola a quello che in realtà è, fenomeno particolare che ha dentro di sé già il suo contenuto di verità e non riesce a diventare parola di tutti i parlanti del mondo, che naturalmente non è fenomeno di realtà, ma solo pensiero. Nella nostra contemporaneità, il pensiero è già dentro questo numero già immaginario di tutti, e non può essere detto a un pubblico particolare come dovendo comunicare agli altri una qualche verità, che come ogni verità arriva da altre epoche, come è quella di tutte le religioni o di tutte le ideologie, per natura anticontemporanee. La parola pubblica contemporanea può solo informare della realtà o fare divulgazione scientifica. Il suo pensiero sarà sempre e solo la realtà, ed è quindi necessariamente portata al discorso apocalittico, informazione senza speranza. Veniamo a sapere solo della morte. Solo della nascita e della bontà si può solo ascoltare.

L'ascolto è speranza

L'ascolto è già eternamente ripetuto, ed è l'esperienza che più si avvicina all'eternità, che è sempre associato a qualcosa di bello e di buono, come avviene cantando in un coro, associati piacevolmente come siamo ad altra voce vicina, che però invece di eternità ci può parlare di onnipotenza. Si ascolta solo quando aspettiamo ancora altro di simile da ascoltare, quando già vorremmo ascoltare di nuovo. Ed è questo l'ascolto felice di cui è fatta la nostra vita.

Tutto il lavoro del pensiero può essere pensato come l'ascolto incompiuto e ancora in azione di chi pensa di sentire una parola e di non averla capita a sufficienza, pensando nello stesso tempo che ci sia altro ancora da capire, come avviene con la poesia o la filosofia, o le parole d'amore. È l'opposto di quando ascoltiamo dal mondo ciò che non avremmo voluto sentire, e pensare in questo caso significa voler aspettare un'altra buona parola che ancora tarda ad arrivare.

Pensare è sperare oltre ogni speranza e comunque al di là di ogni nostro possibile intervento. Che il mondo dia da pensare, è questo uno dei tratti caratteristici della contemporaneità, quando il pensare è già l'azione della speranza. Sperare non è altro che il voler pensare al mondo, non fermandoci a quello che noi ne veniamo a sapere, sottraendoci a quella disperazione che è propria del mondo, che pensa solo ciò che sta facendo e sempre trova chi ne parli subito. La coscienza, personale o collettiva che sia, è fatta di parola e di ascolto. La coscienza è la parola nella quale siamo già dentro nella nostra interiorità appunto, ma è anche la parola che sentiamo venire dal mondo. L'ascolto è il ritorno della parola interiore, la propria e quella del mondo.

La coscienza riesce a pensarsi mondiale quando la sua interiorità non è conclusa né in una verità da ripetere né in un comando a cui obbedire. L'interiorità della coscienza mondiale non deve uscire da sé stessa a mettere in pratica nelle azioni le parole della coscienza. Pensare, così, è pensare e sperare insieme.

Il linguaggio ideale e la parola corrente

Ovunque nel mondo ci sono zone dove la parola non ha nessun potere, dove a comandare c'è solo la realtà. Sono le zone dell'azione assoluta, l'azione che deve andare sino in fondo senza nessuna possibilità di revoca, e sono le zone limitrofe alla morte. C'è una vicinanza alla morte che la lascia venire in mezzo al traffico o nel mare o in guerra o in ogni forma di proprietà e di gelosia. E questa irrevocabilità si è diffusa a tutto il mondo, al mondo della sua totalità, che si può immaginare come un'unica azione universale.

È a questa azione irrevocabile che si può contrapporre l'idea del linguaggio mondiale. L'idea della parola di tutti è già contraddetta in sé, perché sa già dall'inizio che ci sono miliardi di persone nel mondo che non hanno coscienza della parola mondiale, e che una cosa del genere è di difficile comprensione perché non si capisce cosa potrebbe essere per chi a mala pena è cosciente della propria parola. La contemporaneità parte contraddetta proprio da ciò che dovrebbe essere la sua invenzione, le parole di tutto il mondo, così come esse vengono dette nella realtà, incapaci come sono di trascendere la loro dimensione fattuale. Ma è già questa fattualità di parola mondiale la trascendenza del mondo che deve essere colta senza ritornare così alla differenza tra parola corrente del mondo da una parte e parola pensante della mondialità dall'altra. La mondialità è già parola ideale. La formula del mondo tutto parlato o del mondo di tutti i parlanti è a sua volta un tentativo di liberarsi da quella tradizione filosofica che fa del mondo luogo di manifestazione dell'essere, o luogo della storia fatta di vittoria o di sconfitta delle parti in guerra. Nello stesso tempo vuole riprendere la parte più parlata della tradizione del mondo, la parte linguistica e morale del mondo, che ha sempre accompagnato il mondo, tutta la letteratura, tutta la liturgia, tutto il canto, che però vengono spostate oltre la loro oralità verso la contemporaneità delle voci.

Rispetto al mondo nel suo insieme, questa della parola o del canto o del saluto è solo una parte, ma nella mondialità è tutto. La mondialità è fatta solo di parola e coscienza. Non è cosa di realtà, perché siamo noi, tutti poeti per il solo parlare, mondia-

lità, e noi siamo l'essere mondiale che siamo, quando la realtà smette di essere sovrana, o smette di avere semplicemente una casa, e la casa smette di essere metafora dell'essere e del linguaggio. Ma nello stesso tempo anche noi liberi dalla realtà, smettiamo di essere sovrani di noi stessi e non vogliamo distinguerci da tutti gli altri parlanti del mondo. Non c'è un noi che sia la coscienza della mondialità. La coscienza della mondialità è lo stesso linguaggio mondiale nel suo essere portato all'ascolto, che è a sua volta sempre in attesa di sé. La parola della mondialità è la parola del mondo che può essere solo ascoltata da tutti, e non può essere detta da nessuno. Nessuno la può dire, non perché sia ineffabile, ma perché non ha un suo pubblico, e non ha un suo pubblico, perché è già stata detta, prima che un pubblico potesse raccogliersi in un luogo qualsiasi ad ascoltare chi gli parla. È la parola che viene detta a un pubblico ideale, come ogni parola di pensiero e d'amore viene detta di fronte a un pubblico ideale, così come anche chi parla non è più quello che è in realtà, ma altro di altro, un qualsiasi altro parlante. Il punto è se possa esistere qualcosa come un pubblico ideale che non sia già limitato non solo realmente, ma anche appunto idealmente. L'idealità della parola mondiale sta nel superamento dell'odio, che è solo una forma di quell'amore della realtà, in cui tutto può essere idealizzato e amato tranne ciò che deve rimanere idea o ideale, ciò che non si può trasformare in azione o proprietà, per rimanere persona senza pubblico e senza biografia.

La parola pubblica e la voce delle voci del mondo

La volontà della parola pubblica è quella di convincere e ottenere il suo consenso, che però le viene per quella struttura che già le garantisce un pubblico in ascolto. La parola pubblica non è quello che dice, ma è sé stessa che dice. E prima di tutto dice il superamento della debolezza che è propria della voce personale.

La voce personale è una forma di preghiera in giro per il mondo, ed è nel saluto che meglio di ogni altro momento sa di dire sé stessa,

il suo incontro con le altre voci bisognose di riflesso luminoso. La persona sorridente è persona bisognosa, forte e fragile nello stesso tempo. Ma se questa è la voce personale, c'è un'altra voce in giro per il mondo nella contemporaneità, ed è la voce di tutte le voci del mondo che richiede ascolto, voce senza corpo fatta solo di pensiero.

A questa voce immaginaria possiamo associare la prima voce amata che ci viene in mente personalmente, per non dovere pensare con dispiacere a qualcosa di inimmaginabile, e rendere la nostra coscienza di contemporanei ancora più bisognosa di tutto, come in realtà è. Quello che vogliamo qui è solo dilatazione delle esperienze più belle che pensiamo di aver fatto come persone non della realtà, ma del pensiero, e l'esperienza della voce amata è una di queste. La parola pubblica è già al di là di chi la parla, di chi ogni volta prende la parola, per diventare invece un modo di essere del mondo, il mondo tutto parlato, costituendone come la struttura di realtà, mentre la parte ideale è appunto la voce delle voci del mondo, quella voce di tutti che dobbiamo imparare ad ascoltare come l'anima o la ragione degli otto miliardi di parlanti che siamo nel mondo. In questo modo di pensare, il mondo si delinea un dualismo insuperabile come tutti i dualismi.

Questa volta però nella parte cattiva c'è qualcosa che va mantenuto, perché è alla parola pubblica che deve ritornare il pensiero della contemporaneità, che non può fare a meno della rete comunicativa mondiale, che deve essere presa come qualcosa che c'è senza doverci stare dentro, così come ci sono le macchine di ogni tipo che usiamo, pur sempre troppo. Ma proprio questo uso eccessivo ci deve portare a pensare di più in quell'eccesso del mondo, in cui comunque siamo eccessivi, estremi, senza misure, anche quando parliamo di bontà. La rete comunicativa mondiale prende certo la parte positiva delle macchine, gli armamenti mondiali la parte più negativa. Ma alle macchine va tolto il potere di rappresentare o di sostituire la nostra interiorità, la nostra autonomia di pensiero che è il pensiero del mondo fatto non di macchine, ma di persone. Contrapporre alle macchine le persone, è cosa di ragione e della bontà insieme. È la fede che fa la persona diceva Lutero, come se la persona nascesse per cambiamento o conversione, solo pensando all'amore di Dio.

Le persone arrivate alla contemporaneità, da parlanti e mortali come per natura sono sempre state, diventano persone vocali e mondiali, per occasione eccezionale della contemporaneità. Non si tratta di una conversione vera e propria, perché qualcosa come la conversione presuppone una fede che qui manca. C'è la speranza certo perché altrimenti non si comincerebbe nemmeno a pensare, e l'amore ci deve anche essere, immaginato però come cosa di sola ragione, la ragione che sola può calcolare il numero degli uomini, senza doverlo disprezzare, presa com'è a disprezzare, e non a capire, invece l'insensatezza del male che fa del mondo la scena di un inutile dolore. La parola pubblica ha dentro di sé la coscienza della sua riuscita che la rende onnipotente e quindi anticontemporanea, ed è questo che avviene per ogni parlare dei politici, che portano la parola al comando, ma la parola che comanda, ha perso tutta la sua libertà, la libertà che la parola ha di essere solo parola. Non tutti i politici amano il comando, ma tutti devono amare la realtà, che essi stessi sentono di creare.

Il pensiero del linguaggio

Tutta la parola pubblica che si dice per mestiere, parola di comando e di obbedienza, e non per vocazione, nel desiderio di maggiore parola sconosciuta, è cosa immorale. Ma di questa immoralità è fatto il mondo. Eppure il mondo ha trovato sempre parole nuove per non smettere mai il suo cammino sempre uguale. Le parole nuove sono state dette all'interno del mondo, che è sempre in azione. La maggiore novità delle parole nuove era diretta non a creare altre parole, ma altre azioni. Più le parole vogliono essere nuove e quindi più vere, più le parole producono azioni che le mettono in pratica, dato che non possono produrre altre parole se non uguali a se stesse, come capita con le parole delle fedi e delle ideologie. Nella contemporaneità non ci sono nuove parole, ma nuovi parlanti che annunciano le loro voci e non nuove verità. Le voci del mondo, sono loro l'inizio di quella parola senza pubblico e senza pubblico parlatore, da cui tutto deve

partire per ritornare nella contemporaneità. Ma è qui che il linguaggio deve essere ripensato. C'è un entusiasmo naturale che ci deve prendere, quando parliamo del linguaggio, lo stesso che dovremmo provare ogni volta che parliamo nella libertà di parlare appunto liberamente, quando la parola è accompagnata dal pensiero, che è pensiero perché pensa sempre la parola in corso, non solo la propria, ma anche e soprattutto le parole degli altri.

Gli altri che sono i parlanti in generale o in assoluto, come li pensa la linguistica, o gli altri che sono tutti i parlanti del mondo nella giornata in corso nel mondo come li pensa invece il pensiero della contemporaneità. Qual è l'entusiasmo del linguaggio? Che semplicemente ci sia. E nel suo esserci in mezzo a noi compie i tanti miracoli che rendono la nostra vita miracolosa. Nel linguaggio tutto già vi avviene dentro, in quel dentro che è anche altrove lontano da dove siamo, come accade nella scrittura o nella preghiera o nel dialogo con se stessi, o nel silenzio del cielo, che solo grazie alla nostra parola può essere risonanza divina, per dire di qualcosa che è evidentemente fuori dalla realtà. La prima cosa che è dentro il linguaggio è la voce, e nella voce c'è già la sua inclinazione linguistica.

La cosa più di pensiero che ci possa essere nella riflessione sul linguaggio, è quando la voce esce dal suo nulla, per apparire nella sua indipendenza non più come la semplice fonazione della parola, ma la sua parte migliore, quella di maggiore avvenire, quella più vicina al sentimento della gioia di vivere, che va e viene come la voce, che pure sa di ritornare ogni volta come voce natale.

Parlare concettualmente del parlare, è questa la linguistica, ma è anche la coscienza con la quale noi entriamo in relazione con gli altri come soggetti del linguaggio, come parlanti sempre in corso di sola parola, sempre di passaggio. La parola che fa avvenire sé stessa e con sé stessa, il mondo, è questa la gioia di vivere che non si trova più pensata come perfezione in nessuna esperienza vissuta o promessa di immortalità, ma già sentimento della parola che ricomincia dentro di noi ovunque e altrove, che però è così difficile ritrovare, quando ovunque tra parlanti invece c'è solo estraneità o imbarazzo, eppure l'incanto ricomincia con la prima voce sconosciuta. l linguaggio è sempre

ricominciamento, ed è per questo che non riusciamo a pensarci mortali, perché dentro di noi il linguaggio deve sempre ricominciare. Questo ricominciamento del linguaggio è l'anima, la sua immortalità che però come tutte le cose che avvengono grazie al linguaggio non può essere presa come cosa di realtà. Ed è questo il punto su cui ruota tutto, il rapporto tra linguaggio e realtà, o meglio la scelta che dobbiamo fare come contemporanei tra linguaggio e realtà. Nella contemporaneità l'uomo più che mortale è numeroso, più che numeroso, numerosamente impensabile. Già questo maggior numero deve cominciare a non essere solo o soprattutto cosa di realtà, per essere invece cosa di linguaggio, o meglio cosa di coscienza. La natura del linguaggio, la natura dell'uomo o la natura della realtà vanno pensati non sotto il peso dei problemi della contemporaneità, ma alla luce della contemporaneità al cui centro sta il numero degli uomini, noi tutti come parlanti contemporanei, liberi e contenti di esserlo.

Linguaggio, profezia e insegnamento

Il linguaggio è profezia continuamente realizzata, la messa in pratica di ciò che abbiamo pensato prima con le nostre parole silenziose, come se ogni volta che parliamo facessimo essere qualcosa prima ancora che ci sia, come se il linguaggio fosse sempre una anticipazione del nostro essere.

Ed è così che funziona in realtà, ma si tratta di una anticipazione a metà tra ripetizione e volontà, in quel continuo spostamento di parole e di gesti, grazie al quale la nostra vita trova la strada delle sue riuscite infinite, questo discorso interno tra le nostre parole e il nostro corpo, in moto perenne all'interno del nostro mondo. Ma quando questa anticipazione si amplia per divenire tutto il mondo, la profezia prende un aspetto diverso. Non vuole più dire quello che succederà, annunciato appunto dalla sua parola, ma vuole che tutto ritorni non uguale, ma simile a sé. E da questa idea di mancata uguaglianza o unanimità, o di sola somiglianza, la totalità del mondo si trasforma nell'idea del-

la maggioranza. Il numero di tutti i parlanti è già a maggioranza di parola. L'umanità mondiale a maggioranza è solo la somiglianza del linguaggio. Minoranza allora è quella parte di umanità che non può essere assimilata al linguaggio, bestialità, odio, ignavia. Ma tutto quello che è stato detto sull'umanità scarsa o cattiva non può trovare posto naturalmente in questo discorso.

C'è invece una profezia più grande alla quale si deve pensare come i parlanti contemporanei che siamo. La profezia è la parola amata, il contrario del venire a sapere che noi sperimentiamo quotidianamente sotto il diluvio delle informazioni mondiali che siamo costretti a interiorizzare semplicemente vivendo nel mondo contemporaneo che è contemporaneo grazie alla parola pubblica mondiale, che è fatta di parole al servizio della realtà.

L'informazione è profezia di sciagure che ha annullato qualsiasi differenza tra parola e realtà e i loro tempi. La lingua dell'avvenire, la lingua lasciata andare alla sua inclinazione, è il suo insegnamento, la lingua avviene solo per insegnamento. Noi parlando insegniamo a parlare sempre di nuovo. Ma questa idea toglie al linguaggio ogni sua naturalezza di semplice comunicazione. L'ultima cosa da associare al linguaggio è la comunicazione, il far sapere, il venire a sapere. Il voler dire che è parlare, è più che la divulgazione e l'informazione di verità e misteri, è congiunzione quasi amorosa della vita di tutti. Insegnando a parlare non si prende mai la parola, perché la si aspetta sempre dagli altri. La lingua è fatta per essere insegnata e aspettata dagli altri che sono sempre più giovani, indipendentemente dall'età.

È l'insegnamento il sentimento del linguaggio, che ci siano altri a parlare. L'insegnamento delle lingue è la parte più bella della nostra tradizione, il passaggio di generazione in generazione della cosa più importante, che è la ragione, arrivata a essere la coscienza del linguaggio mondiale che è nello stesso tempo linguaggio contemporaneo. Nella contemporaneità il tempo è ampliato tra tutti gli uomini che portano con sé memoria e speranza, semplicemente parlando. La linguistica è pensiero mondiale della parola che si fa mondo. Insegnare e perdonare sono la stessa cosa, niente è più bello nel Vangelo, oltre al Natale, dell'episodio dell'adultera.

Le macchine del linguaggio mondiale

Il linguaggio è a metà tra i parlanti e la realtà, il mondo è a metà tra il linguaggio e la realtà, l'umanità è all'interno del senso che è la nostra partecipazione attiva e totale alla realtà. La realtà del mondo è stata la storia, un insieme di eventi che ha portato il mondo alla situazione attuale, questa nella quale è impossibile pensare a nuova tragedia che abbia per noi un qualche senso.

Lo spirito della tragedia è qualcosa che va oltre la parola amata della vita quotidiana, e c'è del tragico in ogni mano che fa del male, che impugna le armi, ma anche in ogni mano che affida la sua vita alle macchine. Le macchine sono la massima estensione del senso, che se prima era il progresso, adesso è parte del nichilismo, se non fosse la stessa idea di nichilismo una idea già cattiva in sé, diventata pessima con il suo uso esagerato. Nikola Tesla, per citare un nome fatale, già negli anni venti parlava profeticamente di tutto quello che noi oggi abbiamo come comunicazione mondiale e personale associandolo naturalmente a un progresso morale di tutta l'umanità. Aveva ragione eppure si sbagliava. Si sbaglia sempre parlando della tecnica nel bene e nel male. È di noi parlanti che dobbiamo parlare nel bene e nel male.

Nessuna profezia della tecnica prevede nulla invece per rallentare il corso delle cose e avvicinarsi all'ascolto della parola maggiormente numerosa. Noi che abbiamo già le macchine nella loro realtà, invece che alle macchine pensiamo alle parole. Il male non è però l'abbandono della parola naturale presa ormai nel funzionamento delle macchine, perché solo grazie alle macchine le parole possono diventare le voci di tutto il mondo portandole a farsi manifestazione di tutta l'umanità mondiale. Le macchine non sono solo lo strumento che sono, ma attribuire volontà o destino alla tecnica non può servire come obiezione filosofica al positivismo della scienza e alla modernità in generale. L'obiezione più grande al positivismo è stata

la prima guerra mondiale che ha voluto dare alla modernità il destino di un male sempre più grande, che è l'impossibilità di pensare il mondo senza guerra mondiale. Liberi di pensarsi non oltre le macchine, ma al di là di un loro pensiero più forte di ogni cosa, ci ritroviamo con la nostra sola volontà, che pure conosciamo come non abbastanza buona, per essere appunto la buona volontà della pace. Fare appello universale alla bontà non è salvezza del mondo, ma è già togliersi dalla retorica della fine inevitabile per destino e verità delle cose e dell'uomo. La prima cosa da fare è di togliere l'interiorità del mondo alle macchine, per restituirla a tutti i parlanti del mondo che devono avere le parole sufficienti per dire la loro interiorità. Interiorità si ha quando entriamo nel linguaggio. È dentro il linguaggio che c'è altro linguaggio di altri, come è capitato con l'idea cristiana della parola rivelata da Dio, la parola di Dio dentro di Dio e dentro di noi, come capita con la preghiera dei credenti, quando le due interiorità coincidono. Quali sono le parole sufficienti con le quali l'umanità mondiale riesce a dire sé stessa?

Sono le parole con le quali l'umanità mondiale arriva a dirsi come coscienza linguistica, quando possiamo considerare noi stessi al di là di ogni determinazione materiale o anche culturale come tutti i parlanti che siamo. L'ascolto del linguaggio come parola sufficiente dell'interiorità del mondo è questa la parola del mondo contemporaneo, la profezia della vita quotidiana, l'attesa del giorno che viene come corpo comune e ragione vocale. Ed è questo che invece non si riesce a dire e nemmeno a pensarlo proprio a causa della parola così diffusa nel mondo che impedisce qualsiasi possibilità di pensiero nuovo. Ed è qui che ritorna l'aspetto per così dire negativo del mondo tutto parlato, la sua interiorità già troppo piena di tutte le verità che si moltiplicano infinitamente proprio grazie all'apparato comunicativo mondiale che ogni volta fa ritornare i parlanti all'amore della realtà, riportandoli a un contenuto determinato che vuole essere più vero di tutti gli altri.

Il linguaggio che ritorna nel congiungimento amoroso

Nel linguaggio attesa e realizzazione coincidono, viene detto. Ma qui è come se valesse il contrario, la parola serve per andare al di là di ogni realizzazione, come fosse l'ironia universale che annuncia un distacco che non desidera più incontrare di nuovo la realtà. Nel parlare della contemporaneità arrivo e distacco sono la stessa cosa. Parlare è essere arrivati, ma non a una conclusione, ma al suo essere sempre a metà, non la metà di un cammino che deve finire da qualche parte, ma la metà che resta a metà. E come già tanto abbiamo parlato di cielo, parliamo qui di quella metà superiore a ogni metà, che è la presenza femminile, il suo insieme di corpo e voce, che è persuasione di avvenire, corridoio e passaggio celeste, salto, vuoto tra parola e voce, tra parola e risonanza, in quella metà di pura trascendenza che è il congiungimento amoroso, in cui l'essere maschile non trova il suo compimento, ma congedo da ogni superiorità e da ogni perfezione, illusione di una astrazione concreta già trovata per confidenza e intimità. Ma è in questa confidenza e intimità che tutto vuole essere maggiore, e l'amore si fa pensiero della sua diffusione, una sua moltiplicazione sublimata nella ragione del linguaggio mondiale, che non si ferma all'amore vero e proprio, per farlo diventare metafora di qualcosa che richiede tutto il possibile pensiero. La congiunzione amorosa non deve farsi universale, ma già in quell'abbraccio non eravamo solo noi, eravamo già maggioranza del mondo.

In questo punto macroscopico di contemporaneità che è femminile e celeste insieme, a questo punto del mondo la metà del linguaggio è già maggioranza, erotica e biologica possiamo dire. La maggioranza di cui si parla qui è il maggior peso di pensiero e di voce che il linguaggio pensato mondialmente ha rispetto alle cose che pure sono nel mondo, e nella loro mancanza di pensiero sovraccaricano la storia non solo di monumenti, ma di parole che hanno perduto la grazia della vocalità. La parola porta con sé un di più che va oltre la sua realtà, così come ogni incontro d'amore ci porta a pensare l'umanità in altra apparenza migliore, nell'intreccio di genitalità e vocalità.

5.2
La libertà di parola

Libertà e voce

Il linguaggio è personale e mondiale nello stesso tempo, la parola anche quella che pensa o dice l'io personale, è parola già di tutti, è questo il passaggio mentale o filosofico o politico che deve essere fatto per entrare nel mondo contemporaneo.

L'io parlante non può essere sostituto dal noi parlante, che parli come la coscienza di una particolare comunità. Nella mondialità contemporanea si passa dall'io-noi parlante all'umanità mondiale che non ha un suo io né un suo noi, che non ha una sua parola, ma che è semplicemente ovunque e fatta da tutti, tutti che però devono avere una voce che sempre procede da un corpo in un'anima, che è la persona, verso quel maggiore corpo in maggiore anima che è il mondo. La voce è sempre personale, ed è questa l'idea della bontà, che anche nelle cose più mondiali, nella idea stessa di umanità mondiale pensa ancora alla persona, non come mezzo e neanche come fine, ma come voce amorosa.

Le persone nella contemporaneità diventano mondiali, per il solo fatto di parlare nel mondo, di essere persone parlanti come tutti gli altri parlanti del mondo. Ma la voce amorosa per esserlo deve avere la libertà di corrispondere a quella mondialità nella quale è. Si parla di voce amorosa della persona mondiale per dire che oltre al mondo in cui si vive, c'è libertà di un desiderio che è il mondo più grande, quello appunto nel quale

già siamo. La voce amorosa, di cui parliamo a proposito delle persone già mondiali, è la libertà di parola, che è spostamento verso l'ascolto del mondo. Questa è la libertà di parola quando la parola di tutti gli uomini è tanto grande quanto la parola di Dio, la parola di Dio nella rivelazione quotidiana dell'ascolto del mondo. Spostare tutta la libertà alla libertà di parola e pensare la libertà di parola solo in termini mondiali, tutto questo porta a pensare diversamente la politica, e prima ancora la persona e il mondo. La libertà di parola è la libertà della parola di essere sé stessa, più che la libertà di dire ciò che vogliamo. O meglio è questa l'idea della libertà di parola nel mondo arrivato a essere mondiale. La libertà è un fenomeno tanto indimostrabile e a noi tanto connaturato, da coincidere con il nostro stesso essere che nella sua parte migliore è la ragione, che di questa libertà è madre e figlia nello stesso tempo. Ma possiamo fare un ulteriore passo, dicendo che la libertà è la nostra stessa voce.

La prima esperienza di libertà ci viene dalla voce di chi ogni volta ci vuole bene. L'idea della gioia di vivere ha qui i suoi pensieri iniziali, non la famiglia, ma ogni forma di parola e di mondo, pensati appunto nella libertà, seguendo il verso delle cose. Tutte le voci che non ci fanno violenza, o che non fanno violenza a se stesse sono voci di affetto, forme di amore di Dio per dire con questa espressione più che nota la grazia del linguaggio, nota anch'essa, ma meno pensata nella sua ampiezza di pensiero mondiale. È per affetto che noi impariamo a parlare, ed è per affetto che ricominciamo tutte le volte a parlare. La lingua con cui si impara a parlare ha il calore di chi ci accoglie al mondo. È l'uso della lingua, la sua tradizione di generazione in generazione che ci permette di imparare a parlare, la sua logica, la sua grammatica, la sua civiltà, l'abitazione dello spazio intellettivo che entra nello spazio cerebrale di ognuno, per dire la cosa alla leggera lontano da ogni possibile cognitivismo.

La libertà di parola ha bisogno di tutto il mondo e tutto il mondo ci può essere solo grazie alla libertà di parola. La libertà

di parola è il punto di incontro tra la persona e il mondo, perché anche la libertà di parola è cosa della persona e cosa del mondo, né la persona né il mondo sono liberi se non per quella libertà maggiore che viene dalla gioia, l'idea che non ci sia ragione per fare del male. Ed è questa mancanza di gioia e di compassione universale, la ragione della stessa mancanza di libertà di parola che si ha nei paesi che non hanno appunto la libertà politica.

Se ogni libertà nasce da un desiderio riuscito, la libertà di parola nella contemporaneità nasce dal desiderio di un suo allargamento mondiale. Siamo liberi quando abbiamo già realizzato i nostri desideri, quando non abbiamo più desideri da realizzare, quando abbiamo solo desideri troppo grandi per essere realizzati, o quando già è sufficiente il desiderio del giorno, l'idea stessa di vita che c'è. La libertà di parola viene da noi sperimentata quando possiamo coincidere con le nostre parole, quando le nostre parole sono parole amate, e sono parole di amore e di poesia.

Questo è un privilegio reso possibile dalla libertà dal bisogno. La libertà dal bisogno è questione economica e sociale, ma in quanto libertà è sempre fatta di libertà di parola. Solo la parola ci può dare la libertà, la libertà è un atto della parola che non conosce compimento, parola che non può compiacersi di sé stessa.

Il linguaggio ritrova se stesso nel suo ricominciare da lontano

La parola è la manifestazione della vita e del suo dono, così come appare nel linguaggio infantile, o è invece il meccanismo della sua riuscita, la sua piena strumentalità, quella che viene chiamata da Aristotele in poi retorica. Non ogni parola pubblica è necessariamente solo strumentale e priva della gioia del linguaggio iniziale dove a parlare non c'è nessuna sapienza tecnica, ma lo stesso linguaggio, il suo stesso naturale venir fuori, da

dove era da sempre atteso. Ma ci vuole bontà, la ragione che abbia incontrato la bontà. Qualcosa del genere ci ha fatto capire Papa Giovanni XXIII una sera di ottobre dalla finestra di San Pietro.

Il venire al mondo è sin dall'inizio attesa della parola che viene. L'idea della nascita è la stessa idea della parola nascente. Questo incontro tra la parola e la nascita, è qui che il pensiero della contemporaneità mondiale pensa di trovare la verità diciamo personale, a metà tra la biologia e la linguistica, del superamento di ogni discorso filosofico o politico che metta insieme parola e morte, la morte numerosa dei nemici che si trasforma in azione riuscita come tutte le altre che riempiono la vita di senso.

Questa continua nascita della vita e della parola è insufficiente rispetto alla produzione di senso, che richiede lavoro e discorso concluso. La vita e la ragione nella loro riuscita devono necessariamente superare questa attesa, questa naturale speranza di parlanti, fino a dimenticarla del tutto. È questa mancanza di coscienza della nostra natura di parlanti che deve essere colmata, perché non si tratta più di natura, ma di un salto mondiale che la nostra parola deve fare attraverso di noi, tutti insieme noi contemporanei. Si tratta di un salto al di fuori della natura, dove la lotta della sopravvivenza non può conoscere la trascendenza della voce. È la voce il richiamo della nascita. La parola così come ritorna nel flusso della giornata del mondo non può essere solo voce né richiamare la nascita, per seguire invece il filo che ci porta lontano dalla nascita in quella immersione totale del senso che è la nostra vita. La nostra parola può voler dire la voce quando ha in mente l'umanità mondiale nella sua contemporaneità di tutti i parlanti.

Questa parola della voce mondiale è più che un discorso antropologico o linguistico, per cercare invece quel punto di mezzo tra cielo e linguaggio in cui l'uomo non abbia più bisogno di essere esaltato o disprezzato. Non esiste l'uomo generico, ma l'umanità mondiale, questa già tutta parlante. L'uomo non ha tempo per essere affermato né per essere negato,

e nemmeno per essere amato. L'umanità contemporanea è il pensiero più grande che nello stesso tempo è la speranza più grande. La speranza è la stessa cosa della vita che si vuole amare per sua luce naturale e per sua parola infantile. Si ama per amore di speranza, in corso di linguaggio. È qui che nasce un universalismo senza universo e una filantropia o umanesimo senza azione e quasi senza uomo. Questo il compito del pensiero contemporaneo spostare tutto dalla realtà del lavoro e della felicità all'immaginazione dell'ascolto mondiale. È stata l'antropologia della persona moderna a costruire il suo mondo venendone a sua volta continuamente plasmata da vicino.

È la persona vocale invece che comincia a pensare il mondo contemporaneo. venendone continuamente chiamata come da lontano, dai bambini.

L'amore del linguaggio

Parlare bene del linguaggio dando al linguaggio il grande potere che esso ha nelle cose del mondo, questo è stato fatto dal romanticismo e poi dalla linguistica. Anche il linguaggio è in quello stato di eccezione in cui rientra il mondo dentro il suo precipitare in altro mondo ancora più grande da inventare e da ascoltare, o in altro mondo ancora più perso nella tragedia già conosciuta. Il linguaggio non è più cosa tra le altre, e trovandosi necessariamente in questo passaggio epocale fatto di disperazione, deve finalmente sentirsi per quello che è, inventore di speranza, e trasformarsi così in coscienza di contemporaneità.

Il linguaggio che diventa la parola di tutti viene trasformato alla luce del pensiero della contemporaneità in modo improprio a qualcosa di simile alla realtà addirittura più forte della realtà. E quindi la realtà del mondo ha di fronte a sé un'altra realtà non più reale, ma ideale, come se tutto il linguaggio mondiale potes-

se avere lo stesso potere degli armamenti mondiali. Eppure la sproporzione tra questi due poteri è tanto evidente che è impossibile pensare a un loro confronto di realtà appunto. L'idea della contemporaneità permette di non fermarsi e di riprendere sempre la strada del linguaggio mondiale che parla di se stesso. Il linguaggio mondiale che parla di se stesso, è della sua origine personale che parla, che è la stessa che gli dà la sua coscienza vocale.

Il linguaggio è tutto ciò che può essere detto a suo favore, il suo parlare per suo amore. Il favore del linguaggio è ciò che viene detto nella sua ampiezza più grande, il linguaggio è tutto ciò che può portare con sé e dentro di sé. Ed è questo patrimonio originario che appare nel primo linguaggio dell'infanzia che non corrisponde all'esperienza personale dei bambini, ma a quello che ogni volta vive il mondo con ogni bambino. Non c'è nulla di più poetico del linguaggio infantile, ma la poesia è cosa da grandi, e si ha quando tutto, il mondo o la vita appaiono troppo estesi o lontani per essere dominati, e ci ritroviamo con le parole soltanto, con le sole parole che abbiamo, e che però sono vera sostanza dei nostri pensieri dove viviamo di sole parole. I pensieri non sono soltanto i pensieri della realtà e dell'azione, e sono anche i pensieri dell'amore e dell'affetto, per dire di cose fatte per sfuggirci di mano.

Di fronte al cielo stellato c'è quel sentimento comune di ammirazione e impotenza metafisica che tutti abbiamo avuto, pastori e poeti, marinai e attrici. Qualcosa del genere, è ora che cominciamo a provarlo anche di fronte al mondo tutto intero, di fronte all'umanità mondiale, e questa volta insieme all'impotenza che pure si ha per troppo male che accade, ci deve essere anche un pensiero affettuoso impossibile con le stelle, capace di trasformare l'amore più normale in amore della ragione. L'umanità mondiale è un concetto che è sproporzionato a ogni misura.

Accettare questa sproporzione per farla diventare la dimensione dei nostri pensieri, i pensieri che prendono l'ampiezza del mondo e la quantità infinita di tutti i parlanti del mondo, è que-

sto l'amore del mondo, questo pensiero più pensiero di tutti gli altri può essere assimilato a quella generosità di sé che è l'amore. Quando la mattina si canta, è lì che il linguaggio viene portato a essere se stesso, entusiasmo puro. La verità del linguaggio è quando affidiamo alle nostre parole il nostro essere, quando il nostro essere è già fuori di noi, non per perdersi nel nulla, ma per trasumanare, per diventare qualcosa di più appunto. Trasumanare è oggi, in questa mattina di prima contemporaneità, passare dalla parte dell'umanità mondiale, prendere le parti non dell'uomo e della sua natura, ma di questa umanità mondiale che è così come è, imperfetta, scarsa, confusa, persa, disperata.

Abbiamo detto prima "di fronte" all'umanità mondiale, ma pensando l'umanità mondiale non la si ha di fronte, né dentro, forse è meglio dire ovunque o in mezzo o a fianco, o per aria, o dietro una finestra, aspettando chi non arriva.

La ragione senza noi e senza popolo

Il linguaggio è se stesso quando noi possiamo non essere ciò che noi diciamo, quando quello che diciamo parla della nostra natura di parlanti, e non di tutto ciò che pure è parte fondamentale della nostra vita. È qui che la parola diventa la cosa più importante rispetto a ogni nostra identità, già spostata verso quell'umanità mondiale che non può avere un suo noi. Un noi fatto di solo linguaggio è il noi inesistente dell'umanità mondiale, un noi senza corpo, senza esercito. Questo noi mondiale è già stato creato con l'ONU, che però non era fatto di sole parole di tutti i parlanti del mondo, ma dagli Stati che avevano vinto la Seconda Guerra Mondiale, e che ancora oggi determinano la sua politica rendendola inefficace, pur essendo la cosa più importante del mondo, che si tratta però di ripensare a partire dalle voci mondiali. Parlare di bontà è il nostro modo di corri-

spondere alla ragione che non ha più mediazioni con il cuore, la cosa più personale e più popolare che ci sia, fatto di tutti i possibili sentimenti in lotta tra loro e a vincere è quello più comune, quello comune di ogni lotta, quello fatto di paura e di odio, senza parole proprie, senza nessun ascolto. Ed è tempo che il linguaggio si faccia sentire come l'unico farmaco contro la paura e l'odio, che non è la felicità troppo presa dalla sua conquista e dalla sua perdita. Il primo dono del linguaggio è se stesso o Dio.

Il dono che ci dobbiamo fare nella contemporaneità siamo noi come tutti i parlanti del mondo. È questa la trascendenza di tutte le persone che è la coscienza della mondialità. Si prende coscienza della realtà facendo parte normalmente del mondo, per farlo non c'è bisogno di nessun pensiero personale perché tutti ne siamo dentro. Anche il linguaggio può fare parte della realtà.

Ed è parte della realtà il linguaggio ogni volta che viene usato come uno strumento tra gli altri, come ogni cosa che non sia la persona è strumento. Ma linguaggio e persona coincidono. Tutto è stato detto da parte di filosofi e poeti contro questa strumentalizzazione del linguaggio, nel nome della filosofia e della poesia. Il punto, per così dire nuovo, è parlare a favore del linguaggio nel nome dell'umanità mondiale. Il nome dell'umanità mondiale non è un nome amato, l'amore ama solo le persone che conosce, non si può amare numerosamente se non da parte di Dio, fino a quando il numero diventi tutto il mondo e costretto così amarsi senza Dio, che così a sua volta smette di contare le persone che nascono e muoiono per far finire il mondo una volta raggiunto il numero degli eletti già contato nella sua mente, come diceva la teologia cristiana, per dare un criterio razionale della fine dei tempi.

Ma è proprio questo che fa la ragione, fa quello che non può fare il cuore che deve amare i suoi morti e non può amare quella cosa che non c'è, e che è l'umanità mondiale, che può solo avvenire in modo imperfetto, ancora meno reale di Dio, che almeno dalla sua ha la perfezione.

5.3
La parola pubblica mondiale.

L'idea delle sole parole

Al mondo non è mai bastata la sua parola per salvarsi da se stesso, che è andato avanti in continua lite di una sua parte contro l'altra, ma è stata proprio la parola pubblica del Novecento a fare dell'odio una sua manifestazione mondiale, non più cosa dei giacobini, ricchi di pensiero e morale, ma semplicemente cosa di tutti gli apparati statali, ricchi solo di comando e di obbedienza. Per arrivare all'odio non bisogna essere cattivi, basta essere realisti, perché in ogni realismo c'è il ritorno di tutta la storia del mondo, che è la mancata attesa di altro che non sia quello che già è in corso. Quello che già è sempre in corso è il corso delle cose che si ripete senza necessità di amore del mondo. Il mondo non può amare se stesso, se non limita il mondo più grande di cui è parte, e che adesso è tutto il mondo, che a sua volta per esserci ha bisogno di essere qualcosa di diverso dal semplice corso delle cose, che appunto va avanti senza gli altri che possono anche non esserci. Il problema è l'interiorità del mondo. È la parola pubblica che interiorizza il mondo, facendolo entrare dentro di sé, trovandogli ogni volta il posto che deve prendere.

Ma la parola pubblica interiorizza il mondo portandolo alla realtà. L'interiorizzazione della realtà avviene nel passaggio dal mondo, che sta per parlare o sta parlando, a un mondo, che ha già parlato. È la scomparsa di ogni tempo di attesa e di maturazione delle parole che fa la realtà. Per noi che viviamo nel mondo tutto parlato, e che nel mondo tutto parlato non vediamo un nemico, ma l'occasione della contemporaneità, pensare vuol dire dilatare la parola in corso.

Oltre il mondo già tutto parlato, c'è solo l'antiparola della catastrofe.

Ma la catastrofe è già pensata e voluta all'interno di un discorso che è già dentro il mondo tutto parlato. Pensare vuol dire persuadere la parola, che è già arrivata a essere mondo, a esserlo ancora di più parola. La parola maggiore, la parola che diventa la maggioranza del mondo è la parola libera dal destino del mondo, la parola che libera il mondo dal suo destino di tragedia. La parola pubblica mondiale che da realtà diventa idea, è questo il primo passo appunto solo ideale della contemporaneità. La morte o la realtà, il dolore degli altri non sono solo parole. Si può essere solo parola nell'amore appunto, quando non c'è nient'altro che la grazia della reciproca presenza. Ma non è solo così. La dimensione delle sole parole può essere però pensata in espansione verso la contemporaneità mondiale. Prima di questa possibilità, solo a parole è stata la letteratura, che ha fatto del mondo l'eco della parola inventata meglio, la parola riuscita alla perfezione. Ma questa perfezione non può passare dalle pagine alle voci del mondo, come fossero il coro di stelle dell'armonia delle sfere da riconoscere con le orecchie immaginarie dell'ascolto del mondo. Nella contemporaneità, così come non si parla di verità della parola, non si può parlare di armonia, che presuppone l'esistenza di Dio, che è anche la possibilità che il mondo finisca per sua salvezza, mentre invece nessuna fine può essere pensata come salvezza di niente. La finitudine non è profondo pensiero, è semplicemente realtà. Senza verità e senza perfezione, possiamo allora pensare di essere liberi di una libertà che avviene solo a parole, le sole parole che permettono la libertà di andare oltre le cose della realtà. Le sole parole non sono naturalmente parole che non corrispondono all'interiorità di chi vuole ingannare gli altri facendo false promesse. Le sole parole sono quelle che riescono a creare una interiorità più grande. Le sole parole sono allora la parola pubblica mondiale libera dalla realtà, capace di creare una interiorità grande come il mondo. Le sole parole non fanno la realtà, con le sole parole non si costruiscono case, non si fanno operazioni chirurgiche e non si guidano gli aerei, e anche la nostra interiorità dove pure si può pensare che siano le parole a fare tutto, ha bisogno del nostro corpo in cui appunto sentirsi dentro, se però già in questo sentirsi non fossimo già fuori nella nostra anima a sua volta

già fuori di ogni cosa. Con le sole parole possiamo però pensare all'umanità mondiale, liberi finalmente dall'amore della realtà.

È questa libertà che noi chiamiamo bontà, dicendo che qui nel mondo così vasto e numeroso, la bontà non è fare del bene, è pensare il bene più di quanto riusciamo a vederlo e sempre come fatto dagli altri, tanto che il bene sia pensabile come la stessa presenza di tutti gli altri, che a questo punto diventa la stessa esistenza del mondo.

L'ironia e l'idea del limite

Alla luce della parola pubblica mondiale che deve essere ripensata l'idea della parola. È solo in questa luce bisognerà ripensare la realtà per toglierle ogni suo significato ideale. Il nostro desiderio o il nostro pensiero è di sottrarre la parola pubblica mondiale al suo destino di realtà per renderla parola più libera di esserlo.

È questa maggiore libertà della parola pubblica che resta il punto più difficile su cui ragionare, perché troppo grande è la pratica di realtà, in cui la parola pubblica mondiale è coinvolta, per immaginarcene un'altra che non sia la semplice deformazione caricaturale di questa, come se al posto della pubblicità pensassimo di sostituire un sorriso fatto di autenticità o un inno al mondo. Non si tratta di fare esperimenti. La realtà deve essere riconosciuta anche come limite dell'immaginazione più bella. Un momento intermedio può essere l'ironia. L'ironia è un modo di parlare senza fede o senza realtà. Nell'ironia sono le parole che si fanno realtà a se stesse, restando presso di loro, ma senza doverci credere.

Ma questo rimanere delle parole in loro stesse può avvenire anche in un modo diverso dall'ironia che ha il difetto di perdere insieme alla fede anche la speranza e forse anche l'amore.

E può essere questo rimanere dentro la dimensione parlata senza credere in tutte le parole ogni volta dette, a rappresentare bene l'ideale del mondo contemporaneo, la svolta, che esso può fare per convertirsi alla sua parte migliore. Le cose della realtà si trasformano in coscienza mondiale ogni volta

che vengono alla conoscenza di tutti. Solo che questo processo che dalle cose passa alle parole, trova nel passaggio dalle parole all'ascolto un senso diverso da quello iniziale. Le parole non devono necessariamente trasformarsi in comunicazione di un loro contenuto, e possono invece trasformarsi nelle persone parlanti o vocali, entrando nella loro coscienza, estendendo così l'ascolto oltre ogni sua possibile contabilità, portando in giro nel mondo l'idea di un numero sempre più grande di parlanti.

Ed è quello che avviene con lo sport e la musica e in generale con la televisione, in quella che si presenta come una trascendenza per il popolo, un popolo però che non c'è più come popolo, perché si tratta di umanità mondiale. Questo intrattenimento popolare può avvenire nell'aspetto più comune e superficiale, ma anche come quell'allargamento della coscienza che pure porta con sé la benedizione del suo carattere di quotidianità. L'umanità mondiale non ha bisogno di diventare intelligente come Aristotele, né poetica e buona come San Francesco, ma solo appena appena umana, intelligente e poetica quanto basta per accorgersi di sé, cosa minima, ma che naturalmente è tutto. L'ironia ci toglie dalle cose per tenerci dentro le parole, in quella coscienza comune che diventa mondo a sé, mondo maggiore di quello che è il mondo reale. Ironico è il nostro modo di parlare quando non possiamo avere fede in una forza superiore alle nostre parole, quando la forza più grande è quella delle nostre parole, quando abbiamo a che fare con qualcosa di troppo grande per le nostre forze, così come siamo impotenti di fronte alla morte o il nostro cuore, quasi sempre cattivo consigliere. Ma anche di fronte al pensiero del mondo siamo impotenti, quando lo consideriamo nella sua sproporzione rispetto a noi come persone. Ma non bisogna fermarsi all'impotenza, perché siamo maggioranza noi parlanti, non rispetto agli alberi del pianeta o tutti gli altri esseri viventi sempre dello stesso pianeta, ma maggioranza rispetto agli stessi parlanti, maggioranza rispetto a noi stessi parlanti contemporanei. È qui che bisogna ragionare bene. E invece che rimanere tra i fili dorati dell'ironia che sempre un po' ci trattengono in loro, è meglio cedere all'incanto della vita e pensare ad altra poesia oltre quella che abbiamo dentro, e immaginarne altra più grande, come ci dice di fare la speranza.

L'informazione mondiale come abitudine alla dimenticanza vocale

La parola che continuiamo a sentire attorno a noi si impone non per la sua verità, ma per il suo gesto, la sua azione sociale e mondiale.

È parola già staccata dal suo contenuto. La verità non è ciò che crediamo, ma ciò che siamo costretti a fare, che in questo caso è il venire a sapere. Chiuderci le orecchie è quello che non possiamo fare, perché l'ascolto del mondo, se è la cosa di pensiero che è, lo è però perché non si inventa le voci del mondo. È già abbastanza riuscire a tenere aperta la risonanza vocale, trasfigurandola verso il meglio, prima e dopo la deformazione che ne subisce il suo uso pubblico. L'informazione è ciò che non avremmo potuto sapere prima che ce lo dicessero, perché anche chi ce lo dice lo ha appena saputo. Questo passaggio dal non sapere al sapere le cose che succedono nel mondo è completamente diverso dal passaggio della lingua di generazione in generazione.

Ed è diverso anche dal passaggio della tradizione, che è fatto di volontà, anche se non sempre di buona volontà, perché la buona volontà è fatta di vocalità, mentre la tradizione è fatta di simboli. Eppure c'è una vocalità più che quotidiana che continua a trascorrere nella rete informativa mondiale. Ed è questo un aspetto di quella questione più grande che è il posto della voce vivente all'interno della parola pubblica in generale e della parola pubblica mondiale in particolare. Quella poesia più grande, di cui si parlava prima, è la poesia della vocalità. L'informazione può avvenire solo come parola pubblica, ed è anzi ormai tutta la parola pubblica che è diventata solo informazione.

La parola pubblica si dimentica della voce, per essere così quella specie di buio preventivo che impedisce al mondo tutto parlato di trasformarsi in luce vocale della vita quotidiana mondiale. Nella mondialità contemporanea la voce può apparire come qualcosa di ideale perché smette di essere principio della presenza di sé e del mondo attorno a noi, non il tempo presente, ma il pensiero della sua attesa, l'allargamento della coscienza della contemporaneità, che è l'allargamento delle voci contemporanee, eternità della loro

venuta. Rispetto a questo allargamento della coscienza vocale, ogni parola che abbia un compito pratico, ogni parola presa in pubblico riduce la coscienza della contemporaneità.

Rispetto a questa attività sempre in moto, non c'è via d'uscita che sia il silenzio o il sogno della notte. L'ideale della voce è cosa che rimane lontana, anche se può essere pensato una specie di legame tra il sonno e la voce, la voce della ragione che parla sempre piano, è la sua vicinanza quasi assonnata al congedo da ogni fare. Essere approssimativi. Il linguaggio che vuole essere mondiale è destinato a essere approssimativo, a non arrivare a nessuna perfezione di fine o compiutezza di opera. Non è questo che si chiede a noi contemporanei che lo siamo grazie al nostro voler essere mancanti di una vittoria su altri noi, venendo così a mancare prima di tutto di un noi stessi appunto storico.

Dobbiamo tenere presente l'errore tra noi. C'è nel male una pretesa di verità che sta in ogni pensiero tragico. Ma non basta parlare contro la verità delle proprie parole. Parlando nel mondo siamo cooperatori di quella credenza universale che è la parola pubblica, che aumenta l'altra fede universale ancora più grande, nella realtà. Questo sbaglio non riguarda più i singoli parlatori, la verità e la falsità di chi ogni volta prende la parola di fronte ad altri che ascoltano per consentire o per rifiutare. Lo sbaglio non riguarda la coscienza dell'individuo, ma lo stesso mondo in continua attività. Qui a venire in ritardo è il mondo che continua a parlare un linguaggio che non è più contemporaneo, o meglio che lo trattiene dall'entrare nella nostra contemporaneità.

Il mondo sbaglia a non essere contemporaneo, a non voler completare il suo giro dentro e oltre la giornata mondiale che è già giornata della contemporaneità, in attesa di altra parola. La parola pubblica parla di attualità e di notizie e sempre parla della giornata trascorsa anche quando è in diretta, come succede con le partite, producendo altra parola pubblica che non promette niente se non quello che di lì a poco si trasforma in realtà, nella realtà del risultato, a sua volta preceduto da tutta la realtà del calcio, tutto il mondo del calcio.

Qui la realtà mostra il suo lato festivo. Eppure anche qui in questa parola, che non vuol dire di più di quello che sta ac-

cadendo in diretta, appare tutto il limite di ciò che è il corso comune della realtà, senza pensiero di altro di più grande di ciò che avviene ogni volta davanti agli occhi che sono davanti ai fatti e ai personaggi ogni volta famosi e ricchissimi, dove il mondo si fa presente come gioco e nello stesso tempo come ulteriore comando del potere finanziario mondiale, come cosa di bambini e come cosa della massima serietà, come coscienza che tutto è come si vuole. È questa volontà superiore che fa breccia nel cuore infantile assetato di tutta la realtà. È tutto il giro della contemporaneità, l'attesa di un'altra parola, che invece deve essere pensato oltre quello che succede, è successo o sarà successo nella giornata. È questa l'interiorità del mondo, che non abolisce l'imprevedibile che sempre ritorna, ma riduce il male che è già stato pensato pronto a trasformarsi in realtà.

La parola pubblica mondiale non deve aspettare altri fatti di cui parlare, deve aspettare altra parola che parli non di fatti esterni a sé, ma appunto già dentro lo stesso mondo interiore a sé. Eppure già altra parola diluvia, come avviene nei programmi televisivi di dibattito, e qui assume le vesti della realtà e anzi è lì che la realtà ha il suo punto di massimo splendore, quando tutto si fa coscienza, dove non c'è posto per altra coscienza che non sia quella della realtà fatta rivedere ossessivamente nelle sue immagini del male, per naturale mestiere della televisione.

Il mondo continua a sbagliare l'entrata nella contemporaneità, rispecchiandosi nella realtà, non riuscendo a vedere altro che la realtà. Ma è questo che deve fare il mondo, essere azione e parola di tutto ciò che succede. Eppure è questa idea del mondo che dobbiamo se non cambiare, riguardare con gli occhi della ragione lontana per sempre da ogni gloria. Ed è forse questo sbaglio che la televisione ha il compito di dire involontariamente, proprio grazie alla sua mancanza di volontà, tipica di tutte le macchine, il mondo che non vuole dire se stesso, ma solo quello che appare come sua realtà su uno specchio ormai grande come il mondo stesso, il mondo che non vuole ascoltarsi, ma solo parlarsi attraverso mestieranti sempre più numerosi che presentano sempre più numerosi mestieranti della parola e del mondo.

5.4
La ragione che è coscienza del linguaggio mondiale

La nuova opera della ragione

Non c'è nessuna ragione per convincere l'umanità a esserlo sempre di più e sempre più numerosamente se non il fatto di ritornare a parlare tutti i giorni. La ragione noi la troviamo già all'opera dove già tutto è predisposto dentro e fuori di noi al reciproco riconoscimento più comune di tutti reciprocamente ragionevole che è il saluto e il sorriso. Questa reciprocità di ragione che è la cosa più comune e più quotidiana non arriva a essere abitudine definitiva della comunità umana ed è invece soggetta a improvvise revoche e interruzioni personali e collettive. La ragione si dimostra sempre come non all'altezza di sé stessa per venire presa da un'altra memoria, che non è più memoria malleabile ed eterna del linguaggio, ma quella rancorosa e sempre interrotta dei fatti e delle cose. La ragione diventa mondiale o contemporanea quando la dilatazione del linguaggio è tanto grande che nulla accade fuori del linguaggio e la sua risonanza, non solo la nostra anima, ma tutto ciò che si può pensare. La ragione acquista così un aspetto vocale, diverso da quell'aspetto prevalentemente strumentale che aveva assunto come ragione storica.

E la sua vocazione logica nella quale ascoltava soprattutto sé stessa, viene trasformata in abitudine del pensiero a spostarsi verso quella realtà diversa da tutte le altre realtà, non immateriale, ma invisibile che è la parola nella sua facile e ubiqua vocalità, non più l'ermeneutica dei testi, ma l'acustica universale che redime ogni impiego di ragione dalla sua indifferenza morale, la

filosofia o la linguistica prima di tutto, ma soprattutto la politica.

La ragione da strumento di realizzazione di ogni possibile volontà capace di ogni cosa più inaudita, si fa parola del mondo che la ragione stessa ha costruito. La ragione non più opera universale di opere sempre maggiori, diventa iniziale abitudine del mondo a immaginarsi oltre la sua storia. Il mondo che diventa l'ideale di se stesso, per troppa realtà già realizzata o per troppi parlanti al suo interno, quella sua interiorità fatta dalle parole di tutti, tutto questo è la ragione. La ragione rende possibile proprio questo, di immaginare il mondo come interiorità di parola, una stessa coscienza che non ha un'azione da compiere obbedendo appunto alla coscienza. Coscienza del mondo e ascolto del mondo coincidono. Il mondo migliore è il mondo cosciente di sé che non fa altro che ascoltare questa parola dentro di sé, come se fosse Dio capace di sentire tutte le voci che risuonano dentro.

La ragione di cui parliamo qui come ragione contemporanea è reciproco adattamento all'idea di tutti i parlanti del mondo.

Il linguaggio che si ribella alla realtà

Che il linguaggio possa essere fatto di coscienza piuttosto che di espressione o comunicazione, che sia più importante la possibilità di parlare ancora, invece che quello che in realtà si riesce a dire, questa ribellione è volutamente approssimativa perché solo linguistica, ribellione allo strapotere della realtà alla quale si vuole solo togliere quella sua maggiorazione interiore che le viene dalla nostra parola e che sola le permette il suo dominio assoluto. Se in questa ribellione dobbiamo per forza immaginarci qualcosa, proviamo ad immaginarci allora una giornata immaginariamente mondiale della contemporaneità in cui le parole di tutti i parlanti invece che farsi reali nelle situazioni reali del dire e dell'ascoltare, dove ogni volta si parla di cose attorno, che non smettono di essere cose anche quando si tratta di pensieri, o di essere attorno a noi anche quando si parla di galassie, si lascino andare alla loro libertà

e parlino invece di loro stesse ascoltate nel mondo. Questa che è banale fantasia di qualcosa che appare inimmaginabile ha però il merito di metterci nel mezzo di dove si forma normalmente il senso della realtà che per sua troppa normalità non può conoscere nessuna ribellione reale o immaginaria che sia, eppure noi sentiamo nello stesso tempo che tutto va avanti a fianco e al di là di ogni senso di realtà, come per incanto. La realtà, seguendo questa fantasia, non verrebbe più rafforzata dalla parola che ogni volta si fa reale, aggiungendosi appunto ogni volta alla realtà. Il dire dell'ascolto del mondo si sottrae all'inclinazione di realtà a cui tutte le cose si sottopongono grazie alla volontà di senso che domina ogni cosa.

È il senso che domina il mondo, si tratta di un dominio che non si impone con la forza, ed è anzi la stessa volontà di tutti che già realizza ogni momento e ovunque il senso mondiale.

È questo il senso del mondo che non dà al mondo un destino, uno scopo, ma che può essere chiamato così, senso appunto, perché è così che passano le giornate, accumulando altro senso uguale a questo che si ripete appunto tutti i giorni, riuscendo in ogni luogo, senza però riuscire per il mondo intero. Il mondo si limita a dare ospitalità a ciò che succede ovunque, non trovando luogo dove ospitare se stesso.

Se il senso ha bisogno di un suo luogo per riuscire a manifestarsi non c'è luogo sufficiente per la mondialità, perché non avrebbe confine, e il senso ha bisogno di essere guardato da fuori. Pensare di voler dare un altro senso al mondo è cosa inimmaginabile. Tutto il senso possibile e immaginabile è già qui presente e per smontarlo ci sarebbe bisogno di ripercorrere lo stesso percorso che porterebbe allo stesso arrivo, il mondo così come è.

La ragione fa della parola reciproca l'azione che non può mai coincidere con quello che si sta facendo, perché è proprio questo il passaggio che la ragione fa verso la bontà, di non coincidere con le proprie parole, di non conoscere le sue conclusioni perché diventi questo, di parlarsi, il gesto senza fine del mondo e della vita propria. L'amicizia o l'accordo che riesce a concludere è solo in vista di un suo ulteriore ampliamento. Eppure si tratta di fare una svolta. Ed è questo il pen-

siero della maggioranza. Il punto su cui ragionare è quello di una inversione di tendenza che riporti un po' di luce in questo apparente buio del mondo. L'idea è che per illuminare un po' le cose ci sia bisogno di una luce massima, la luce massima che è quella della sua coscienza, come per superare la geopolitica c'è bisogno di un principio opposto che è quello della bontà. La ragione è più simile alla bontà che alla cattiveria, rendere più forte questa somiglianza è il lavoro del pensiero, che è la ragione in corso dentro di noi, e trova fuori di sé ciò che è simile a sé, la parola che è già nel mondo.

La contemporaneità è una specie di surrealismo in dissolvenza, che non può compiacersi come il surrealismo vero delle sue belle trovate. Qui l'intelligenza ha già ceduto il posto alla bontà, l'invenzione di qualcosa che non c'è, per amare un mondo che non c'è, ma che siamo noi amandolo, noi che a nostra volta non ci siamo se non come pensiero, il primo pensiero dell'umanità mondiale contemporanea.

La coscienza comune del mondo ci deve parlare della sua voce sufficiente

La coscienza comune del mondo è qualcosa di più della media statistica delle opinioni di tutti gli uomini della terra. Questo qualcosa di più è l'idea del mondo, un sentimento o una intuizione, con la quale si può solo pensare il pensiero di tutti, che tutti noi abbiamo quando parliamo di noi, per pensarci subito come i contemporanei che siamo. E siamo necessariamente lontani da come questo pensiero di tutti lo sentiamo esprimersi tutte le volte che ne abbiamo la possibilità, ovunque l'umanità mondiale da idea si trasformi in realtà, per essere le persone vere e proprie che incontriamo ovunque, o vediamo alla televisione o nei comportamenti elettorali. Ogni persona, la prima persona che incontriamo per strada è tutta l'umanità mondiale.

È vero che ne rimaniamo delusi spesso, per poi però essere consolati dal viso e dal sorriso di altra umanità che incontriamo subito dopo. Abbiamo un'idea delle cose che sempre ci por-

ta a superare le contrarietà della vita appunto, a resistere, e aspettarsi il meglio. Ed è questa l'idea di una cosa già averla dentro di sé, ma nel caso dell'umanità mondiale è la stessa umanità mondiale che deve trovare il suo dentro di sé, quell'aspettativa diffusa che covi la sua nascita ideale. La coscienza è pensiero della voce di tutti gli altri. Non c'è qualcuno che possa immaginarsi l'ascolto di questa voce. Tutti i parlanti del mondo non sono più cosa della persona, ma del mondo, di tutto il mondo. Tutto il mondo non è più cosa della realtà, ma cosa del pensiero, in mezzo tutti noi i parlanti del mondo, che non possiamo essere un noi e che però siamo persone, le uniche che sono luogo di voce e di coscienza. La nostra persona deve cedere la sua idea di completezza e autonomia per farsi voce amorosamente simile a tutte le voci del mondo.

Poter pensare alla somiglianza delle voci vuol dire poter pensare la loro sufficienza di cosa di pensiero. Questa della voce è l'idea del meglio dell'umanità, l'inclinazione al sorriso.

La memoria del linguaggio è l'inclinazione delle parole alla comprensione reciproca, alla dimensione ideale, che è il suo allargamento universale. Quando parliamo siamo già tutti gli altri parlanti del mondo. Il linguaggio di cui ci ricordiamo è il linguaggio che non può finire nelle nostre parole che abbiamo appena detto. La ragione contemporanea è la coscienza del linguaggio che si fa parola quotidiana di noi parlanti che ci spostiamo nel pensiero giorno per giorno sino a diventare tutti i parlanti del mondo. Siamo nel tempo della voce sufficiente quando è possibile pensare che sia stato detto tutto quello che avrebbe potuto cambiare l'umanità che in questo modo ha dentro di sé tutte le medicine e le magie che le venivano dalle parole. È la voce che deve incantare il mondo riportando le parole di prima alla loro verità vocale, alla loro contemporaneità, alla loro missione di reciproca umanità che non avevano mai avuto. Il mondo totalmente parlato libera la voce alla sua sufficienza.

La voce sufficiente è la sua significatività. Noi non abbiamo parole nuove da dirci, abbiamo solo da richiamarci come parlanti contemporanei oltre la totalità della parola sempre in corso nella quale veniamo tutti a trovarci, che invece ci vuole

sempre riportare a questo presente sempre già segnato dalle parole appena dette come in una telecronaca appunto di quello che è ogni volta in corso partita di calcio o guerra che sia.

La voce della coscienza è la coscienza della voce del mondo

Ragionare sulla voce ci dà la possibilità di mettere insieme interiorità ed esteriorità, prima che l'una e l'altra abbiano avuto tempo di non riconoscersi più, ormai totalmente contrapposte in quella dimensione da sempre spaccata per noi parlanti che è la realtà e nella quale non smettiamo mai di essere. La realtà è materia in movimento che non ha più parole per poter tornare indietro e conosce soltanto l'incidente, la collisione, lo scontro.

La realtà è quando la nostra parola non può più fare nulla se non riconoscere la realtà. La realtà è dove il male dell'altro è fuori di me. Ed è appunto nella morte che facciamo continua esperienza della irrevocabilità della realtà, la persona che non può più parlare. Ma la realtà anticipa questa irrevocabilità facendo scorrere la vita nella sua normalità. È questa la situazione della violenza che non è solo la guerra o la criminalità. Lo scontro, l'incidente è già dentro la logica del funzionamento generale delle macchine, un sistema programmato per poter andare avanti soltanto. Portare la parola verso la voce invece che verso la realtà, è questo che deve essere fatto. Ma questo vuol dire che non è più la verità vera o falsa che sia, a regnare nel mondo e nelle nostre persone. La verità ha smesso di abitare in questo mondo, perché al suo posto è stato il senso che ha accompagnato al posto della verità proprio quel processo di vocalizzazione nel quale siamo già da più di un secolo.

Siamo più vocali perché abbiamo meno fede in quello che viene detto, perché siamo meno attenti a quello che sentiamo. Questa incredulità verso le grandi verità si trasforma nel

maggiore attaccamento che si ha per quelle verità che ancora si lasciano credere contro ogni ragione. Ma questa irrazionalità non riguarda le verità assurde della religione, ma l'ingrandimento assoluto di sé e della propria comunità di appartenenza, che ha potuto accadere nella lotta mortale, o nella mitizzazione della ricchezza nella quale è comunque coinvolto chiunque tenga per buono l'orizzonte del senso.

E se voler sentire l'ascolto delle voci del mondo, ci porta fuori da ogni tradizione spirituale vera e propria, filosofica o artistica non ci aspetta neanche la politica in movimento, il protagonismo delle moltitudini, i popoli o nuovi soggetti più contemporanei. L'idea della lotta porta con sé un insieme di credenze senza idee, e subito si profila lo stesso scenario già anticontemporaneo per natura, già alimentato dalle profonde radici di ogni realtà contrapposta, costretto a ripetere le stesse parole uguali di sempre dall'Ottocento in poi. Cominciare i colloqui con i rappresentanti del fanatismo religioso, o del nazionalismo o della rivoluzione di un tempo, o tutti gli altri statisti del mondo, immaginarsi di poterli convincere al dialogo, tutto questo è ancora più inimmaginabile della dimensione vocale della bontà. Le ragioni dell'identità e del conflitto secolare, sono le stesse ragioni del funzionamento di ogni cosa del mondo, di questo stesso mondo in cui la parola della pubblicità e delle partite di calcio convivono con le parole che giustificano gli armamenti mondiali e la possibilità di altre guerre che sono soltanto opinioni tra le altre.

Il dialogo tra le fedi o le verità, o il dibattito delle opinioni sono solo misure di contenimento di cose peggiori che potrebbero succedere senza. Ma non è questa la parola di cui andiamo in cerca per alimentare il pensiero della pace mondiale, che è già parola in cerca di altra parola ancora più numerosa, già libera di sé. Tutto questo per dire che le parole del disarmo mondiale sono parole che ci portano fuori dal discorso della realtà e vanno prese con questo significato di svuotamento di senso o di spaesamento.

6
L'umanità mondiale

6.1
Il numero dei parlanti

Pensare oltre l'idea della natura umana

Il numero degli uomini considerato in sé è insensato. Solo aggregato in corpi separati, come la famiglia o il popolo o il pubblico, il numero umano acquista il senso sempre relativo che noi siamo abituati a dargli. Ma già parlare di uomini che lo sono per natura, per nascita, per essenza, per genere, come gli animali o le piante, già parlare così ci porta fuori strada, fuori dal mondo contemporaneo, che non è fatto di uomini, ma di parlanti in cammino verso la parola mondiale. Né genere, né essenza, né natura, ma solo questi uomini contemporanei che siamo. Non esseri mortali o immortali, né esseri psicologici né esseri sociali, ma questi parlanti contemporanei che siamo, persone vocali, che per essere contemporanei sono già all'interno di un numero inimmaginabile e che pure deve essere pensato con quell'amore, che contro ogni evidenza si pensa quasi che già ci sia. Qui pensare e amare manchevole sono la stessa cosa, immaginazione di un avvenire tardivo. Presa complessivamente, l'umanità è sempre stata numerosa e sempre poco amata. Ma è solo da poco che l'umanità ha il tempo, o l'occasione o la disgrazia di prendersi in sé dentro di sé per accogliersi o respingersi tutta intera. È qui che il numero acquista necessariamente un altro valore, o meglio la politica che diventando solo mondiale, assolutamente mondiale deve cambiare la sua natura. Che il numero degli

uomini possa essere associato all'aspettativa o alla promessa, che possa essere sottratto alla logica del senso alla sua strumentalità sociale e politica, è questo il pensiero della contemporaneità. L'umanità è solo un'idea o addirittura solo propaganda.

Eppure l'umanità ha una sua realtà che è il mondo popolato e lavorato appunto da tutti gli uomini della terra nel loro insieme. È il mondo la natura in divenire dell'uomo, la sua storia che lo trasforma in umanità mondiale in quella contemporaneità in cui tutti hanno appuntamento con tutti, tutti noi diventati l'umanità mondiale senza un suo noi che la possa rappresentare, per essere solo il suo numero, inimmaginabili voci e pensieri che si tratta di pensare come la coscienza del mondo in ascolto di se stesso. Obbedendo alla realtà, diciamo che il mondo è quello che è, perché è l'uomo che è fatto così, l'uomo che è a sua volta il prodotto del mondo, immagine e prodotto dell'uomo storico e sociale, così è stato detto. L'umanesimo rivoluzionario di Marx è comunque partito dall'uomo e dalla sua natura per poi farlo essere quello che non era mai stato.

Al punto di arrivo avrebbero dovuto esserci però altre parole che dovevano venire da una libertà dalla storia che la rivoluzione stessa non poteva permettere, madre di ogni giusto odio e giusto risentimento, memoria e propaganda eterna di miti e simboli in eterna generazione. Il comunismo è stato l'ideologia che ha potuto permettere la continuazione della stessa violenza della storia semplicemente perché ne era all'interno, ed era all'interno della storia perché fuori dalla parola contemporanea.

È l'idea stessa di futura umanità un'ideologia che è contro ogni umanità parlante o contemporanea che siamo, fuori luogo rispetto al mondo in cui ogni volta viviamo, come se davvero ci potesse essere immaginazione di futuro, di altra parola diversa da quella che già ci stiamo dicendo. Odio è, e odio rimane. Ed è per questo che si può parlare di bontà, perché la bontà ha già sempre trovato le parole per esserlo aprendo il tempo che ogni volta già c'è, la parola che già si scambia reciprocamente. La bon-

tà è il pensiero del ritorno sempre possibile della parola, che in questo modo da singola parola che è, diventa idea di sé stessa, che questa volta, la volta della contemporaneità, è tutto il linguaggio di tutti i parlanti del mondo, già coscienza dell'umanità tutta contemporanea a sé stessa. Nella contemporaneità non si parte più dall'uomo, ma dall'umanità mondiale, che nella storia si avvicina a essere più realmente mondiale, come ancora più realmente potrebbe esserlo nel caso di una conflagrazione atomica appunto mondiale, non più contemporanea, ma solo simultanea nel silenzio inimmaginabile dell'umanità, non più umanità capace di pensare a sé con pensiero.

Tutta l'umanità mondiale è solo pensiero

Ma prima di arrivare al solo numero dell'umanità mondiale, ci sono i popoli già arrivati grazie alla storia a essere se stessi.

E nella realtà i popoli sono a metà tra le democrazie e le dittature, gli eserciti e le grandi compagnie finanziarie e informatiche. Questo è un pensiero che si confonde con quel senso di realtà che ritorna ogni volta dentro di noi a guidare tutti gli altri nostri pensieri. I pensieri non sono mai soli, come noi siamo sempre insieme ai pensieri per formare ad altri infiniti una mentalità comune che coincide con il senso di realtà che non è fatto di soli pensieri, ma appunto di quel pensiero più comune di tutti che non è pensiero, ma realtà. Sono pensieri che già riconoscono la loro inconciliabile diversità, l'impossibilità di un pensiero comune che non sia quello che impedisce che ci sia ancora parola tra nemici, ma già armi, armi ancora più numerose e potenti. Realtà è ogni forma di dominio esercitato in tutti i modi possibili, da quello personale a quello più pubblico.

Il pensiero della realtà ci porta a prendere posto nel mondo accettando tutto quello che si deve sapere del mondo, tutto il

bene e tutto il male che il mondo ha dentro di sé, come avviene tutti i giorni che formano la contemporaneità reale nella quale viviamo senza parola di avvenire. È la vocalità che rende più contemporanea la contemporaneità, o meglio più umana. Gli uomini, più numerosi sono, più si avvicinano alla vocalità, se però il maggior numero non significa maggiore realtà, come invece capita con gli eserciti o il pubblico dei consumatori o degli spettatori.

La libertà del numero umano dalla sua strumentalità, si annuncia quando il numero non può dire di sé niente e in questo niente ha già però trovato la vocalità, che non ha una sua parola particolare, ma trova il suo posto nel pensiero, più grande di ogni parola detta, che è il solo pensiero del mondo. Questo solo pensiero a cui viene trasportato il numero di tutti i parlanti del mondo ha però rapporto con il sistema della comunicazione mondiale che è al centro della geopolitica contemporanea appunto in lotta sulla informazione mondiale. La vocalità è ribellione contro ciò che viene detto di vero e proprio dalla parola pubblica mondiale, questa ribellione di tutte le voci del mondo è la coscienza di sé di una umanità mondiale che non ha da realizzare una sua natura, né una sua verità da far trionfare. È semplicemente questa umanità che per essere questa umanità che è senza verità e senza propria natura, deve far ricorso a sé stessa, soccorrersi non nell'umiliazione reciproca, ma nella fierezza della propria bontà, che soccorre chi cade, e prima di tutto sé stessa.

Tutta l'umanità mondiale è cosa che non può avere senso, che è sempre senso compiuto in un'azione, né significato, che è sempre qualcosa di uso mentale comune compreso da tutti. Tutta l'umanità mondiale non ha un'azione che può corrispondere a sé stessa, né può avere una parola nella quale riconoscersi per quello che è, perché la sua realtà non è una cosa distinta da sé stessa a cui essa possa guardare come si guarda un oggetto anche concettuale, per possederlo interiormente. È qualcosa di astratto, e che nello stesso tempo manca di un suo pensiero perfetto. La bontà è quella forma di pensiero che rende pensabile il numero degli

uomini, l'unico modo di dare forma e avvenire al numero degli uomini. Senza bontà non c'è neanche il numero degli uomini come cosa degna di pensiero. Nel definire la bontà come l'unico modo di contare il numero degli uomini al di là di ogni strumentalità, ribadiamo soltanto la prima quasi necessaria insensatezza di un simile pensiero, la mancanza di una strada conosciuta o sconosciuta, l'idea della stessa irruzione della luce già arrivata ovunque. La bontà è la ragione che non conosce né mezzi né fini, solo il suo allargamento vocale, il suo raggio di ascolto senza circonferenza e senza centro.

L'umanità mondiale non ha modo di amarsi

Le persone non sono numeri, come si dice per difendere la loro unicità di persone appunto, ma il numero di tutta la popolazione mondiale è fatto di persone, che proprio dentro quel numero devono trovare un altro modo di essere persone. Dentro il numero della popolazione mondiale le persone ci sono già, bisogna però cominciare a esserci anche e soprattutto con il pensiero. Che ci siano persone che non vogliono essere mondiali, contrarie a ogni forma di simpatia universale con tutti e con il prossimo, è questa la verità antropologica a cui subito torniamo quando dobbiamo parlare della umanità così come essa si presenta nella coscienza personale di tutti gli uomini. Tutto ci parla di un'umanità scassata, che ogni giorno dà una bruttissima prova di sé e come al solito a salvarsi è solo una piccolissima minoranza, come da sempre ci dice la tradizione sapienziale di tutte le civiltà, i cui sapienti erano minoranza di minoranza spesso purtroppo più tristi degli altri. Tutto cade sotto la tempesta della cattiveria umana.

Eppure la parola sempre ricomincia prima che il crollo sia totale e noi siamo in questa contemporaneità in cui però

il pensiero non è la paura della fine, ma l'idea di altro tempo. Quanto tempo ancora? Solo il Padre lo sa, così diremmo con il Vangelo, se dal Vangelo non volessimo solo prendere il suo messaggio di insensatezza amorosa e non la fede nel Regno di Dio. Eppure il tempo della contemporaneità non sopporta profezie ed è già la sua insufficiente sufficienza uno dei suoi lati più misteriosi, se non fosse ancora più misterioso lo stesso nostro parlarci, o il pensare qualsiasi cosa o l'uscire di casa e tutto il resto, in cui però rientrano anche manifestazioni di umanità meravigliosa intelligente e buona.

La parola è come il camminare, un atto da sempre riuscito con quella naturale facilità, con cui si fa tutto ciò che le creature fanno per natura. Ed è cosa che tutti sanno fare, il parlare grazie al quale danno così prova della loro umanità riuscita, quella riuscita umanità attraverso la quale passano tutti i bambini che imparano prima a camminare e poi a parlare davanti agli occhi presi di amore dei grandi che appunto vedono ripetersi il miracolo di quella che viene chiamata ominazione. L'ominazione, per mantenere questo nome barbaro, non deve essere pensata come il processo evolutivo che ha portato l'uomo a farsi uomo, ma come la scelta che dobbiamo fare tutti i giorni con la nuova luce del giorno, il grande giorno dopo in cui l'umanità si parla come l'umanità mondiale che essa è già e che non riesce a essere.

Il grande giorno della storia, in cui l'umanità ha fatto il mondo nella convivenza di bene e male, non riesce mai a finire per troppe armi e macchine di cui è fatto il mondo mondiale prodotto della modernità, che ha dentro di sé tutte le parole che dovevano accompagnare l'umanità a realizzare i propri desideri di realtà.

Ma è proprio il parlare che oggi, nell'oggi della contemporaneità deve essere pensato come la prova del nostro voler essere uomini, questa volontà di parola che dobbiamo darci come il dono più grande per essere i parlanti contemporanei che siamo. Essere pienamente quello che già siamo, questa realizzazione dell'essere richiede azione o coscienza? L'essere nel caso di tutti i parlanti del mondo equivale alla coscienza di esserlo e non c'è bisogno di una lotta per passare dall'essere alla co-

scienza, come invece c'era bisogno nel caso della rivoluzione, o nella storia del movimento operaio che è l'unica storia sensata che ci sia. Ma in questa sensatezza non c'era solo la sua realtà di cambiare le cose per maggiore umanità, gli operai contro i padroni, c'era anche la sua idea più grande di essere comunque dentro il senso della storia, di voler dare senso a tutta la storia dell'umanità. Dentro il senso della storia anche ciò che è più ragionevole come lo sviluppo sociale, anche lo stato sociale non riesce a trovare la mondialità quando serve, come nella contemporaneità quando serve non solo il proprio benessere, ma qualcosa di più da dire e da pensare che è appunto l'umanità mondiale, qualcosa che non c'è mai stato, e che non può essere il frutto di una lotta, ma il riconoscimento della maggioranza della parola mondiale in corso appunto nel mondo.

È questa parola maggiore il di più da dire e da pensare rispetto alla storia. La parola maggiore è mezzo e fine nello stesso tempo, azione contenta di sé. Ma proprio la mancata comprensione di questo valore in sé della parola ha reso possibile il procedere del mondo di tragedia in tragedia, che è l'avventura verso l'azione senza freno alcuno. Nella storia tutto è strumentale, le parole e le persone. E, come è già stato detto, è proprio questo la storia: la differenza tra i mezzi e i fini, tra le parole che sono solo in mezzo e le parole che sono finali, tra le persone che sono solo mezzo e le persone che sono il fine. E in questa differenza, l'umanità non ha mai potuto arrivare a pensarsi dentro sé stessa, ma spinta in avanti, per salti e per cadute, non solo con guerre e rivoluzioni, ma anche semplicemente con il progresso. Non più solo la persona deve essere fine a sé stessa, anche l'umanità mondiale deve esserlo, proprio quando l'umanità appare come semplicemente e solo questa, questa umanità che è. L'umanità è sempre questa che è, ogni volta presa nel suo presente che le impedisce di essere mondiale. L'umanità mondiale invece che spinta sull'orlo dell'abisso, deve imparare ad aspettarne un'altra, un'altra umanità simile a sé, non in un avvenire lontano, ma per quel giorno dopo ideale nel quale noi parlanti ci ampliamo a umanità mondiale in questa giornata contemporanea.

6.2
La maggioranza del mondo tra democrazia e demografia.

Cosa pensa davvero l'umanità mondiale

La maggioranza dell'umanità mondiale non vuole la guerra, ma non vuole nemmeno la pace. Per vivere in pace, l'umanità mondiale deve diventare cosciente di sé stessa, e per diventarlo deve amare tanto il mondo da inventare qualcos'altro da quel sistema di realtà che prevede gli stati nazionali e i loro eserciti, che a loro volta fanno parte di quel sistema di realtà di cui fa parte anche il desiderio di maggiore ricchezza che tutti provano naturalmente come la cosa più naturale del mondo. È questa naturalità dell'antropologia della modernità che deve essere superata cominciando a dividere l'amore per la vita quotidiana dal desiderio di maggiore ricchezza. È grazie a questo amore che l'umanità mondiale può diventare quella maggioranza anche nella coscienza oltre a esserlo nel numero. Ed è in questa coscienza che la democrazia, più che forma di governo, può diventare allargamento infinito della parola e quindi maggioranza di pace. Il mondo tutto parlato è il mondo a maggioranza parlante.

La parola è ciò che assomiglia oltre ogni differenza gli uomini, in quella somiglianza che rende tutto personale per bontà. Ma questa somiglianza e approssimazione non riesce a trovare posto perché tutto il mondo è occupato da uguaglianza e identità, dove numero è maggiore forza. La maggioranza mondiale è fatta di tutti i parlanti del mondo. Se però pensiamo alle parole vere e proprie che i singoli parlanti dicono per dire la loro vita, le loro opinioni, tutto diventa lotta e divisione. A parlare non può mai

essere tutta l'umanità mondiale. La sua maggioranza mondiale rimane muta e sorda di sé stessa. Tutto finisce così nel nulla dopo tanto illuso parlare. E anche qui, dove tutto tace, ritorniamo necessariamente all'attesa che è dentro l'idea del linguaggio contemporaneo. Ci ritroviamo per nascita in un mondo che è fatto di terra e cielo insieme, e insieme ci ritroviamo parlanti, non per la prima volta parlanti, ma per passaggio plurimillenario.

Nel mondo contemporaneo oltre a questa dote o grazia che abbiamo per tradizione naturale, siamo parlanti in reciproco ascolto a miliardi, cosa che apparentemente è fuori da ogni pensiero di grazia, cosa non degna di pensiero, come lo sono invece la persona e il popolo. Il mondo in cui non ci sono soprattutto abitanti della realtà, ma a maggioranza parlanti, il mondo in cui è la parola la cosa più importante del mondo, è il mondo in cui il numero degli uomini non si raccoglie più nelle comunità, ma nell'attesa, non dell'impensabile, ma di tutto il dicibile.

La democrazia delle voci e le parole

La parola che riesce a essere risonanza di voce del mondo, è parola arrivata a essere libera abbastanza per dire e amare sé stessa.

La libertà di parola è più che la libertà di opinione. L'opinione ha origine dalla realtà che porta nelle parole la sua rigida definitorietà tipica di ogni forma di materia. La libertà di parola è espansiva grazie alla sua natura ideale, che trascende ogni sua esperienza per pensarsi sempre più numerosa e parlante. La parola è libera quando riesce a pensarsi in maggioranza mondiale, quando può parlare di democrazia mondiale, quando la democrazia non è più in una città e la politica non è più politica, quando la democrazia e la politica smettono di essere quello che sono da quando politica e democrazia hanno imparato a chiamarsi così, in mezzo al pensiero che ha subito giustificato la guerra, per non dover pensare ad altro, per quell'orrore di dover pensare ad altro dalla antropologia della realtà che ancora oggi costituisce la base di ogni pensiero politico.

Ma per parlare di democrazia mondiale, c'è bisogno che la democrazia dove c'è, vada oltre il suo aspetto di realtà, e si faccia pensiero del mondo, trasformi il mondo in sua risonanza. La diffusione della democrazia può essere pensata come il mondo che si sente parlare, risuonare dentro di sé. Possiamo dire che democrazia è la cosa della politica che abbiamo nella testa pensandola con tutto il favore possibile, come se l'amassimo spostandola ogni volta lontano dai suoi fallimenti di realtà, che però non possono compromettere gli unici successi politici, che sono appunto quelli della democrazia, raggiunti nella storia del mondo. Ma nella contemporaneità, democrazia è parola sbagliata in sé, perché non si tratta di governo né di popolo. La democrazia nel suo diventare mondiale non è fatta dei popoli del mondo, così come la città non è fatta di cittadini, né di abitanti, ma di persone che parlano per ritrovarsi il giorno dopo, parlanti quotidiani alle prese con la sua estensione contemporanea.

La parola che diventa l'interiorità del mondo supera l'idea stessa di nazione, che è realtà che nel popolo e nella lingua trova la sua materia già divisa e contrapposta, pronta a trasformarsi in opinione pubblica altrettanto divisa e contrapposta attorno alla realtà, alla quale tutto viene ridotto, territori o credenze che siano. I confini della nazione sono gli stessi confini della realtà, che sono quelli della forza e della lotta. Non ci sono fratellanze internazionali da concepire per contrapporsi ad altra forza. L'umanità mondiale non deve unirsi in una supernazione internazionale, fosse anche la Patria Terra. Noi contemporanei non ci riconosciamo nello spazio storico o sociale che sia, al quale invece ritorna la nostalgia del passato. Ma questa nostalgia è solo menzogna non di fronte all'ideale, ma alla stessa realtà. Menzogna è già la mancanza di pensiero, che manca perché rimane lo stesso pensiero di prima, semplicemente legato alle proprie radici, che invece hanno già preso per sempre le forme aeree del fiore del linguaggio mondiale. Il pensiero non ha radici, e guarda già in alto e a fianco, in quella coscienza delle voci che può anche ricordare dentro di sé, perché simili a quelle che sente in giornata, la grande giornata uditiva del mondo contemporaneo, che appunto richiede tutto il nostro possibile pensiero.

Ascolto e memoria sono la stessa cosa. Solo che il ricordo nell'ascolto del mondo è quello della giornata, che è però un tempo senza misura e che non coincide con l'attualità, per essere invece la temporalità celeste, non più territoriale, radicata nei terreni.

È qualcosa che non ha luogo né proprietà, e assomiglia a quella libertà dello spirito che solo adesso nel suo allargamento può mostrare ciò che di buono aveva dentro di sé, il desiderio di oltrepassare ciò che ha impedito la libertà di parola del mondo, la libertà che il mondo ha di parlarsi e di sentirsi parlare. Questa libertà ha luogo in un interno mondiale che è l'interiorità delle macchine, le macchine che sono tanto ovunque da essere l'unico luogo attraverso cui il mondo entra e penetra in se stesso, mondo di sé, l'unica sua porta e l'unica sua casa. Il dentro del mondo è il mondo stesso che dà la possibilità a noi di trovarci dentro qualcosa o dentro tutto o dentro di noi. Essere nel mondo, essere all'interno di un nostro mondo significa essere dentro quel mondo già più grande fatto di macchine, e non riusciamo a trovare parola del mondo che non sia già dentro le macchine. La parola del mondo tutto parlato è parola della tecnica. Quando parliamo del mondo non possiamo non parlare delle macchine, quando parliamo ad altri lo facciamo attraverso le macchine, quando il mondo si parla lo fa attraverso l'apparato tecnico della comunicazione mondiale.

Ed è questo che deve fare il pensiero, portare dentro questa interiorità delle macchine ciò che solo il pensiero può dare al mondo. Solo il pensiero può spogliare il mondo della sua realtà per farlo essere la sua idea. Il mondo ideale è già il mondo a maggioranza di parola. Ma questa maggioranza è sempre inferiore alla minoranza del male, che ha dalla sua il pensiero della politica.

Democrazia reale e democrazia mondiale

La democrazia reale non può essere mondiale, così come la politica non può che essere lotta degli uni contro gli altri, sempre sull'orlo della guerra civile, come testimonia il paese che nasce per democrazia, l'America appunto, a maggioran-

za incapace di pensiero oltre di sé. Tutta l'umanità che è soggetto antipolitico per definizione, per trovare la sua politica deve cercarla nella democrazia diventata ideale. La democrazia mondiale è un ideale che deve partire da ciò che nella sua realtà è già ideale, ed è la libertà di parola. La costituzione della democrazia mondiale non deve immaginare la realtà, ma già l'ascolto delle voci che risuonano ogni giorno in libertà. La libertà non riguarda la politica, che non può mai essere libera, ma la vita di tutti quando tutti si ritrovano a parlarsi in quel ricominciamento di parola libera da ogni paura in cui sta il miracolo della democrazia. Ciò che è contemporaneo deve aver già alle spalle tutto ciò che rende impossibile la vita quotidiana di tutti, tutto ciò che ci impedisce di pensare alla democrazia mondiale come l'unico tempo in cui poterci raccogliere tutti i parlanti che siamo nel mondo. Per fare questo è impossibile che il male possa tornare utile come si dice. L'inferno esiste nel mondo, ed è semplicemente il male pensato e voluto.

Il paradiso è invece la vita così come è, senza bisogno di nessuna perfezione, più natale che mortale, biologica e poetica insieme.

Nella realtà, la democrazia ha sempre a che fare con il numero, che a sua volta è fatto di statistica, il numero sempre operativo del mercato. Ma prima ancora, c'è un numero antropologico, una maggioranza antropologica che decide la forma di vita che viene considerata come quella di tutti. È attraverso la maggioranza che viene costituito il mondo nel quale non si è per destino, ma per scelta del maggior numero appunto. Il mondo che non è imposto, ma voluto è il mondo che può continuare a volersi attraverso gesti e parole proprie. La proprietà dei gesti e delle parole è quella che si manifesta nell'economia, che è lavoro e guadagno. La maggioranza crede nella proprietà, perché la proprietà garantisce questa moltiplicazione visibile di ciò che ovunque si impone come la forma di vita da tutti desiderabile.

La democrazia così come l'abbiamo davanti e dentro di noi in occidente è la democrazia della ricchezza. Senza la prospettiva di un ulteriore arricchimento non ci può essere parola della maggioranza. Quello che dice il mondo democratico è la sua storia riuscita di ricchezza diffusa raggiunta, di potere mondiale conqui-

stato su tutte le altre non-democrazie apparse nel Novecento e una contentezza sociale e personale nel lavoro e nel tempo libero.

La democrazia occidentale parla il linguaggio della maggioranza, è la maggioranza già parlata, il linguaggio pienamente arrivato a non doversi inventare più nulla. Ma la democrazia reale ha conosciuto una stagione diciamo ideale, più reale che immaginaria, tanto reale che si è venuta con il tempo corrompendo.

Ed è stata l'epoca dello stato sociale. La corruzione era dentro la materia stessa di cui è fatto lo Stato e la società. La democrazia avrebbe dovuto fare un balzo nel mondo. E invece c'è stata la guerra mondiale e poi alla fine la globalizzazione, quando il mondo non si è più trovato dove doveva essere, appunto nella mondialità, che invece senza mondo e senza pensiero è diventata la globalizzazione la cosa meno di pensiero che ci sia mai stata, economia dell'egoismo e del nazionalismo globale. E invece dell'uomo mondiale, è apparso l'uomo così come è, l'umanità della modernità, la stessa del novecento, la stessa dell'informatica, la stessa di tutte le terribili guerre di questi decenni.

Ed è ritornata la lotta fratricida, gli uomini sempre pronti a venire alle mani, una specie di disturbo uditivo, il quale sta nel cuore reso sordo dalle troppe verità che il cuore si ripete dentro di sé. È il cuore che si crea nemici e torna sempre indietro. La ragione se vuole essere mondiale se ne deve emancipare completamente.

Cosa c'è prima della democrazia mondiale

La grandezza del mondo e la numerosità umana non sono mai state pensate per l'intrattenimento più ampio dei parlanti in altra loro parola di maggiore avvenire. Il pensiero della modernità ha dovuto ruotare attorno a tutte le altre possibilità della numerosità umana, quella del lavoro, del denaro e delle merci, ma anche e insieme della morte incombente nella guerra. Non è importante stabilire di chi sia questo sguardo sul mondo, se degli eserciti o delle banche, o invece degli uomini stessi, il loro numero senza amore. Noi già sappiamo che non ci sono

abbastanza persone capaci di guardarsi reciprocamente e dentro di sé, sottraendosi a questo sguardo triste, al quale invece tutti sono contenti di prestare i propri occhi, perché non saprebbero cosa dire. Questo mancare all'umanità del suo numero sufficiente è lo stesso mancare di un discorso della politica mondiale.

Eppure la politica può essere pensata solo sulla base di quello che già c'è, della politica già in corso nel mondo. Ed è proprio questo tempo in più, che noi cerchiamo nella contemporaneità dove noi ci immaginiamo ancora in tempo per togliere irrevocabilità di destino all'insufficienza della democrazia su base planetaria, mettendo insieme demografia e parola mondiale. Il numero degli uomini deve ritornare a un momento prima della scomparsa della sua umanità. Questo prima non è da cercare nella storia dove mai il numero dell'umanità è stato pensato con umanità. L'umanità dell'umanità demografica è solo questione di contemporaneità, di quel tempo in più verso cui pensiamo di andare sottraendoci al pensiero della realtà, che pure riempie le nostre giornate. Democrazia mondiale può significare qualcosa a cui avvicinarsi solo grazie all'ascolto di questo suo stesso avvenire sempre più ampio. La numerosità in ascolto di sé stessa ha bisogno di un mondo pensato apposta per questo numero maggiore, di un primo amore di sé, che non pensi nostalgicamente al mondo di prima con minore popolazione mondiale.

La storia del mondo si realizza in quel cammino verso tutto il mondo e verso tutti i giorni che ha portato la superiorità a farsi maggiore superiorità, la ricchezza maggiore ricchezza, la parola pubblica maggiore parola pubblica, l'attualità maggiore attualità.

Questa attesa di altro è una specie di silenzio che è dentro la parola pubblica mondiale. L'a priori di realtà o di silenzio della parola pubblica mondiale può essere l'esistenza dell'ONU e della rete comunicativa mondiale. L'ONU e la parola pubblica mondiale necessitano di una trasformazione, un nuovo inizio o solo di una reciproca osmosi. L'ONU ha buone parole e cattivo funzionamento, la parola pubblica mondiale cattive parole e buon funzionamento. Anche qui c'è un po' di ridicolo come ogni volta che dalle parole si passa alle cose, e le parole appaiono più impotenti che mai.

6.3
L'umanità mondiale non ha un suo noi né una sua realtà

L'umanità senza presa su di sé

L'umanità è stata sempre mancante a sé stessa a differenza di ogni persona che risponde al suo corpo e al suo nome. Eppure è questa differenza che deve essere considerata di nuovo, quando l'umanità è tanto vicina al suo esserci da potersi chiamare per nome, quando il suo nome può non essere più cosa di propaganda, ma cosa di pensiero, che dà tempo per includere, chi è escluso dall'idea che ogni volta è associata all'umanità mondiale, la sua realtà sempre mancante. La prima esclusione dell'umanità mondiale è il punto di partenza che è sempre già un noi abbastanza grande per poter mancare di tutti gli altri.

Ogni volta mancano altri che non sono presi in considerazione nemmeno come altri, perché non dovrebbero esistere proprio. Dove già ci siamo noi e gli altri, gli altri non possono mai essere tutti. L'umanità di tutti gli altri presuppone che non si parta da un noi che guardi attorno per vedere chi faccia la sua comparsa all'orizzonte del senso. La logica amico nemico è la naturale conseguenza di un modo di vedere le cose, se stessi e il mondo che impedisce di pensare agli altri come umanità ogni volta contemporanea, e i bambini che nascono sono i figli di nemici o di amici, già dentro la lotta del mondo, o semplicemente coloro che ci assomigliano e avranno la nostra eredità. È da lì che la geopolitica parte e si conferma, non uscendone mai, nel cuore degli uomini, che sempre manca di pensiero, per sua troppa presenza. Questo modo di vedere le cose è la mesco-

lanza di tutti i modi di vedere la vita, il mondo, la psicologia, la linguistica, la proprietà di se stessi e delle cose stesse. L'umanità non può mai essere presente tutta insieme se non nel mondo di tutti i mondi che non può mai apparire come luogo di abitazione. Solo l'umanesimo dell'Ottocento ha potuto pensare all'umanità futura alimentato dal mondo in cammino verso la parola piena di tutti i parlanti, verso il mondo già tutto parlato che ancora era solo ideale, solamente pensato ancora, mondo non ancora parlato da tutti, ma dagli intellettuali, profeti di una felicità universale che si sarebbe accompagnata a un altro pensiero che annunciava grande tragedia e grande politica.

Tutto il Novecento è stato questo cammino verso se stesso, gli intellettuali hanno dato al mondo da parlare, poi come scienziati e ingegneri hanno dato la televisione e il telefonino perché il mondo parlasse da sé. Il mondo tutto parlato è il mondo senza guida, dove le guide parlano tutte insieme agli altri. E ci sono solo voci, che dicono parole già note. Non ambire ad afferrare le cose così come sono, non significa rinunciare all'utilità delle scienze che ogni volta riescono ad elaborare una teoria delle tante realtà di cui è fatta la realtà appunto. Significa piuttosto non voler prendere la metafora universale delle cose, come quella più appropriata per pensare al mondo che si tratta non tanto di comprendere quanto di amare, ma di amare come si può amare anche una persona facendocene un'idea, l'idea che è la via per ritornare a un rapporto ideale, nei limiti pur dorati che anche ogni idea e ogni persona hanno nella loro realtà. Siamo solo riflesso di mondo, questo vuol dire amarlo.

La realizzazione di sé e il congedo

La realizzazione di sé è come una strada che si vuole percorrere partendo da dentro di sé come obbedendo a un destino che comanda di trasformare la propria vita in azione, l'azione che è già dentro di sé, vita che non si può fermare, ma solo portare sino in fondo. Ed è questa chiamata a ogni

possibile fare già in corso nel mondo, l'associazione a delinquere nella quale siamo tutti presi, incapaci come siamo di distinguere, in questo fare, il bene dal male. Diventare ciò che si è, è il comando dell'amore di sé che è anche amore della realtà, diversamente da come poteva valere l'altro comando socratico del conosci te stesso. Qui c'è la coincidenza tra se stessi e ciò che si è. E sono allora le figure che da fine Ottocento in poi si sono presentate al mondo come le figure del successo e del fallimento, poeti maledetti, capitani di industria, dittatori, esistenze felici e tragiche travolte dagli applausi o dalla solitudine, ogni volta non potendo essere che se stessi, completamente autobiografici, geni e delinquenti di tutte le risme e comunque ammirati per essere gente fuori dal comune. E chi era dentro il sentire comune, il grande pubblico ne gioiva, come gioisce adesso delle ricchezze miliardarie.

Sembra che siano queste le parabole inevitabili dell'antropologia messa in moto dalla modernità. È quello che si chiama amore della realtà, che porta la persona a voler realizzare sé stessa. L'amore della realtà è il cuore di ogni nichilismo e di ogni violenza. Ed è per questo che prima di ogni parlare di amore del mondo, abbiamo parlato di cielo o di bambini che imparano a parlare come del richiamo a qualcosa che ci porti fuori di qui, sopra e lontano di qui, qui dove ogni volta sembra che tutto sia o realtà o niente. Non siamo mai così come siamo né dove siamo. Siamo sempre spostati dove non saremo mai. Non semplicemente spostati in avanti, ma presi dentro qualcosa che non possiamo a nostra volta prendere. Non stringere le mani nella presa del mondo, è questo lo spostamento della bontà.

Non è l'impotenza a cui siamo abituati dalla morte degli altri, che ci spinge a pensare a quel bene che è il distacco da ogni nostra proprietà materiale o spirituale che sia. Il maggiore distacco viene dall'amore del linguaggio, che impedisce di prendere la morte del mondo come qualcosa di possibile. Il mondo non può dire di morire. Ma morente il mondo lo è diventato già nel suo poco pensiero di amore di sé, nell'umanità che fallisce il suo amore che solo la tiene al mondo. Tanti sono i fallimenti personali, ma l'umanità non deve fallire, come sembra

che stia facendo senza neanche pensarci. Per l'umanità pensiero e amore sono la stessa cosa, narcisismo di sola lontananza.

L'umanesimo non antropologico della contemporaneità

Il pensiero dell'umanesimo che nella sua versione democratica ottocentesca era universale per sua natura, è stato sconfitto dalle esperienze di bestialità di cui gli uomini si sono dimostrati capaci proprio quando questo pensiero poteva sperare di realizzarsi nella storia entrata nella mondialità. Una ripresa di questo pensiero non ha prove sufficienti di realtà per riproporsi come qualcosa di sensato. Gli uomini ogni volta si dimostrano così come sono, ogni volta uomini che non hanno sufficiente volontà di conformarsi a un pensiero e sempre corrispondono a quello che riescono a fare, il fare di ogni cosa, che è quello che riescono a essere.

Siamo ciò che facciamo, la nostra riuscita e il nostro fallimento, che sempre accade davanti agli altri, nel mondo in cui ci troviamo a essere. È il mondo la sua porosità, il suo avere maglie e reti, il suo presentarsi come un insieme in cui c'è posto per tutto, perché esso è già tutto nel suo insieme, il mondo che sempre è insieme a sé, lasciando spazio in questo insieme a ogni altro venire al mondo, che qui nel mondo della realtà non è il nascere, ma il riuscire a riuscire, l'antropologia del capitalismo, per chiamare così quella insufficienza di pensiero che ha portato a realizzarsi l'unica antropologia possibile, superiore a tutte le altre, perché prevedeva anche la riuscita sempre maggiore del mondo. Il mondo si espande grazie a tutto ciò che viene al mondo e vuole prenderne parte, diventare una sua parte. Tutto ciò che vuole venire al mondo trova dentro il mondo un suo posto.

Essere nel mondo e venire al mondo sono due modi diversi

di pensare a noi stessi e al mondo. Non solo perde importanza l'essere dell'essere nel mondo a favore del venire al mondo, ma a venire al mondo non siamo più noi, ma il mondo stesso.

L'essere non è più cosa di pensiero, è il mondo stesso che è già vicino a una coincidenza con se stesso, un appuntamento con tutta l'umanità mondiale appunto. Noi non siamo nel mondo, ma nel suo venire al mondo, nel suo venire a se stesso, il parto del mondo che non crea questa volta nuovo mondo, il suo arrivo a sé, non quello totale che può accadere solo nell'immaginazione più terribile del giudizio universale, ma quello approssimativo che invece in queste pagine viene descritto come un'occasione se non di bene assoluto, di bontà da immaginare. Il mondo è fatto di tutte le sue riuscite, ma anche ogni crimine è un atto riuscito. C'è una riuscita complessiva a cui va guardato, che va oltre la riuscita personale di sé.

La riuscita della bontà può essere pensata come la libertà dal pensiero del niente come la prospettiva di tutta l'umanità mondiale. Il niente non può essere una prospettiva, il niente sottratto al nichilismo e alla sua strumentalizzazione da parte della logica metafisica, può essere pensato come rimbalzo della contemporaneità, come il coraggio di una speranza che non ha appunto niente dalla sua, un niente che è difficile da mettere da parte e che dobbiamo portare con noi.

Né possiamo pensare di prendere le idee che mancano dalle filosofie orientali. Arrivati a questo punto, al punto dell'umanesimo di tutti i parlanti del mondo, Occidente e Oriente non sono tradizioni a cui richiamarsi per avere idee, che in questo caso non possono essere che mancanti. Meglio appunto il niente contemporaneo, che ci fa parlare con meno sicurezza. Non è il niente il male del mondo, quanto se mai il tutto. Ogni arma è totale, come lo è la realtà, anche se sempre divisa e contrapposta per usare appunto contro altri le armi o anche le parole.

6.4
Il pubblico come nostra antropologia finale.

Il pubblico e la realtà

La dimensione pubblica, l'essere in pubblico, l'essere in mezzo agli altri, l'essere nel mondo con il piacere di esserlo, trova nella contemporaneità ideale, a cui pensiamo, non più la presentazione di sé agli altri, ma l'umanità mondiale. Ma è proprio questo passaggio dalla pura vanità all'amore del mondo che è difficile da fare, perché ci vorrebbe una ambizione senza riconoscimento, un narcisismo inedito senza figura né rispecchiamento. L'umanità mondiale del pensiero della contemporaneità non può avere spettatori che non sé stessa e nello stesso tempo non può essere l'umanità totale. Non c'è un luogo in cui tutti gli uomini possano presentarsi insieme, perché non c'è un'azione corrispondente, e il luogo dell'umanità mondiale non è tutto il mondo considerato nel suo spazio reale, ma quel luogo di solo pensiero che è la contemporaneità. L'azione dell'umanità mondiale è solo la sua parola cosciente di sé, che può essere cosciente di sé solo perché prende congedo dalla realtà, che non vuole né può fermarsi alle parole, o meglio vuole fermarsi alle parole che conosce già, quelle che nel loro insieme permettono che la realtà sia appunto solo la realtà. È la sola realtà che riduce il mondo al solo spettacolo. C'è solo spettacolo non perché manchi la realtà, ma perché il pubblico è quella forma in cui l'umanità può riconoscersi numerosamente rimanendo quello che è, umanità che non ha nuove parole da dirsi.

Tutto il mondo, in questa sua contemporaneità non voluta, è

solo un immenso pubblico, non perché sia tutto teatro, ma perché non ci può essere tutta l'umanità mondiale in realtà, perché non ci può essere un tutto di realtà, perché la realtà deve essere sempre divisa e separata, mai tutta in realtà neanche a sé stessa. La realtà, questa realtà nella quale siamo non può essere totale, perché sarebbe contemporanea. Il totalitarismo non può essere di tutti e di tutto il mondo. La realtà mondiale deve continuare a essere quella delle nazioni che hanno come loro profonda e unica verità la tragedia nucleare o i viaggi spaziali, o semplicemente quello che riescono a dirsi nei vertici internazionali, dove a mancare è proprio ogni idea del mondo.

E tutto è pubblico, perché tutto è finzione. E tutto è finzione, perché non si può volere l'umanità, perché non c'è niente oltre la credenza di un pubblico sempre più vasto, che però non può credere in se stesso, perché ogni verità è precedente a se stesso. E la realtà è indifferente alle sue parole, alla verità e alla falsità delle parole, perché è indifferente al bene e al male, perché la realtà non può amare sé stessa se non per passione suicida. Non ci può essere un tutto in assoluto se non nell'idea della fine totale della catastrofe nucleare. Ma è solo questione di immaginazione, che non ha nulla della realtà, che è solo quella che conosciamo, la realtà all'interno della quale tutto può trovare spazio, ma un tutto separato, diviso, quello per cui tutto accade in realtà, nella realtà fatta di tutto, dove non ci stupiamo più di niente, come si dice. La realtà è sempre solo questa così come la conosciamo adesso, che continua a cambiare sì, ma sempre nella coscienza del suo cambiamento, che è possibile perché resta uguale la parte più importante, il mondo costruito a partire dalla modernità. Il giorno dopo la catastrofe nucleare non ci sarebbe più neanche la realtà. Non avremmo più la voce di adesso, che abbiamo per la sola speranza che tutto questo non capiti. Tutto sarebbe inimmaginabile, perché la realtà è immaginabile solo perché ne siamo dentro, dentro quello che è il suo amore, il nostro amore per la realtà, la sua abitudine che comprende anche la paura della fine di questa realtà pur così brutta, in cui però la vita del mondo comunque scorre. Il pubblico è il risultato di ribellioni già riuscite contro i

maestri di prima, massa non più in rivolta che finalmente ha tutto risolto alla propria misura, che è il proprio numero che non necessita più di capi e di mobilitazioni finali. Il pubblico può finalmente essere se stesso senza fare nulla di speciale che vivere con qualche merce o piacere in più. Ma in tutta questa riuscita ritornano le parole di prima grazie alle quali la quantità umana non riesce a liberarsi dal suo peccato originale, di essere parte contro parte, la pesantezza dell'odio e la poca compassione. Il pubblico può solo vedere l'umanità che non può parlarsi a sufficienza. Tutti i parlanti non possono arrivare a essere coscienti di sé perché esistono sempre lontani da dove ogni volta sono a parlare, per essere invece solo in quel luogo immaginario senza geografia che è l'ascolto. E da parlanti non riescono a diventare dicenti di se stessi, come invece è stato possibile per tutti noi parlanti e pensanti in propria persona che pensa e dice a sé stessa di stare pensando, o di aver già pensato, come aveva fatto. Cartesio che ha portato la ragione alla contemporaneità del suo ascolto mentale. Tutti i parlanti che siamo nel mondo non riusciamo a farci coscienti del nostro essere. Sappiamo che ci siamo, ma non riusciamo a dirlo. Del resto facciamo fatica anche a dire personalmente il nostro essere parlanti. Solo quando usiamo l'ironia, ci rendiamo conto che con le parole facciamo quello che vogliamo, non per convincere gli altri, ma solo così per parlare, per essere liberi almeno a parole. Ci dovrebbe essere allora un'ironia mondiale? Questa ironia prende il posto che la tragicità ha assunto nel pensiero contemporaneo, che è tragico perché vuole essere reale, anche quando vuole essere immaginario. Il pensiero è tragico ogni volta che arrivi al compimento. E il pensiero arriva al compimento perché ogni volta ha raggiunto la verità a cui doveva arrivare. Non c'è arrivo di verità invece per il pensiero che si inventa come ascolto immaginario del mondo. L'ascolto del mondo è prima di tutto il suo mancato ascolto. Gli altri si ascoltano, ma come tutti gli altri che non si vogliono ascoltare reciprocamente se non all'interno dell'amicizia e dell'inimicizia. Eppure questo ascolto globale c'è già ed è la parola pubblica mondiale. Perché anche in questo caso noi pensiamo qualcosa, ma solo sulla base di quello che

c'è. Perché quel che c'è, non è solo il tutto della realtà. C'è metà del mondo che non è sotto il dominio della realtà, l'altra metà è fatta di cielo o di parola, e già l'idea della metà ha in sé qualcosa di buono, come il linguaggio è a metà, e la vita stessa.

È il pubblico a costituire una barriera dal basso, popolare all'ascolto del mondo. Il pubblico è mondo separato anche quando è globale, ed è la mancanza di mondo, come una divinità che si autogenera nella sua pienezza senza desiderio di altro. Uscire dal pubblico non porta a ritrovare la prima persona, ma il mondo di tutti. Ma il mondo di tutti non si ritrova tra le cose che già ci sono, perché bisogna ancora inventarlo. La parola di tutti noi parlanti, questa iperparola immaginaria non può mai trovare un parlante capace di dirla a un altro parlante capace di ascoltarla. Questa parola è la stessa possibilità che la risonanza corra via, che ci sia ripresa vocale del mondo tutti i giorni.

Ma allora non ci sarebbe bisogno di aggiungere niente di particolare a tutto quello che viene detto tutti i giorni. Ma cosa può essere detto tutti i giorni in questo mondo, nel mondo che si aggiorna grazie a ciò che viene detto? E dove ha luogo il pensiero di tutti se non dove si svolge non come pensiero che pensa tutti gli altri lontani, ma dentro le persone continuamente alle prese con la loro vita personale e sociale che ha luogo nel loro mondo, il mondo loro accanto e dentro il mondo degli altri, non tutti gli altri ma quei pochi altri che formano il mondo circostante? Ma anche questo è vero solo in parte, perché c'è un senso del mondo nel quale noi tutti siamo immersi, in tutti i continenti dove comunque noi sappiamo che esiste il mondo tutto insieme. È questa allora la coscienza del mondo che ha bisogno di un luogo mentale verso cui tutti guardare, il paesaggio immaginario di tutto il mondo, o è sé stessa che deve vedere? Saremmo allora pubblico di noi stessi, pubblico che si specchia, come quando i cantanti blandiscono il pubblico dicendo che tutti lì sotto il palco sono belli così sconosciuti e invisibili a loro stessi. Ma non si tratta di vedere. Il vedere non è mai a metà se non per difetto o solo allo specchio si perfeziona per coincidere con chi guarda. L'umanità mondiale è sempre parte di metà.

Il pubblico come la diffusione del piacere di ogni cosa

L'umanità, di suo, ha bisogno di essere in presenza, per superare la propria fragilità di individuo perso in numerosa presenza.

La presenza pubblica è fatta di successo e di nomi propri, perché non può bastare a sé stessa e sempre ha bisogno di un di più. Il numero umano ha bisogno di prendere significato dal suo contrario, da una persona sola o poche di più da guardare, come nel caso dei cantanti o delle squadre sportive. Noi viviamo alla presenza di noi stessi, la realtà del nostro corpo, e all'opposto c'è quella presenza dei più sconosciuti che è il traffico, la vicinanza più comune di più grande ostilità che ci possa essere, l'anonimato assoluto. Il pubblico è il piacere del successo che solo il pubblico può dare e può a sua volta provare. Il successo moltiplica la vita.

E basta anche solo la vicinanza di una persona famosa per provare una forma di espansione di sé, il cinema o lo sport, o chiunque sia ricco abbastanza per riconoscere in lui il messaggio della ricchezza, che è successo di pura quantità. Pubblico e successo sono la stessa cosa anche per coloro che vogliono guadagnare cattiva fama, che ha bisogno comunque delle stesse persone che applaudono gli uni, per maledire gli altri. Ma il pubblico a maggioranza applaude, e questo lo fa grazie alla tecnica, il progresso che è fatto di senso e realtà. Il senso e la realtà hanno in comune una certa positività, la quale ha dentro di sé anche quella fiducia che serve per riuscire a fare qualsiasi cosa, anche la cosa più difficile o più cattiva. La bontà che vuole essere mondiale non conosce una sua positività che non sia quella di ogni cosa estranea a ogni interesse o proprietà. Ogni volta si è avuto l'illusione di una quantità di persone, che facesse l'umanità migliore, che mettendosi insieme rappresentasse tutti, come è capitato con la generazione del sessantotto, che non si sentiva mancare di nessuno se non chi uomo non lo fosse o comunque molto meno, per quell'amore di sé che tanto disincanto e tanta delusione avrebbe poi portato. È il sentimento della propria pienezza che è anche la stessa idea che ogni esercito ha di sé portata alla perfezione dalle armi. Le masse,

gli uomini quando si fanno numero per farsi forza a vicenda, non sono tutte cattive allo stesso modo, però tendono a assomigliarsi. Fanno eccezione forse le manifestazioni per la pace quando sono le persone a manifestare se stesse, che sono le altre che non ci sono, l'umanità appunto, senza rappresentanti.

O possiamo pensare che la massa democratica sia solo quella ideale del mondo intero, quella quantità che si lascia solo pensare come umanità lontana, umanità che non c'è in presenza. Fare dell'umanità un oggetto d'amore senza corrispondenza, come qualcosa che si perde e che non tornerà indietro, così come capita con la vita che se ne va, malgrado ogni vincolo più stretto, così si potrebbe pensare criticando così la religione della famiglia, se però questa mescolanza di pensiero e di esperienza personale facesse solo provare la nostalgia dell'amore vero e proprio e della fede vera e propria, che appunto non sono il compito di un pensiero che non c'è, ma già parte del mondo e della sua coscienza.

E forse più che della persona e della sua vocazione improbabile di lontananza, è del mondo e la sua parola che dovremmo parlare. In questi secoli e decenni abbiamo visto completarsi il passaggio dalla natura al mondo, è tempo di parlare del passaggio che deve fare il mondo, per non essere più quel punto di incontro esterno tra senso e realtà ed entrare nella sua interiorità fatta di parola, che lo porta a immaginarsi diverso da quello che è, senza essere costretto a farlo con la violenza.

Il senso e la realtà hanno costruito tutto il mondo dall'esterno, mantenendo l'interno del mondo nei propri mondi. La parola invece nel mondo tutto parlato è già sua risonanza all'interno del mondo che ci libera dalla materia del mondo esterno. Ma per far questo la parola deve liberarsi essa stessa prima di tutto del suo significato letterale. Senza lettera e senza materia, esiste solo l'intenzione che ha il suo interno già fuori, l'essere del mondo che è in noi, e che non ha bisogno di riconoscersi in qualcosa di particolare e di proprio. L'intenzione è la voce di altri che viene, non se stessi, ma altri sconosciuti, sconosciuti a loro volta a se stessi. Tutti sconosciuti, ma tutti già in cammino verso un incontro di tutti i cammini solo appena iniziati o sempre solo a metà.

Ma allora i cammini già fatti in tutte le parti del mondo, le

civiltà si svuotano della loro carica simbolica millenaria per diventare i pensieri aurorali, che ancora possono essere, abbandonata la tragicità arcaica che ogni inizio mitico contiene in sé.

Il pubblico necessariamente ateo

Come pensare che il pubblico del mondo possa diventare umanità mondiale? In fondo siamo pur partiti dalla terra vista con gli occhi degli astronauti, qualcosa che si vede, ma non è più spettacolo. Ma già bastava il cielo o l'alba per uscire dallo spettacolo, un paesaggio o una piazza. Lo spettacolo è spettacolo perché ci sono gli spettatori che sanno di esserlo. Lo spettacolo è qualcosa di teatrale, fatto per prendere i nostri applausi. Il pubblico mette tutto al suo livello applaudendolo, perché dall'altra parte c'è sempre un uomo. Ci può essere un pubblico senza spettacolo, ma non uno spettacolo senza pubblico. La televisione non manda in onda spettacoli è il pubblico che li manda in onda. Il pubblico più esteso nel mondo è quello della pubblicità, che costituisce quello che prima era stato il cielo, una visione più ampia interiorizzata come il continuo punto di convergenza e di unione tra tutte le dimensioni di cui è fatto il mondo o l'essere o ciò in cui tutti credono senza dover avere una fede. Il pubblico si è interiorizzato, insieme al senso, in noi, come prima in noi si era interiorizzato Dio. L'ateismo viene dalla troppa presenza umana in ascolto di sé stessa, che pensa e parla contemporaneamente, ed è questa umanità fatta pubblico. Se tutto fosse teatro, ci salveremmo almeno dalla realtà e tutto sarebbe metafora, come una ironia strutturale di qualcosa che deve essere solo guardato e ascoltato senza poterne prendere parte attiva.

Ma una volta che ci sia solo pubblico nel mondo, non possiamo più uscire di qui. Non ci può essere un'azione capace di trasformare questo teatro del mondo in qualcosa di vero e proprio, come vero e proprio doveva essere il popolo in azione.

Le cose vere non ci sono mai state, ma neanche un teatro

vero c'è mai stato, se teatro significa la libertà dalle cose. C'è stato solamente il dolore inutile che ha accompagnato tanta inutile vanità davanti a tanto inutile pubblico. Tutto avrebbe dovuto essere diverso da come invece si è presentato, ogni volta prendendo tutto il posto che c'era, fatto diventare il luogo sacro in cui le cose dovevano avvenire così come avvenivano. Il luogo sacro non solo degli avvenimenti storici, ma anche della famiglia o dell'economia o di se stessi, tutto preso per vero, la malattia, ma anche lo sconto del supermercato, o le delusioni d'amore. Ma il pubblico avrebbe potuto togliere la morte dalla sacralità della storia, se invece non fosse la morte l'ultimo punto in cui la realtà raccoglie l'umanità attorno a sé stessa, come se il pubblico potesse ritrovare in quella occasione di dolore la sua parte migliore portando anche lì l'applauso. Ma oltre non va la pedagogia della morte. Il pubblico non pensa, perché il pubblico non può capire la differenza tra comandare e obbedire, tra tempo di lavoro e tempo di libertà. Il pubblico è l'ammirazione di tutto ciò che non ha o che non riesce a fare. Il pubblico è l'insieme degli spettatori, e gli spettatori non guardano verso un orizzonte aperto, ma hanno di fronte a sé le immagini che non fanno guardare oltre. Ma come abbiamo detto, nel momento in cui tutto è realtà, ogni pensiero è chiamato oltre quello che si presenta come sua verità finale, e anche il pubblico deve essere pensato diversamente.

Ed è solo adesso che il pubblico è il suo evento straordinario, adesso che è diventato il pubblico tutta l'umanità. L'umanità diventa pubblico quando tutto è consumo, quando la sopravvivenza è necessariamente dotata della sua sufficienza mondiale.

Questa sufficienza è paradossalmente data dalla infinita presenza umana che potrebbe appunto pensare a una mescolanza favorevole di demografia e di democrazia. L'idea del consumo diventato realtà, è la stessa idea del pubblico che diventa tutta l'umanità contemporanea. Il pubblico aspetta sempre di vedere qualcosa, ed è della realtà che va in cerca. Il pubblico è come è, e come il cinema e la televisione, ha una vocazione al realismo.

Siamo comunque orientati verso la realtà. È questo orientamento realistico che impedisce di pensare ogni passaggio ulteriore.

La visione finale delle cose e lo spettacolo attuale del mondo

C'è in ogni visione qualcosa di ideale come se si potesse vedere finalmente come stanno davvero le cose. La visione di Dio era la realtà compiuta che per maggiore compimento prevedeva la nostra immortalità, che con la morte poneva fine a ogni natalità. La visione metafisica contemplava invece con la mente la verità delle cose senza trascurare niente, illuminando tutto nella stessa luce del cielo.

Nel comunismo non ci sarebbe stata visione, ma godimento della natura umana finalmente libera di essere sé stessa certo tutti grati alla storia che aveva portato l'umanità mondiale sin lì, dove finalmente era cosciente di sé stessa.

Ma è con il Novecento che tutto si contrae in quello che succede e che possiamo vedere negli scenari di guerra, e il pubblico impara a guardare verso una sorta di visione finale della storia, dove l'umanità ideale appare soltanto come pubblico che applauda se stesso sempre più grande, che non possa dire nulla, ma solo ascoltare della realtà le cose più gradite o sgradite che siano. L'attività più numerosa al mondo diventa la stessa esistenza del pubblico sempre più numeroso. In nessuna teoria della storia l'umanità è stata pensata soltanto come pubblico. E il pubblico ritorna nella ripetizione di una giornata sempre uguale a sé stessa, ma non ha pensiero sufficiente per farsi pensiero del mondo.

Nella contemporaneità il mondo si vede per quello che è, nella perfetta coincidenza con la realtà e il mondo finalmente arrivato a essere come deve essere, senza nessun pensiero o attesa.

Poteva allora cominciare qualcosa come una maggiore libertà dalle ideologie del futuro, per farci essere finalmente gli uomini che siamo. Ma lo spettacolo grande come il mondo per un pubblico grande come l'umanità, fatta non più di spettatori, ma abitanti di tutto il mondo consumatori felici, richiede una libertà interiore dalla tragedia che poteva venire solo da un'idea più grande di ogni spettacolo di bellezza da guardare come prodotto dell'arte, il cinema o lo sport o la musica.

Questa idea più grande doveva venire dalla politica perché la politica è l'unico punto in cui la realtà ritorna a essere parola. La tragedia non ha mai abbandonato la realtà, perché la realtà non può abbandonare sé stessa. È il mondo che deve abbandonare la realtà, ma solo quel tanto che gli permetta di non identificarsi con essa. Ed è il male la cosa più profonda, più radicata nel mondo, la cosa più pensata che ci sia, e che lega il mondo alla realtà. La libertà dal male non è cosa di realtà, ma deve essere pensata come cosa del pensiero, e non come cosa di spettacolo che pure richiede una intelligenza maggiore di quello che può essere il lavoro della realtà, che ogni volta ritorna semplicemente al passato per obbedire così alla propria mancanza di pensiero, che coincide con il senso comune quando appunto tutti ci fermiamo alla nostra realtà di pubblico. È qui che la filosofia ha sempre la tentazione di vedere il senso comune di tutti come il destino del mondo, ma in questo modo smette di pensare per farsi autocoscienza triste della realtà, come è stata la teoria della società dello spettacolo, brillante teoria di nichilismo finale. È qui che invece deve essere tentata un'altra intelligenza che prenda congedo dal senso tragico del mondo che è quello che cova nel senso comune che prende per vero tutto quello che viene dalla realtà, la ricchezza, il divertimento e insieme la morte. C'è un passaggio da fare, l'idea che le dimensioni così estreme della reciproca numerosità degli uni con gli altri, possa farci vedere così come siamo, questo sì spettacolo insensato, come è stato insensato lo spettacolo della vita ogni volta che si aveva la possibilità di guardarla da fuori la vita, con il risentimento della nostra mortalità, o invece con la commozione della primavera sempre in corso da qualche parte della terra, quando non c'è spettacolo, ma incanto.

Qualcosa del genere deve avvenire con tutta l'umanità mondiale così numerosa da richiedere il pensiero di tutti finalmente liberi da tutti i miti del passato e del futuro, e da ogni filosofia triste.

7
Idea e realtà di fronte alla pace e la guerra

7.1
La geopolitica è il destino della storia

Guerra e guerra mondiale

La pace mondiale non può essere il frutto maturo da cogliere dal grande albero della realtà e del senso che ricopre con le sue fronde il mondo. E deve essere pensata invece come l'insieme dei discorsi del mondo che possono nascere dalla presenza della popolazione mondiale, ma solo distaccandosi dalla tradizione del pensiero politico, che proprio nella idea del nemico e della guerra trova il suo punto di forza, la forza dell'azione assoluta che produce la massima realtà che è la morte numerosa. La politica è sempre stata geopolitica perché anche la guerra civile prende l'idea del nemico dalla lontananza e dalla estraneità di popoli e terre, a cui ogni volta ha trovato linfa di parole e argomenti la triste cattiveria universale. Per uscire da questa antropologia negativa non c'è una strada segnata, se non il primo passo che è l'addio radicale da dare a tutte le teorie politiche precedenti. Qui la politica è solo mondiale, che è necessariamente solo ideale. La maggiore estensione dell'umanità mondiale è essa stessa parte della sua idealità, ma questa maggiore estensione è apparsa con maggiore forza appunto con la prima guerra mondiale. Ed è stato questo il trionfo della realtà. Dalla realtà ci può salvare non un'altra realtà, ma un'idea, quell'idea vivente che è l'umanità mondiale e che non può conoscere nemico. Senza questa idea è la politica del nemico che sempre ritorna in ogni sua forma. Ma per arrivare a questo bisogna prendere congedo dalla stessa idea del mondo come luogo del male, a cui appunto la politica riesce a trovare il

maggior senso del maggior numero dei morti prodotti dall'azione maggiormente voluta. La politica della pace è la politica che si emancipa dalla realtà e dal suo pensiero, che trova nel male del mondo l'abitudine e la giustificazione della cosa più normale del mondo appunto. Ed è nel cuore o nella ragione del mondo che il male sempre ritorna prima che nel cuore o nella ragione delle persone. Nella contemporaneità la parte ideale del mondo viene ad assumere un aspetto dirompente che la porta a separarsi ulteriormente dalla realtà per unirsi definitivamente alla parola, che a sua volta diventando ideale esce da un discorso di pensiero separato, per ascoltarsi come la parola di tutti i parlanti del mondo. È stata la politica a creare il mondo delle guerre mondiali ed è la politica che deve liberare il mondo da questo che sembra un destino insuperabile delle cose, liberandosi da sé stessa. È il pensiero della guerra mondiale che rende possibile la continua proliferazione delle guerre. Eppure proprio quando il mondo ha smesso di essere il possibile scenario di una guerra mondiale, con la fine della guerra fredda, si è aperta una triste stagione di guerra che si è sempre più estesa in questi decenni, quella stessa stagione in cui ogni pensiero del mondo di avvenire cedevano il posto a sentimenti di sola paura o di solo spettacolo. È la politica che ha dato senso alla violenza. Ma questo senso è stato possibile per via del nemico mortale da vincere, che impediva il maggior senso della maggiore felicità. Ma oggi è impossibile pensare a un dopoguerra migliore di questo, e questa impossibilità porta con sé la mancanza di senso della violenza nella politica. Ma la politica che non riesce più a dare senso alla violenza è la stessa politica che non riesce più a dare senso a sé stessa, per diventare mancanza di ogni pensiero, sola voce della realtà. E la realtà è solo conservatrice di sé stessa, popolo antimondiale. La democrazia del mondo della sola paura è sempre debole e pericolante, come si dice da parte di tutti i suoi difensori, che però farebbero meglio non a difenderla, la democrazia, ma a pensarla di nuovo la democrazia, facendola libera dalla realtà andando al di là del popolo e degli elettori, per diventare appunto democrazia mondiale. Ma questa democrazia non ha nessun soggetto e nessuna cosa da fare perché è semplicemente tutta l'umanità mondiale.

Ma l'umanità che non può agire tutta insieme se non come pubblico di se stesso alla presenza di una potenza superiore, è questa stessa umanità mondiale, che viene chiamata ad assistere tutta insieme alla eventualità della sua fine o della sua sopravvivenza ed è già l'umanità diventata pubblico delle guerre. È lo stesso scenario dell'Apocalisse a dare una precedenza immaginaria a questa sproporzione tra la troppa potenza di Dio e la troppa debolezza finale dell'uomo. La politica deve pensare che ci siano delle possibilità di vincere il nemico, e proprio questo è la politica moderna, il pensiero che riesce a pensare il nemico come vincibile, i re che vengono giustiziati, la nobiltà abbattuta, una costituzione inventata con nuove idee dopo la guerra vinta. La geopolitica come pensiero politico è sempre in relazione con il mondo intero da cambiare da dominare o da distruggere. È l'impossibilità di immaginare diversamente il mondo dopo un'altra guerra mondiale, è questo il nemico invincibile che è la stessa vittoria inimmaginabile.

Ed è questa la mancanza di idee di tutta la politica degli Stati del mondo alle prese con la costruzione di un nuovo ordine mondiale.

Ma questo ordine mondiale nuovo è lo stesso spaesamento in cui è preso il movimento che vuole fare dal basso la mondialità dei popoli che ogni volta si oppone a quello che viene visto come il nemico che è il nuovo ordine mondiale. È di geopolitica che anche qui si parla, solo contro, ma senza immaginarsi uno scenario successivo alla propria lotta.

La pace che non si fa maggioranza

Pace e disarmo sono desideri della maggioranza del mondo che però non diventano parola di maggioranza, perché il maggior comando è all'azione, quando mancano idee di mondo e le armi sono azioni. L'antropologia dell'azione è l'antropologia della mancanza di pensiero di tutto il mondo. Non è più la guerra a essere un'idea positiva, ma è la pace che non ha un pensiero del mondo. Chiedersi il perché di questa mancata riuscita dell'i-

dea della pace nel mondo vuol dire guardare le macerie di un fallimento che non è solo quello del pacifismo che sembra destinato per natura al fallimento per ogni guerra sempre in corso, ma dell'idea stessa di mondo contemporaneo o di mondialità, che esistono solo grazie al passaggio continuo tra parola di tutti e idea di tutto il mondo, che può avvenire solo attraverso la pace, ed è anzi la pace stessa. Qui non è il pacifismo a fallire, ma un'idea di mondo in assoluto che non riesce a farsi avanti nella realtà, ma neanche nel pensiero. Creare un ideale del mondo è questo che sembra impossibile, anche solo desiderarlo.

Il mondo ha un suo luogo reale e ideale insieme in cui ritrovarsi a parole ed è l'ONU, in maniera particolare l'Assemblea generale. Ma i capi di Stato che prendono la parola, lo fanno portando la realtà di cui sono i rappresentanti. È la realtà a parlare invece che le parole o le idee. E la realtà più reale di ogni realtà di cui si parla di più sono le guerre. Per pensare che siano le parole la cosa più importante da dire nel mondo sul mondo, c'è bisogno di un altro pensiero del mondo, dell'umanità e della politica. E invece di questo pensiero diverso, c'è la guerra in Europa ed è di questo che si parla all'Assemblea generale dell'ONU, che non può parlare del fatto che lì a New York si è tutte persone parlanti, pur nemiche tra loro, così come lo sono gli otto miliardi di parlanti che siamo nel mondo. Eppure già questo fatto, il numero dei parlanti mondiali, mette in secondo piano le guerre in corso come residuo di un mondo che non corrisponde più alla sua realtà che è già mondiale e quindi ideale. È il mondo in sé, che una volta diventato mondiale è già qualcosa di ideale. Il mondo che diventa idea porta con sé la stessa possibilità di mantenersi come persona e come umanità in una dimensione ideale, che è semplicemente lo stare al mondo nel mondo diventato mondiale. Qualsiasi parola che parli di umanità o di mondo, si sottrae al dominio concettuale della realtà e del senso.

Eppure voler pensare il mondo non ci costringe a pensarlo già troppo diverso da come è. Questo mondo ha già dentro di sé la possibilità di essere ideale a patto che le condizioni economiche o comunicative nelle quali siamo vengano pensate diversamente dalla realtà. Ma è proprio questa condizione che non si realizza.

E non si realizza perché non viene neanche pensata. Ma anche se venisse pensata non troverebbe posto nella realtà, o meglio non la sostituirebbe completamente. Dove sarebbe allora il suo posto? Possiamo dire che prima di tutto è nel pensiero di tutti che deve trovare posto. Ma già "i tutti" qui nominati non sono i tutti veri e propri che vivono nel mondo, per essere solo un'idea senza nessuna corrispondenza con le cose della coscienza comune del mondo. Non si tratta di quel dolore irreparabile dell'amore non corrisposto. Il pensiero di tutti è consapevole della sua poca riuscita dentro il sistema delle cose riuscite, ma il mondo è fatto anche di altro.

Realtà e pensiero

La guerra riesce sempre perché è azione collettiva e ogni azione collettiva è azione riuscita. Niente è riuscito più di Hiroshima o della soluzione finale o qualsiasi attentato terroristico.

La pace mondiale non si sa cosa sia. Un trattato di pace, il disarmo mondiale o tutta la vita quotidiana del mondo? La pace c'è già, perché già ci sono le persone che vivono e parlano tra loro. La guerra c'è già, perché ci sono le guerre appunto sempre in corso in qualche parte del mondo, ma soprattutto c'è il mondo, e il mondo è già in armi. Tutto è predisposto alla guerra, perché il mondo è già guerresco, ed è sempre guerra nel mondo, guerra sempre mondiale. Sradicare la guerra dal mondo è sradicare il mondo da se stesso. "La guerra che c'è già, può essere solo ridotta, trattenuta dal peggio assoluto che è la terza guerra mondiale", così dice il discorso del realismo politico nella sua versione migliore. Il realismo politico o la geopolitica è solo il punto finale di un modo di vedere le cose che vede in tutte le cose il loro funzionamento e in tutte le parole il loro significato, e tutto è solo quello che è ogni volta arrivato al suo compimento, nell'adesso di ogni volta, ovunque si posi lo sguardo, o di qualsiasi cosa si tratti. Ed è così che realmente succede. Il realismo ha sempre ragione e non sbaglia mai. L'idealismo sbaglia solo quan-

do rinuncia a se stesso a favore della realtà, errore questo fatale nella contemporaneità, che appunto senza idee torna a essere quello che è solo il presente di ogni epoca. Abbiamo già detto come questo sia il male, la realtà assoluta, che non dà tempo di pensare ad altro da ciò che è già qui, dove ogni volta già siamo e tutto è già così com'è in realtà. Ma la realtà, come appunto dice il realismo che diventa il pensiero di tutti, non è solo male. La realtà è anche il bene, l'unico bene che possiamo avere in realtà, e che rende anzi desiderabile solo tutto ciò che è già realtà.

Il parlare male della realtà che si fa in queste pagine, ha senso solo alla luce della coincidenza di due fenomeni: la realtà che diventa tutto il mondo e tutto il mondo che diventa parola. La realtà diventata tutto il mondo è l'impossibilità che ci sia un'altra realtà se non questa che ormai cambia da sé, senza parole particolari, senza parole nuove.

La realtà è sempre uguale a sé stessa, perché cambia continuamente facendo parlare solo i fatti, le azioni già in corso nel mondo e le macchine sempre nuove. Le parole dentro la realtà hanno il valore di uno sfondo acustico necessario solo perché non ce ne siano altre di parole se non quelle da dire immediatamente contro le altre parole immediatamente già dette. Ma le parole arrivano a essere importanti per il mondo, quando il mondo non possa più aspettarsi un avvenire prodotto dai fatti della politica e della tecnica, perché questo avvenire è già avvenuto, ed è questo mondo senza avvenire. L'avvenire del mondo deve essere pensato attraverso le parole che diventano parole di tutti i parlanti del mondo, ed è l'avvenire della ragione.

Il mondo è cambiato soprattutto per quella moltiplicazione del senso che l'incontro tra il maggior numero delle macchine e il maggior numero degli uomini ha reso possibile nella vita quotidiana delle persone e del mondo nel loro reciproco intrattenimento. Ed è questa la realtà che ci dice della sua necessaria ripetizione, ed è questo il mondo così come è, la realtà appunto, che è necessariamente indifferente rispetto al male del mondo, a quel male che è il rischio di vita dello stesso mondo. Di fronte a questo, la politica ha sempre in mente l'unico passaggio che conosce che è quello della lotta degli interessi economici

e della potenza statale, in cui l'indifferenza a ogni bontà viene alla sua evidenza criminale solo nel pensiero della guerra, in cui il pensiero della realtà appare come l'unico pensiero del mondo, quando è impossibile ogni via di fuga e impossibile ogni parola di maggiore comprensione. A questo pensiero del mondo e della realtà si dovrebbe opporre un altro pensiero del mondo e della realtà. Oppure si può partire da un altro pensiero del pensiero, da un altro pensiero della parola, ed è questa la scelta che si fa qui con il pensiero della contemporaneità. È la stessa partenza di pensiero che aveva fatto la costituzione italiana escludendo la guerra dalla sua pratica statale. Il pensiero politico che non esclude la guerra rafforza il pensiero che tutti hanno della vita quando pensano al male come cosa inevitabile.

È nella guerra che il male e il mondo si incontrano sempre più grandi. E anche il pensiero della pace deve farsi più grande, dando alla politica solo una sua parola mondiale.

La politica mondiale

È stata la politica della rivoluzione la politica di maggiore pensiero, la politica idealista che però idealizzava solo la realtà, la lotta delle classi sociali da cui partiva e a cui arrivava per dialettica della storia, che voleva guidare a un suo luogo finale di realizzazione che fosse superiore alla realtà stessa. Dopo l'idea della rivoluzione la politica ha smesso di aver senso come l'unico pensiero che giustificasse razionalmente la violenza, la guerra comunque giustificata in guerra civile. Ma in questo modo la politica non più capace di generare nuovi mondi con passaggi violenti, ha smesso di avere un senso maggiore rispetto alla trasformazione sociale svolta invece della scienza e della tecnica.

La politica socialdemocratica che pure aveva in mente di guidare il processo evolutivo della realtà è stata ogni volta travolta dalla realtà assoluta della geopolitica, e dalla realtà diventata ideale della ricchezza che è dilagato ovunque dopo il 1989. Contro la ragione della socialdemocrazia,

la luce abbagliante della sola ricchezza ha illuminato la politica nel mondo contemporaneo diventando così solo pura menzogna di un mondo senza pensiero, il mondo della patria e delle tradizioni che prende non solo l'Europa o l'America, ma tutto il mondo, anche dove c'è solo povertà, e nessuna autonomia di mondo. Per pensare una politica diversa, anche l'idea della pace mondiale e della democrazia mondiale devono diventare diverse da come si presentano oggi, così mancanti di umanità e di mondo. Il mondo e l'umanità devono incontrarsi. Ed è proprio questo incontro che può costituire l'invenzione della politica della contemporaneità.

La politica è azione con altri contro altri, azione che è lotta, nell'azione mortale la volontà che è la cosa più umana che ci sia, viene portata al potere di vita e di morte per un numero sempre più grande di persone. Questo passaggio per cui la cosa più umana diventa la cosa più antiumana che ci sia, è la tradizione antropologica, che noi riteniamo la cosa più normale del mondo.

Nella politica mondiale, la parola può diventare la cosa più importante di tutte se riesce ad ascoltarsi come la parola di tutti, e abbattere il principio di località, che è quello che ci impedisce di entrare tutti nel mondo contemporaneo nel quale già siamo.

Da una parte ci sono gli armamenti mondiali, e dall'altra ci può essere qualcosa come il linguaggio mondiale. Da una parte tutti gli Stati in lotta per il dominio mondiale e dall'altra gli esseri umani che non sono più gli esseri storici che sono sempre stati, appunto nella storia, popoli oppressi o popoli vittoriosi, popoli democratici o popoli dispotici, ma i parlanti che possono essere nella contemporaneità. È questa contrapposizione che deve diventare la politica. In questo modo è tutta la politica che viene a trovare un suo nuovo significato. Prima di tutto è lo spazio che viene pensato nuovamente.

Lo spazio non è più la città, ma neanche il mondo diventa una città immensa come poteva essere l'idea del cosmopolitismo. La politica diventata mondiale non è più contrapposizione di idee e di interessi diversi, appunto opposti, in cui agire per cambiare le cose. La politica solo mondiale si riduce alla sua coscienza, appunto universale che deve trovare una

ampiezza ancora più grande di quella che ogni volta si rende visibile, ascoltabile in tutti i punti del mondo dove è già in corso una coscienza mondiale nelle sue forme premondiali, i punti delle religioni universali o i punti già mondiali delle organizzazioni non governative, o i punti di contatto della rete comunicativa mondiale, o l'ONU che dovrebbe rappresentare il punto più alto della coscienza mondiale e che invece rappresenta la fragilità e il limite delle sue ambizioni originarie.

La politica diventa una specie di megafono metafisico o di interiorizzazione metafisica di qualcosa di più grande e di più bello che deve essere ripreso dalle sue cadute e dalle sue incertezze. Ed è qui che ritroviamo il linguaggio mondiale sempre caduto e incerto.

Demografia e ragione, tragedia e armamenti mondiali

La pace è il favore che il mondo fa alla demografia e alla congiunzione amorosa. Il pensiero della pace mondiale vede nella demografia la sua ragione più grande. Pace, ragione e demografia possono essere considerati i concetti della politica arrivata a essere mondiale. Che il numero assoluto della popolazione mondiale faccia ridere come argomento a favore della pace, questo la dice lunga sul senso di umanità dei pensatori che parlando di tutto si troveranno anche a parlare di mondialità o di pace con argomenti appunto più sensati.

Fanno eccezione i cattolici che però devono usare un argomento esterno alla cosa in sé come la sacralità della vita. È la ragione a dare corpo e anima personale al numero della demografia, proprio nel momento in cui si immagina la possibilità di una convivenza mondiale. È qualcosa di simile a una teologia del numero mondiale, pensare e credere che ci sia pensiero e gioia in ogni persona. Pensare così è qualcosa di estremo, ma noi siamo in una situazione estrema, perché se viene normalmente considerato insensato il numero demografico, è invece considerato come qualcosa di antropologicamente sensato,

il numero degli armamenti mondiali, come l'affermazione di una smisurata potenza maggiore, che ritrova uomini sempre pronti a farsene persone attori e protagonisti di destino e di tragedia. La realtà non basta alla storia che appunto dà alle cose un'aura di maggiore significato di cose venute da lontano, il loro mistero che è la loro fattualità redenta dal caso e diventata ragione della necessità, la stessa necessità che ogni omicida o criminale prende come giustificazione delle sue azioni. È il pensiero della democrazia di tutti i parlanti del mondo, è questa ragione che ci può forse aiutare. Realtà e tragedia hanno una loro radice comune nella lotta tra forze impari. C'è nella vita e nel mondo qualcosa di reale e di tragico.

E se pensiamo al mondo della geopolitica tutto è sproporzionato. Anche la lotta contro gli armamenti mondiali è impari e disperata, ma solo nella realtà, e non nel pensiero, e la tragedia è cosa del pensiero prima che della realtà. La geopolitica è tragica per natura e continua a fiorire e ovunque ci sono esperti, che però basterebbe guardare in faccia, per non ascoltarli, come tutti i parlatori di maggior pubblico. La civiltà occidentale ha accompagnato la tragedia con il pensiero che ha dato al male tutta la sua grandezza di destino e di utilità per il mondo, la grandezza del mondo dominato dall'Occidente è mescolanza di realtà e di destino. Che adesso prenda il potere mondiale la Cina che è dittatura togliendo l'America dal suo posto di comando, la democrazia da una parte e la dittatura dall'altra per non parlare della Russia o di Hamas e Israele, ma non c'è modo di entrare in un discorso del genere, se non sacrificando ogni pensiero alle cose così come si presentano prese dalla malia della realtà che è la stessa malia della storia, per cui le cose succedono maggiorate di quel senso che viene dalla mancanza di pensiero dei popoli, dei loro capi e dei loro eroi. E invece rinunciando al pensiero della storia, tutto si sposta dalla lotta al pensiero, alla parola e alla coscienza, dove naturalmente il male non smette di essere il male, che è terribile anche quando non lo è così terribile, per essere invece

normale indifferenza di tutti a tutto il mondo. È che la nostra ragione comune vuole ritrovarsi comunemente solo nella realtà dove pensa di avere appunto ragione, le sue parole che vengono confermate da quello che già c'è, il male del mondo e nemici in quantità infinita addirittura, otto miliardi di persone che siamo nel mondo contemporaneo, considerate per quello che sono in realtà, persone da eliminare a miliardi, se non in realtà, che non si saprebbe dove metterli, almeno nel pensiero dove del resto non erano nemmeno mai entrati. Volersi sottrarre al pensiero della storia e alla sua vocazione tragica è come se potessimo trovare altra aria con cui respirare, che invece è solamente questa, l'aria con cui già respiriamo, come solamente questa è la scena del mondo sulla quale possiamo solo salire e recitare una parte di una tragedia già in corso senza illuderci che ci sia altro da dire se non parole non volute da noi. Tutto è già in corso. E non si tratta di gesti inconsulti. Perché anche il terrorismo più irragionevole risponde a una sua ragione. È la ragione che già ha una sua tradizione grazie alla quale ha modo di ritrovarsi moltiplicata in gruppi, partiti, i popoli del mondo, civiltà addirittura. E così in questo modo si arriva ad avere ogni volta ragione, per fare e dire ciò che bisogna fare e dire avendo la ragione dalla propria. Ma ancora più comune tra tutte le parti in lotta tra loro, più forte di ogni divisione, c'è il pensiero della storia appunto che trova impossibile uscirne, l'idea che altra maggiore tragedia possa di nuovo aspettarci.

Tutte le idee nuove hanno dovuto tornare a questa origine comune che non ha bisogno di farsi teoria estrema dello scontro di civiltà, per essere semplicemente geopolitica. E ogni buona ragione non tarda a manifestarsi in ragione di sopruso e sopraffazione. Nella politica della contemporaneità, la ragione non serve per trasformare le idee nella realtà, ma a staccare le idee dalla realtà. La popolazione mondiale è già idea, ma la politica del mondo continua a voler riconoscere come proprio solo il cammino della realtà. È la realtà che è nemica di sé, sempre pronta al suicidio.

7.2
Il disarmo mondiale è il pensiero della pace

Il disarmo oltre il pacifismo

In questo tempo di guerra sempre più diffuso nel mondo a partire da tutte le località dove la guerra è in corso in senso vero e proprio, il pacifismo ha dovuto riconoscersi più debole di sempre. In questa maggiore debolezza tutto il pensiero della pace deve essere ripensato e il pacifismo trovare altre idee a cominciare dalla sua idea o lo stesso suo nome troppo segnato da ciò che nega, la guerra già sempre in corso. Ma tutto nel mondo è già in corso e tutto è sempre difficile da arrestare, come è difficile fermare il mondo già in corsa verso tutto ciò che ha davanti.

Ma davanti a sé, il mondo in corsa ha solo se stesso ogni volta uguale a prima, pur come se in questa ripetizione vivesse tutto per la prima volta in attesa di nuovi esiti. Il mondo che non esclude la guerra è il mondo sempre in corso, il suo modo di essere il mondo che è. La tradizione del mondo così come è, sono le armi di tutti gli stati nazionali. L'idea di un disarmo generalizzato è una minaccia per il mondo così com'è. Ma il mondo così com'è ha dentro di sé la minaccia del suo annientamento totale. Un mondo disarmato sarebbe ancora peggio viene detto. Noi non possiamo rispondere niente, perché questa è la realtà. Eppure già in questo mondo senza speranza, la pace è in maggioranza sulla guerra. Sono le voci che si scambiano in pace a fare la maggioranza della significazione reciproca di ogni giorno, con la quale si rende significativo il mondo, capace di memoria. Ma è appunto qui la difficoltà di questo

pensiero della pace mondiale, o della contemporaneità, che la vita quotidiana e le parole di tutti non sono capaci di creare un insieme di discorsi che si sottraggano alla possibilità di essere trasformati in discorsi di guerra. E anzi nel mondo così come è, anche la persona così come è, è sempre pronta al litigio, per via della sua vocazione tragica, che prende la parola alla lettera, per poca bontà, portando nel proprio cuore la fatale calamita della realtà. Il senso normale del mondo è quello del sempre maggiore valore, della sempre maggiore riuscita, il distacco sempre più totale da quella che potrebbe essere chiamata la sufficienza della vita, ogni volta allontanata dal suo incanto vocale al quale possiamo pensare pensando che il mondo possa essere non in realtà, ma nel pensiero. Il pensiero non è solo nella testa, o nei libri, ma è nella dimensione vocale. La vita è portata a essere sempre di più, verso un suo senso maggiore appunto, che ha bisogno di essere afferrato attraverso azioni da portare a compimento, ridotto a poche parole, le poche parole che mettono in silenzio tutte le altre parole degli altri. Non è l'odio che genera l'azione della violenza, ma è l'azione della violenza a servirsi dell'odio. Questo accumulo di maggior senso che arriva a essere il dominio mondiale, non ha altro scopo che se stesso, tanto da prevedere l'autodistruzione, che parte proprio da quell'accumulo di senso, l'azione che diventa una religione. La guerra non è contraria al senso che si è venuto accumulando nel corso della modernità o anche nel corso di questi ultimi decenni. La guerra c'è non perché sia insensata, ma perché è capace di raccogliere tutto il senso che si produce nel mondo per il solo fatto di continuare a vivere tutti nel mondo della modernità. La modernità ha cambiato tutto tranne che la coscienza del grande male del mondo, che prima di ogni guerra è lo fa schiavo del dominio della realtà che usa tutti i mezzi pur di continuare a usarne sempre di maggiori e aumentare così la propria capacità di azione. Questa maggiore azione è la guerra quando a non bastare alla follia del senso da espandere è l'attività economica, o la criminalità personale o organizzata che sia.

La via di fuga della bontà

Le guerre di tutti questi anni sono state combattute con la stessa crudeltà di sempre. Con le armi in azione c'è sempre la stessa realtà, il cui primo scopo è di impedire ogni via di fuga da sé stessa.

Una parte dell'umanità si è sempre sottratta all'incantesimo della guerra e della ricchezza. Prima erano le donne e i bambini a non fare né l'una né l'altra. Ora ci sono solo i bambini e il Papa, che parla della necessità di una conversione del cuore perché ci sia la pace. Il cuore è però la parte più difficile da fermare, come sempre in moto e in guerra anche con se stesso. E solo una verità di fede può dare al cuore quella stabilità che però è già in lotta con le altre, come succede anche alle parole del Papa il quale si trova costretto a parlare all'umanità mondiale con un linguaggio che non è invece mondiale, un linguaggio che è sempre precedente alla mondialità, come è quello della fede, la sua fede, come ogni altra fede.

Noi siamo a fianco del Papa, ma è il Papa a essere necessariamente al centro del mondo, così come lo è chiunque prenda la parola nel nome di altri dicendo una verità incontrovertibile, la quale ha la stessa centralità anche se si trattasse della menzogna più evidente però sostenuta con la stessa fede. Ma questa è la stessa questione di ogni parola che viene detta per il potere che si rappresenta, che naturalmente assume la dimensione assoluta nel caso dei capi di Stato padroni degli armamenti mondiali. Nel caso del Papa, nel suo parlare risuona oltre la fede la parola della speranza, che viene dal suo parlare solo in nome dell'umanità.

Il fatto di non essere ascoltato, il fatto di sentire ripetere sempre le sue parole inascoltate è questo un fatto caratteristico della parola della contemporaneità. Bisogna forse cominciare da un'altra parte, che non abbia precedenti nella storia del mondo, che non conosca il suo centro, ma solo il suo fianco a fianco. Ed è questo che si vuol dire con l'idea della contemporaneità o la bontà, che si trasforma nell'idea del linguaggio mondiale. È la bontà quel pensiero che non dà

alla realtà l'ultima parola, ma nemmeno la prima. La bontà non vuole entrare nel merito della natura umana, perché non ha in mente un mondo che le corrisponda. La bontà è qui solo il pensiero che un mondo fatto di parlanti a miliardi non debba essere condannato al discorso della disperazione solo per questa mancanza di idee che sembra distruggere la ragione, non per irrazionalità, ma per poca o nessuna speranza. La chiamiamo bontà perché la superiorità di fronte alla realtà qui non è il coraggio o il genio, o la grazia della fede, ma la gioia sufficiente e abbondante della vita e la compassione, che appunto devono essere trasformate in idee. Gioia e compassione sono sentimenti imperfetti che non possono prendere il posto della triste cattiveria o della razionalità operativa della geopolitica.

Che tutto il mondo sia la via di fuga dalla guerra e non la massima espansione dell'azione armata, come lo è stato nelle due guerre mondiali, è questa l'idea della mondialità contemporanea e del linguaggio mondiale. La bontà non è mai entrata nell'idea del mondo, non solo nel pensiero della politica che del mondo ha sempre rappresentato la parte peggiore, la parte più pubblica, perché ogni volta il mondo e la politica sono stati pensati a partire dalla realtà. Ma tutto è stato pensato a partire dalla realtà, eppure quanti pensieri hanno sempre accompagnato il mondo grazie all'immaginazione, rendendolo più bello e più leggero.

Il pensiero politico è stato anche immaginazione. Ma a guidarlo anche nell'immaginazione è stato il pensiero della realtà, anche quando ha voluto immaginare un mondo tanto migliore che mai era esistito. Anche nell'utopia il mondo prende le misure della realtà, di una società che funziona senza bisogno di bontà, ma di buona amministrazione, di giustizia ben concepita. Il funzionamento del mondo non richiede la bontà, ma il disarmo mondiale invece non solo la prevede, la bontà, perché sarebbe un'azione con nessun altro fine che sé stessa.

La bontà è il pensiero che l'umanità mondiale possa essere la parola sufficiente della sua sopravvivenza, e che in questa sufficienza di parola ci sia tutta la possibile poesia. È in questa dimensione che la bontà va oltre il suo gesto per farsi pen-

siero che è anche però coscienza del suo limite. L'estraneità degli altri nella contemporaneità non può essere vinta, perché non c'è un noi universale a cui assimilarli tutti gli altri facendoli diventare come noi, né un noi particolare capace di eliminarli o anche di accettarli. Anche noi che vogliamo essere il noi della contemporaneità siamo estranei a noi stessi, siamo già altri, non ci siamo da nessuna parte. Né Occidente né Oriente, né Nord né Sud, solo parlanti che dicono solo parole.

Ma questa estraneità è la mancata assimilazione di noi a noi, degli uni agli altri, la somiglianza che resta somiglianza, l'impossibilità della somma o della moltiplicazione delle forze. Tutta l'antropologia della società del lavoro salta insieme ai viaggi spaziali. E tutto è portato alla ragione e la ragione all'abitudine della nascita.

La morte come cosa sensata

Che la morte numerosa possa essere un'idea, che possa far parte di un discorso ideale, è questo che avviene con la guerra, che non è mai solo azione, ma anche la sua mistica che trasfigura la mancanza di senso di tanto inutile dolore e non fa apparire la cosa per quello che è, pura cattiveria moltiplicata dalle armi a disposizione, che a loro volta vengono moltiplicate dalla cattiveria a disposizione. C'è una estraneità radicale dentro di noi ed è la morte. E solo per fede la morte viene chiamata sorella.

Altrimenti resta solo ciò di cui è meglio non preoccuparci, per pensare con gioia alla vita che viene nell'abbondanza. Questa estraneità che è la morte viene fatta diventare parte fondamentale del mondo, il suo apparato militare, il suo discorso d'odio, che rende la morte di sé e degli altri cosa sensata tra cose sensate.

La guerra dà senso alla morte numerosa, ma prima avrà dovuto trasformare le persone in semplice numero di materia indifferente. E questo per abitudine alla mancanza di bontà, o per troppa abitudine alla realtà. Il mondo contemporaneo è pieno di realtà mortali, di morte propria e degli altri che fa

andare avanti il mondo, che crea lavoro, economia, passioni, cinema, monumenti, infinite parole. Ci sono inimicizie mortali irrevocabili che ogni volta riducono il mondo al punto dove tutto precipita. Ma il principio di località è già all'opera ovunque, nel condominio, dove c'è proprietà e tristezza di persone e di mezzi, ma anche la finanza come potere mondiale viene però esercitato sempre localmente, ed è principio per eccellenza della geopolitica, che fa del mondo un'unica località. La violenza ha sempre qualcosa di locale. I soldi sono il continuo richiamo della proprietà. La proprietà segna la terra, nella sua divisione. Anche i simboli hanno in sé qualcosa della località e della proprietà. I simboli portano pensiero e vita alla realtà, ma in questo modo divinizzano la realtà, come capita con il simbolo più universale e più democratico di tutti che è il denaro. L'umanità mondiale c'è già. Ma intanto le diverse umanità locali lottano tra loro, e normalmente, in quella normalità sempre eccezionale della storia, c'è una parte che ha ragione e un'altra che ha torto, come è capitato con la seconda guerra mondiale, o la guerra del Vietnam. E poi dopo c'è la bomba atomica dell'America e la dittatura in Vietnam. E anche in questa guerra in Ucraina sarà così. Eppure già il male delle armi è evidente se già guardiamo a quel giorno dopo ogni guerra nel quale già siamo a pensare la questione del disarmo mondiale come la cosa di realtà della parola di tutti i parlanti del mondo.

È questa del disarmo mondiale la cosa da dire per avvicinarci alla vocalità mondiale in cui finalmente la cosa di realtà diventa la demografia mondiale, e non più la realtà delle armi che pure resta la realtà maggiore, la realtà più reale. Democrazia mondiale e pace devono essere pensate nella loro mancanza di realtà, ma insieme anche nella loro necessaria congiunzione.

Queste congiunzione mancante non può essere fatta né presto né tardi, né per decreto né per movimenti dei popoli in rivolta. Potremmo dire per diffusione di pensiero, riconoscendo che dicendo così non sappiamo di cosa parliamo.

La speranza e l'illusione

Il pensiero della contemporaneità corre il rischio di vedere uscite dove non ce ne sono, parlando appunto di bontà come se ci fosse già tra noi la bontà, che pure c'è, ma non dove la vorremmo noi, nella politica mondiale appunto. Ma anche quando si parla di mondo, non è della sua realtà che si parla, ma del suo pensiero, e già pensare o parlare è uscita, come già la luce del giorno è l'uscita. Già essere realisti è una concessione inutile da fare alla realtà. È vero che le cose non vanno bene, ma anche quando le cose sembravano che andassero bene, le speranze delle cose si sono rivelate quello che erano, il frutto di un mondo che ancora lasciava parlare le cose e non i parlanti, un mondo in cui i parlanti non erano ancora l'umanità contemporanea. Eppure ogni volta è risuonata la stessa speranza pur ottenebrata dalla triste passione della lotta politica che è sempre lotta mortale. Etty Hillesum che in un campo di concentramento è riuscita ad avere ultime parole di speranza per l'umanità, non era un'ottimista, ma una donna di pensiero assoluto, come chi vede in ogni situazione anche nelle società democratiche un campo di concentramento mascherato non è pessimista, è solo un cattivo pensatore. Ne va qui dell'idea stessa di pensiero e di parola, che non riguarda solo la persona e il suo pensiero, ma tutto il mondo ed è proprio tutto il mondo che deve essere pensato e detto come il contenuto della democrazia appunto mondiale, un'unica via d'uscita, quella democrazia senza popolo e senza governo, senza movimenti che ogni volta pensano di rappresentare il mondo e di essere l'avanguardia appunto mondiale. La pace è libertà di parola e la libertà di parola è prima di tutto la scelta morale di chi parla, di cosa voglia dire e di cosa voglia ascoltare, non solo dove ci sia libertà, ma anche dove la libertà non c'è. Qui il ragionamento ha in mente qualcos'altro dal diritto di potersi esprimere liberamente che appunto le dittature conculcano. Ed è piuttosto il rapporto tra libertà e pensiero, ed è in questo rapporto che

nasce il concetto di libertà di parola che non si misura più con le condizioni del suo esercizio effettivo, la possibilità di dire ciò che si vuole, le proprie opinioni politiche, per lasciare il posto alla parola che dice liberamente la propria estensione mondiale. Ma è questa estensione mondiale che deve essere capita al di là della diffusione di verità o di ideologie, e al di là dei padroni di quella rete comunicativa mondiale, che pure ha permesso di pensare al numero di tutti gli uomini della terra come fenomeno di contemporaneità, come pensabili tutti insieme contemporaneamente. Solo la parola di tutti può essere libera di essere sé stessa corrispondente al suo desiderio, di andare ovunque aspettando tutti gli altri prossimi parlanti alla parola. Ma per essere libera, la parola deve accompagnarsi a un pensiero del mondo anch'esso libero, e perché un pensiero sia libero di pensare il mondo, il mondo non deve avere più come suoi padroni le armi, il mondo deve essere libero dalla morte pensata come politica degli Stati, la politica non può più essere statale. Il disarmo è il salto di civiltà che ci sta davanti, civiltà che senza tradizioni non ha modo di prendere la rincorsa per saltare dall'altra parte, da nessuna parte verrebbe da dire. Il fondamento del disarmo è la vita quotidiana amata con quell'amore che è appunto il pensiero del mondo, che qui cerca di mettere insieme l'allargamento della mondialità che manca ovunque, con l'allargamento delle libertà personali che mancano dove appunto non si ha nemmeno il diritto di averle, per togliere la democrazia dalla geopolitica, per inventare una parola di nuovo mondiale.

La pace e il suo avvenire quotidiano

La pace mondiale è l'unico avvenire che ha di fronte a sé il mondo. E nello stesso tempo in cui ci sentiamo costretti a dire così e a dirlo con trepidazione, diciamo anche, e questo con maggiore libertà, che questo avvenire ideale è fatto con le stesse parole

che rendono possibile questo avvenire già quotidiano di tutti.

La pace è più che sopravvivenza della vita comune, è il reciproco dono dell'avvenire che tutti già ci facciamo entrando giorno dopo giorno in questo tempo comune allargato di tutto il mondo che chiamiamo contemporaneità. Ma l'entrata nella contemporaneità non è cosa già riuscita, anzi. Il disarmo, almeno il suo pensiero che dovrebbe essere il primo segno di contemporaneità, il suo pensiero politico di maggioranza mondiale sembra ancora più compromesso con la corsa al riarmo ripresa in questo periodo a causa delle guerre in corso, che come tutte le guerre portano il mondo alla sua maggiore realtà che già trionfa di suo da decenni, gli stessi in cui per mancanza di idee tutto è tornato a ogni possibile tradizione, le tradizioni che senza pensiero del mondo portano indietro all'abitudine del male già successo, il male a portata di mano.

Ma l'umanità mondiale è già cosa di pensiero, non l'umanità che sarà finalmente corrispondente a un ideale inventato, pensato da un pensatore appunto, ma questa che non ha altro modo di pensarsi oltre le sue parole che dice una dopo l'altra, che la rendono possibile, non come una cosa fattibile, realizzabile, ma come cosa pensabile, cosa amabile, come cosa ideale di cui voler parlare. La democrazia non è cosa da esportare, ma da inventare di nuovo con altre parole, le altre parole in cui non si deve immaginare di governare con forme assembleari, popolari, informatiche, sempre e comunque locali, finalizzate a un governo fosse anche quello mondiale. Se mai l'immaginazione è quella di portare la costituzione da materia scritta alla materia parlata, i canti o le lezioni di scuola o le dichiarazioni d'amore. La democrazia è tutta la terra degli sconosciuti, metropoli universale che richiede prima di tutto di venire interiorizzata o ascoltata in tutto il mondo al di là della situazione locale in cui sempre trova posto il male. Il mondo a cui pensare come il mondo della pace mondiale è sempre più bello e più grande delle cartine della geopolitica dove anche la popolazione e il suo numero prendono una colorazione sinistra.

È la spazialità del mondo, la sua estensione abitata, costruita, le radici, il poco pensiero che è comunque legato alle cose alla loro afferrabilità, alla loro maneggiabilità, come l'inseguimento delle macchine nei film americani. È la località universale del mondo l'ideale concreto della geopolitica, che appunto fa di ogni luogo del mondo un bersaglio. La fine della guerra è possibile pensarla dopo aver superato l'idea stessa di località. Si è sempre pensato all'ONU come all'impotenza delle sue forze armate, troppo limitate di fronte agli eserciti regolari o irregolari che si fanno guerra tra loro. Ma forse la questione soprattutto quando si tratta di tutto il mondo, va presa diversamente. È da tutto il mondo che bisogna partire.

È questa idea che ancora non c'è, mentre tutte le idee della politica partono da tutto ciò che è prima di tutto il mondo, i Romani, Tucidide, Machiavelli e Schmitt. La politica della forza non può essere la prima preoccupazione della politica della mondialità, che deve trovare dentro il suo pensiero, appunto il pensiero della politica. Il pensiero della politica è sempre partito dalla realtà. È ora che cominci dal pensiero, dalla metafisica del mondo, per quella stessa metafisica per cui la primavera risuona ovunque come le campane a festa.

Il disarmo è idea che non conosce azione adeguata

C'è una specie di rifiuto o addirittura di terrore che si ha dell'invenzione morale, questa reciproca vergogna non delle vecchie utopie, ma della bontà più contemporanea, che ci costringe a ripetere sempre le stesse cose, che non sono più cose, ma destino, più che destino, la nostra volontà senza coraggio morale. C'è chi pensa addirittura che dopo la guerra ci possa essere un'umanità migliore. Ma questa è solo una esasperazione di quella si può chiamare la pedagogia del male che viene da ogni filosofia della storia che pensa appunto alla storia dando

ad essa dei compiti senza però togliere ad essa la sua vera anima motrice che è la realtà e il male. La bontà di cui parliamo, è solo questa che è pensabile solo all'interno di questa realtà precedente allo scoppio della terza guerra mondiale. La realtà dopo la morte del mondo contemporaneo non sarebbe più realtà, perché non ci sarebbe più mondo, perché non si avrebbe più a disposizione nessuna generazione di speranza, nessuna parola buona da tramandare, nessuna parola da insegnare ai bambini. Ma anche disarmare il mondo significa farlo entrare in una dimensione inimmaginabile. Ed è questo che possiamo fare, cercare di separare l'irrealtà del disarmo mondiale dalla irrealtà della terza guerra mondiale. Quando prima, a proposito dell'amore del mondo come chiamavamo un atteggiamento non strumentale addirittura generoso verso un mondo già mondiale, che già di suo era costretto a considerarsi in modo diverso dalla tradizione dei mondi in lotta tra loro, dicevamo dell'insensatezza, proprio di questo parlavamo, di un vuoto di esperienza. Ed è qui che per pensare alla pace mondiale siamo costretti a pensare che tutto pure riesca a trovare un suo passaggio di realtà, con il pensiero che, invece che l'esplosione del mondo, ci sia il giorno dopo del disarmo mondiale.

Ed è già la bontà immaginazione di un'altra sensatezza, un'altra abitudine di vita personale e mondiale. Disarmo è prima di tutto il poterne parlare, e per farlo bisogna prima scomporre quell'insieme di mondo, di senso e di realtà che appare ed è inestricabile. Scomporre questo insieme significa pensare di poterle affrontare, le cose, fisicamente e mentalmente separate, perché quando sono insieme ne veniamo preventivamente travolti, tanto da non poter pensare ad altro che a questo insieme, a pensare cioè solo cose che si possano realisticamente o immaginariamente fare, o che si possano sensatamente o insensatamente fare, tutte però nell'ordine di quella che viene chiamata pratica, l'ordine del praticabile o fattibile.

Pensare ciò che è solo pensabile perché è solo cosa da pensare, riuscire a parlare così dell'umanità come di tutta l'umanità che pensa sé stessa, spostare la persona verso il mondo e

il mondo verso l'umanità, tutto questo può essere il pensiero della contemporaneità, o forse qualcosa di più e di meno, qualcosa di destinato a essere approssimativo, il più e il meno di una numerosità trasformata in una categoria morale senza interiorità singola, e in una politica senza azione collettiva, e questo in nome di una interiorità che coincide con il mondo e di un'azione che coincide con il parlare di tutti. Il disarmo non è una cosa da fare, è prima di tutto solo una cosa da pensare, una cosa da dover pensare e da dover dire. Anche la parola arrivata a essere mondiale è cosa del pensiero. Pensare significa tenere aperta la possibilità di una parola pubblica che non sia un altro modo di usare le armi, una parola che vada al di là del conflitto.

Al di là del conflitto non c'è nessuna possibilità di niente nel mondo in cui tutte le persone pensano e dicono cose diverse su tutto. Ma non è di tutto che si vuole parlare qui. Al di là del conflitto c'è l'idea di una sopravvivenza mondiale che non può avere obiezioni, se non quella del suicidio universale. Bisogna prendere le distanze dalla parola in corso, che è condannata a prendere per vero tutto ciò che dice e ascolta, anche il discorso del suicidio del mondo. Pensare che ci possa essere un gruppo di capi di Stato che si facciano promotori di disarmo mondiale, pensare che questa cosa non sia così impossibile grazie all'esistenza dell'ONU, è la stessa idea della sopravvivenza mondiale che smettendo di essere solo questione di sopravvivenza, diventando invece questione di parola o di sentimento morale di tutti i parlanti del mondo, deve necessariamente essere immaginata fuori da quello che ci fa dire la realtà. Lo sbaglio non è immaginare qualcosa che adesso è solo inimmaginabile. È fermarsi all'immaginazione, non pensare abbastanza a quello che è già il mondo, come suo pensiero necessariamente precedente e necessariamente opposto anche alla sola possibilità di una terza guerra mondiale. Ed è questo pensiero del mondo che va ripreso per rendere più evidente la differenza tra il prima e il dopo della pace e della guerra, tra il prima e il dopo della realtà e del pensiero.

Pagina finale

La parola è il luogo del desiderio e della libertà. Tutti noi dovremmo formare la comunità parlante come luogo del suo desiderio. Il desiderio che ci sia maggiore e universale parola sufficiente perché il mondo possa amarsi oltre la realtà, è già questo un desiderio d'amore solamente inventato che esisterebbe solo parlandone tutti quanti siamo, in un folle gesto di autopropaganda a favore dell'umanità mondiale. Bisognerebbe allora parlare della pace o del disarmo mondiale come si è parlato tanto di Dio a sufficienza perché ci fosse tra noi, perché parlarne era il solo modo di averlo tra noi, ma già abitava le chiese Dio, e le chiese erano la parte più importante del mondo e di tutte le persone.

La parola di Dio aveva una verità di cui manca la parola della pace. La parola della pace mondiale manca di verità, perché non ha mai corrisposto a un pensiero profondo, a metà pensiero positivista a metà pensiero religioso. Ma insieme alla profondità di pensiero manca anche di un suo senso comune, senza promesse com'è, senza chiese e sacerdoti, o allenatori sportivi.

La pace ha solo senso all'interno della parola pubblica mondiale. Ed è allora la stessa parola pubblica mondiale che deve spostarsi dalla realtà all'idea, portando in questo modo dentro di sé la parola quotidiana di tutti trasfigurandola in prova ontologica contemporanea dell'amore di Dio, suo sconfinato allargamento, sua luminosa interiorizzazione. Il mondo di tutti i parlanti è possibile solo dentro il mondo tutto parlato, quel mondo che non può conoscere nuove verità, il mondo antropologicamente compiuto attorno al senso. Questo vuol dire anche che nel mondo di tutti i parlanti, non possiamo raccoglierci in un luogo vero e proprio della terra, per manifestare la nostra reciproca benevolenza.

Oltre il principio geopolitico della località non c'è il pensiero della tecnica, che rimane sempre sotto il dominio della realtà, ma il pensiero della coscienza, la coscienza che si amplia fino a

liberarsi di sé, della coscienza delle proprie ragioni, che è sempre coscienza dell'azione inevitabile, così com'è inevitabile ogni guerra e ogni economia sempre in corso. La coscienza questa volta non è più la coscienza finita e determinata della persona o delle nazioni o le civiltà. Che già tutte le voci del mondo siano coscienza e ragione per il fatto di essere in mezzo al mondo che può ascoltarle contemporaneamente, questo pensiero non ha da attendere conferme o smentite, può solo sperare di prendere alimento e calore da altre parole diverse da queste appena dette.

INDICE

1 Cominciare dal cielo
1.1 Lo sguardo del cielo è il colpo d'occhio della contemporaneità 5
1.2 Il cielo di giorno è trascendenza del mondo verso di sé 17

2 La mondialità
2.1 Il pensiero trova nel mondo insieme alla realtà se stesso 23
2.2 Il mondo tutto parlato e il mondo di tutti i parlanti 35
2.3 L'ascolto del mondo 43

3 Il senso
3.1 Il senso è il motore della modernità 49
3.2 Il senso sa solo la strada del suo ritorno 63

4 La contemporaneità
4.1 Il tempo comune di tutti i parlanti del mondo 73
4.2 La vita quotidiana amata 89

5 La parola e le voci del mondo
5.1 L'annuncio del linguaggio 95
5.2 La libertà di parola 109
5.3 La parola pubblica mondiale 117
5.4 La ragione che è coscienza del linguaggio mondiale 125

6 L'umanità mondiale
6.1 Il numero dei parlanti 133
6.2 La maggioranza del mondo tra democrazia e demografia 141
6.3 L'umanità mondiale non ha un suo noi né una sua realtà 149
6.4 Il pubblico come nostra antropologia finale 155

7 Idea e realtà di fronte alla pace e la guerra
7.1 La geopolitica è il destino della storia 165
7.2 Il disarmo mondiale è il pensiero politico della pace 177

Pagina finale 189

Le collane del Canneto

istorie

1. Pietro Carlini, *Addio alla giungla*
2. Beatrice Solinas Donghi, *Vite alternative*
3. Luis Alberto Ayala Blanco, *Automi spermatici*
4. Pietro Carlini, *Borsa nera*
5. Bianca Maria Angelone, *80 km con le scarpe strette*
6. Germano Lombardi, *Villa con prato all'inglese*
7. Pietro Carlini, *Senza Spirito Santo*
8. Fabio Mauri, *Le piccole provinciali di M. de P.*
9. Giuseppe Mazzaglia, *Principi generali*
10. Pietro Carlini, *(Tra parentesi)*
11. Line Amselem, *Piccole storie di Rue Saint-Nicolas*
12. Emilia Marasco, *La distanza necessaria*
13. Germano Lombardi, *Barcelona*
14. Pietro Carlini, *Spiriti mali*
15. Joseph Conrad, *Suspense*
16. José Maria Saussol, *Le risposte dell'acqua*
17. Alberto Manguel, *Novelle classiche*
18. Fernando Velazquez Medina, *Ultima rumba all'Avana*
19. Camilla Salvago Raggi, *Di libro in libro, la vita*
20. Pietro Carlini, *L'Ideal*
21. Tonino Conte, *Qui ci vorrebbe un regista*
22. Youssouf Amine Elalamy, *I migranti*
23. Ivo Brešan, *La recita dell'Amleto*
24. Camilla Salvago Raggi, *La nonna era bellissima*
25. Francesco Biamonti, *Il romanzo di Gregorio*
26. Camilla Salvago Raggi, *Il noce di Cavour*
27. Omar Rizq, *I miei due cuori nomadi*
28. Camilla Salvago Raggi, *Donna di passione*
29. Fiorella Caraceni, *Flora che fece finire la guerra*
30. Emilia Marasco, *Ti racconto com'ero*
31. Carlo Repetti, *Nero città*
32. Cesare Greppi, *Morte precoce*
33. Andrea Contini, *Benvenuto Primo*
34. Emilia Marasco, *Cinghiali in città*
35. Tonino Bettanini, *Contro tutte le paure*
36. Le mille e una notte, *Aladino e la lampada incantata*
37. Anna Rita Severini, *Bir zamanlar*
38. Emilia Marasco, *L'estate ci scalderà*

39. Tonino Bettanini, *Bruxelles*
40. Riccardo Dellepiane, *La nona onda*
41. Silvio Ferrari, *Cosa fa Raffaellino del Garbo a Lione?*
42. Tonino Bettanini, *L'icona di San Pietroburgo*
43. Vittorio Coletti, *Figure della crisi 1*
44. Isabella Becherucci, *Accabò*
45. Andrea Contini, *Al buio si vede meglio la luce*
46. Roberto Livraghi, *La mia Inter*
47. Laura Sicignano, *La lingua bruciata*
48. Vittorio Coletti, *Figure della crisi 2*
49. Gianpiero Borgia, Elena Cotugno, Gerardo Guccini, *I parlamenti di Giacomo Matteotti*

documenta

1. Marino Badiale e Massimo Bontempelli, *Civiltà occidentale*
2. Wolf Biermann, *Otto lezioni*
3. Giuliano Galletta, *Il museo del caos*
4. Piero Simondo, *L'immagine imprevista*
5. D.J. Waldie, *Holy Land*
6. James Fergusson, *Taliban*
7. Caterina Gualco (a cura di), *Fluxus in Italia*
8. Roberto Coaloa, Carlo d'Asburgo, *L'ultimo imperatore*
9. Michele Marchesiello, *Politica e magistratura*
10. Thomas Wright, *Table talk. Oscar Wilde racconta*
11. Paul Rusesabagina, *Hotel Rwanda, la vera storia*
12. Franco Arato, *I turbamenti della nazione arcobaleno*
13. Antonella Rathschüler, *H.T. Peters e l'industria del mobile*
14. Heloisa Schurmann, *Pequeno segredo*
15. Charles Asselineau, *Vita e opera di Charles Baudelaire*
16. Carlo Vita (a cura di), *Parola di Marlowe*
17. Massimo Bacigalupo, *AngloLiguria. Da Byron a Hemingway*
18. Gino Battaglia, *Le religioni e il male*
19. Sandro Ricaldone, *L'avant-garde se rend pas*
20. Suzanne Falkiner, *Eugenia, storia di un uomo*
21. Francescopaolo Palaia, *Unademocraziainpericolo*
22. Marco Ercolani, *Galassie parallele*
23. Beatrice Solinas Donghi, *Anne Brontë, la gemella minore*
24. Wolfgang Schäuble, *Discorsi 2009-2017*
25. Giuseppe Bacigalupo, *Ieri a Rapallo*
26. Giovanni Scanagatta, *Impresa sviluppo bene comune*
27. Wolf Biermann, *In due dittature*
28. Michele Marchesiello, *Dopo l'Italia*
29. Cengiz Aktar, *Il malessere turco*

30. Sandro Ricaldone, *Da una non breve unità di tempo*
31. Laura Guglielmi, *Italo Calvino e Sanremo. Alla ricerca di una città scomparsa*
32. Cecilia Nastasi, *Ansgar Elde e la danza della materia*
33. Lorenzo Licalzi, *Psicologia di Dio*
34. Matteo Grassano e Claudio Panella (acuradi), *Francesco Biamonti: le carte, le voci, gli incontri.*
35. Raffaele K. Salinari, *Le pietre filosofali*
36. Renzo Parodi, *Interviste impossibili ai Padri della Patria*
37. Stefano Fera, *Gusto architettonico.*
38. Franco Croce, *Storia della poesia di Eugenio Montale*
39. Giuseppe Latronico, *San Nicola*
40. Roberto Bordiga, *Cominciare dal cielo*

evoè

1. Claudio Costa, *Amore e disamore*
2. Carlo Vita, *Felicità raggiunta, si cammina*
3. Albino Crovetto, *Imposizioni*
4. Patrizia Traverso e Luigi Surdich, *Genova ch'è tutto dire*
5. Giuseppe Piersigilli, *Dopo la voce*
6. Eugenio De Signoribus, *Veglie genovesi*
7. Michele Kerbaker, *Sentenze indiane*
8. Giampiero Orselli e Patrizia Traverso, *Genova che scende e che sale*
9. Giordano Bruschi, *Litania del Bisagno*
10. Martin Piaggio, *Viaggio in casa*
11. Evelina De Signoribus, *Le notti aspre*
12. Marino Badiale, *Poesie indifese*
13. Eugenio Montale, *Quaderno di traduzioni*
14. Julian Stannard, *Sottoripa. Poesie genovesi*
15. Eugenio Montale, *L'oscura primavera di Sottoripa*
16. Alessandra Carnaroli, *In caso di smarrimento / riportare a:*
17. Eugenio Montale, *Verdi alla Scala*
18. Adriano Sansa, *L'esule felice*
19. Eugenio Montale, *Quaderno genovese*
20. Eugenio De Signoribus, *L'uscita/Asaída*
21. Rudolf Hagelstange, *Credo veneziano*
22. Rossano Pestarino, *Espera*
23. Eugenio Montale, *Concerti alla Scala*
24. Manfredi Lanza, *Fuori traccia*
25. Giovanni Rizzoli, *Suonano invano*
26. Shannon Sullivan, *What the Sun Means / Cosa significa il sole*
27. Axel Nielsen, *Il triciclo rosso*

fondazione zavanone

1. Anna Sansa (a cura di), *Dodici poeti liguri (1960-2020)*
2. Bianca Montale, *Una sciagurata coincidenza*
3. Per Camilla. *Saggi e testimonianze per Camilla Salvago Raggi, a cura di Rosa Elisa Giangoia e Stefano Verdino*
4. Giuseppe Conte, *La metafora della vita*
5. Franco Zangrilli, *Poeti nel tempo*
6. Giorgio Caproni, *Luigi Surdich, «Il "nostro" discorso per iscritto». Carteggio 1974-1989*
7. Ariel Canzani D., *Viaggio al grigio.*

adastra

1. Gio Barabino, *Amen e la guerra*
2. Carlo Gandolfo, *Cara Vera*
3. Laila Cresta, *Una corsa a ostacoli*
4. Racconti da un liceo
5. Gianna Neri, *Più forti del tempo*
6. Axel Nielsen, *Tracce*
7. Pasquale Nocera, *La maledizione del Castello*
8. Axel Nielsen, *Circolari conversazioni con la memoria*
9. Marco Conzi, *La chitarra e la luce*
10. Paola Zagarella, *Storie di una donna di oggi*
11. Massimo Donati, *Fratello Cobra*
12. Monica Buelli, *Nata bastarda*
13. Rino Surace, *Sulla scia del Gigante Gentile*
14. Carola Bianco di San Secondo, *I segreti della Duchessa di Berry*
15. Alberto Grillo, *Quote*
16. Grazia Paletta (a cura di), *E il mondo si chiuse fuori*
17. Marilena Guglielmi, *I tuoi occhi sono foglie*
18. Rosangela Bonsignorio, *Preferisco il rumore del vento*
19. Axel Nielsen, *Panamericana*
20. Simonetta Segala, *Album di famiglia*
21. Santi Spartà, *Orphans*
22. Giovanna Profumo, *Come si fa*
23. Marina Orsini, *Solchi in ombra*
24. Francesca Lorusso, *Oyster Bar*
25. Simonetta Segala, *Racconto di Natale*
26. Alessandra Trimboli, *L'ultima stagione di Antonio Vivaldi*
27. Luigi Malandra, *Medicus in aeternum*

il canneto editore

Finito di stampare nel mese di agosto 2025
presso GECA Industrie Grafiche - San Giuliano Milanese (MI)